CITTÀ DI MARSALA

Centro Internazionale
Studi Risorgimentali-Garibaldini

Complesso Monumentale San Pietro

Consiglio di Amministrazione

Presidente
Franco Della Peruta
Vice-Presidente
Luigi Giustolisi
Segretario
Salvatore De Simone
Tesoriere
Elio Piazza

Consiglieri

Cristina Vernizzi - Romano Ugolini - Maurizio Signorello - Ignazio Caruso - Gregorio Caimi

Comitato Scientifico

Salvatore Costanza - Santi Fedele - Giuseppe Galasso - Giuseppe Giarrizzo - Angelo Varni

Studi Garibaldini

Direttore Responsabile
Tommaso Spadaro

Comitato di Redazione
Gregorio Caimi - Ignazio Caruso - Franco Della Peruta
Salvatore De Simone - Luigi Giustolisi - Elio Piazza
Maurizio Signorello - Romano Ugolini - Cristina Vernizzi

Segretaria di Redazione
Anna Corsetti

Direzione e Redazione
Complesso Monumentale San Pietro
91025 Marsala (TP) - Via L. Anselmi Correale
Tel. 0923.718739/718741 - Fax 0923.718740

Copyright
Centro Internazionale
Studi Risorgimentali - Garibaldini

Fotocomposizione e Stampa
Centro Stampa Rubino
91025 Marsala (TP) - Via Trapani, 150

Registrazione
N. 123/1-2000 del 16/02/2000
del Tribunale di Marsala

Studi Garibaldini

Anno IV - n. 3 - Marzo 2004

SOMMARIO

Nota del direttore pag. 3

Presentazione pag. 7
di Romano Ugolini

La viticoltura tra il Medioevo ed Età Moderna pag. 9
di Orazio Cancila

Vino e sviluppo economico nell'area jonica - etnea pag. 19
di Enrico Iachello

Sviluppo della viticoltura ed enologia nell'area del trapanese nel XVIII e nel XIX secolo pag. 27
di Rosario Lentini

Produzioni e sviluppo della viticoltura nei primi decenni post-unitari pag. 35
di Giuseppe Astuto

Vino e protezione cardiovascolare pag. 47
di Gregorio Caimi

Garibaldi militare pag. 51
di Lucio Ceva

Il secondo esilio di Giuseppe Garibaldi (1849-1854) pag. 61
di Phillip K. Cowie

In copertina: Lo Sbarco a Marsala (G. Titone - Museo del Risorgimento - Milano)

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 marzo 2004

Nota del Direttore

In questo numero pubblichiamo gli Atti del Convegno su **"La coltura della Vite e del Vino prima e dopo l'Unità d'Italia"**, tenuto il 15 dicembre 2001 nella sala conferenze del Complesso Monumentale San Pietro, nonché il testo di due conferenze realizzate nell'ambito delle nostre attività.

Il nostro Centro Studi, dalla sua fondazione nel 1997, ha organizzato numerosi convegni su varie problematiche risorgimentali e sui protagonisti della storia nazionale e locale.

Quello di cui ora pubblichiamo gli atti ha avuto per oggetto uno degli aspetti più rilevanti del substrato economico ed in particolare ha affrontato l'impatto avuto dalla viticoltura sulla evoluzione della nostra storia tra l'Ottocento ed il Novecento.

Come appare dalle testimonianze storico-artistiche presenti nell'Isola da tempo immemorabile, la vite rappresenta nella società della Sicilia, fin dalle origini degli insediamenti umani, un elemento di forte rilievo.

Il Prof. Orazio Cancila, Ordinario di Storia Moderna all'Università di Palermo, ha relazionato su *"La viticoltura tra il Medioevo ed Età Moderna"* ed ha fornito, con una minuziosa ricerca sull'espansione della vite nelle campagne siciliane, un quadro esauriente dello sviluppo di questa coltura dalla metà del '400 fino ai giorni nostri. Egli ha seguito l'estendersi della coltivazione da Palermo e dalla sua fascia costiera, fino a Trapani ed a Marsala, e la successiva espansione verso Messina, Catania e Siracusa: processo e vicissitudini che hanno fatto della Sicilia una *"terra nella quale da sempre la vita e la cultura si intrecciano con la vite e la sua coltura"*.

Il Prof. Enrico Iachello, Ordinario di Storia Moderna alla Facoltà di Lettere dell'Università di Catania, ha trattato *"Vino e sviluppo economico nell'area jonica-etnea"*. Egli ha seguito lo sviluppo sempre crescente della vite nell'area ionica e pedemontana, con la conquista delle nuove terre disboscate e delle colline fino alle zone

montuose dell'Etna, dove il clima permetteva la coltivazione. Ha descritto le difficoltà del contadino per conquistare le zone laviche e le caratteristiche del vino nero di Giarre e Riposto, ha relazionato sulla conquista dei mercati nazionali ed esteri, e sulla nascita del Comune di Riposto, da borgo, diventato un centro commerciale con un importante porto.

L'intervento del Dott. Rosario Lentini, Saggista di Storia Economica, ha riguardato lo *"Sviluppo della viticoltura e dell'enologia nell'area del trapanese nel XVIII e nel XIX secolo"*. Si è trattato di un'indagine sull'economia vitivinicola marsalese, con cenni sui mercanti inglesi Woodhouse, Ingham e Whitaker, sulla loro fortuna e sullo sviluppo economico da loro determinato a Marsala e in tutta l'area del trapanese.

Gli inglesi avevano capito le potenzialità commerciali dei vini locali e si adoperarono per migliorarne la qualità, selezionando i vitigni, fornendo consigli sui metodi di coltivazione e sulla potatura, sulla raccolta dell'uva e la relativa pigiatura, sulla conservazione del mosto e infine sulla commercializzazione. Presto, infatti, i vini del trapanese conquistarono i mercati europei e varcarono l'Atlantico verso le Americhe.

In seguito i Florio, sulla scia degli inglesi, crearono uno stabilimento vinicolo all'avanguardia, e, oltre al *vino marsala*, si cimentarono nella produzione del *cognac* e dei vini da pasto.

"Produzione e sviluppo della viticoltura nei primi decenni post-unitari" è l'argomento trattato dal Prof. Giuseppe Astuto, Docente di Istituzioni Politiche presso l'Università di Catania.

E' un'analisi completa dei dati e delle statistiche elaborati nel corso dell'Inchiesta Jacini, dalla Commissione coordinata da Abele Damiani. Essi forniscono un quadro della realtà vitivinicola in Sicilia negli anni successivi all'Unità d'Italia. Astuto ha documentato i profondi cambiamenti nella destinazione produttiva della superficie agrario-forestale dell'isola. Si registrarono, infatti, variazioni molto significative soprattutto per quel che riguardava il settore delle colture specializzate, nell'ambito delle quali il vigneto prendeva il sopravvento su tutte le altre produzioni.

Nel volgere di pochi decenni l'agro marsalese diventava un'estensione di vigneti, e il contadino, per meglio accudire la coltivazione si trasferiva in campagna, per restarci tutto l'anno. Spuntavano nuovi protagonisti e numerosi furono i proprietari sorti in seguito alle nuove leggi adottate dallo stato unitario sulla vendita dei beni demaniali e la censuazione delle terre ecclesiastiche. L'enfiteusi ed i contratti a miglioria incrementarono la coltivazione specializzata e fornirono un reddito più adeguato.

La relazione ha riservato spazio anche a diverse vicende concomitanti con lo sviluppo della viticoltura: il diffondersi della fillossera, la crisi agraria, la *guerra commerciale* tra la Francia e l'Italia, l'arrivo sui mercati italiani del vino spagnolo, diverse crisi economiche.

Ha concluso il convegno la relazione *"Vino e protezione cardiovascolare"* del Prof.

Gregorio Caimi, titolare della Cattedra di Semeiotica e Metodologia Medica all'Università di Palermo.

Da medico, Gregorio Caimi ha messo in evidenza le positive conseguenze, per la nostra salute, dell'assunzione di quantità modiche di vino rosso, associata alla dieta mediterranea: cereali, pesce, legumi, olio di oliva, frutta e verdura. Insieme contribuiscono significativamente a ridurre la mortalità cardiovascolare.

Oltre agli "Atti" del Convegno, pubblichiamo in questo fascicolo due articoli, frutto di altrettante conferenze, tenute, rispettivamente, dal Prof. Lucio Ceva, docente di Storia delle Istituzioni Militari alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, e dal Prof. Phillip Kenneth Cowie, lettore di lingua inglese presso l'Università di Messina, Facoltà di Scienze Politiche, Istituto di Studi Internazionali e Comunitari, già membro del nostro Comitato Scientifico.

La relazione di Ceva *"Garibaldi Militare"* dimostra l'infondatezza della tesi secondo cui Garibaldi sarebbe stato, per usare una definizione più benevola, un semplice *"guerrigliero",* o, addirittura, un *"pirata",* un *"contrabbandiere"*, un *"capo di masse"*, e illustra i momenti più belli dell'attività militare di Garibaldi e la tecnica da lui utilizzata in varie battaglie, dove a sprezzo della sua vita, combattè sempre a favore degli oppressi e dei bisognosi.

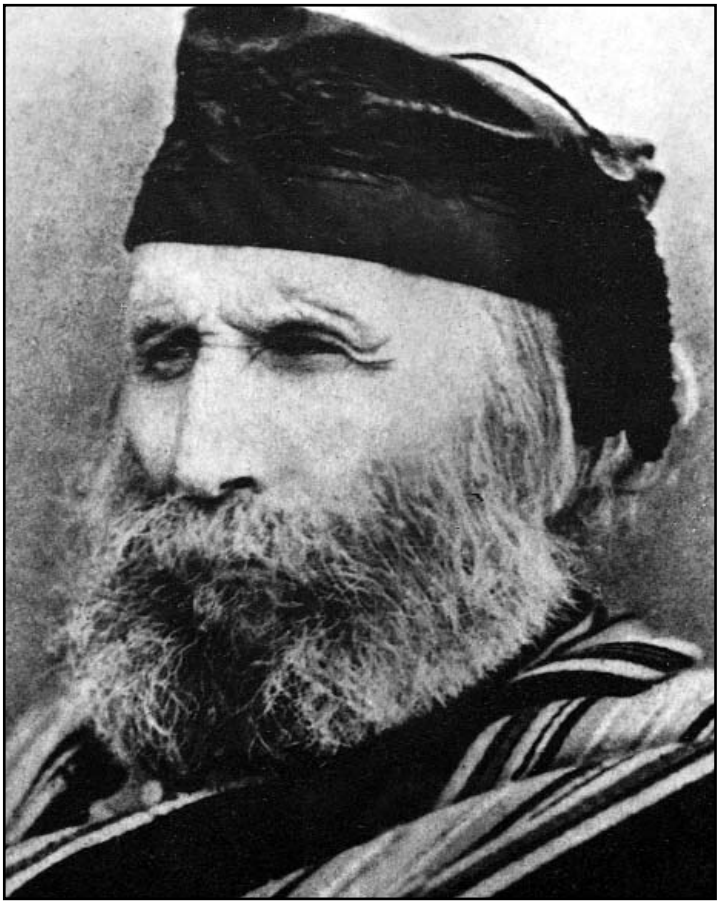
Diversa, ma pure di grande interesse, la conferenza del Prof. Cowie *"Il secondo esilio di Giusepe Garibaldi, 1849-1854"*.

Un minuzioso esame di documenti e di ricerche, molte fatte in America del Sud ed in Estremo Oriente (il Prof. Cowie è nato e si è laureato in Australia), mette in luce un periodo oscuro della vita di Giuseppe Garibaldi: i sei anni trascorsi in America del Nord come fabbricante di candele, in America Centrale, come negoziante itinerante, e in America del Sud, come capitano di navi mercantili che lo portarono in Oceania, a Cuba, in Cina, fino al 1854, quando una nave lo ricondusse in Europa.

Garibaldi, come scrive Cowie, parlò poco di quegli anni: *"il soggiorno peruviano, punto centrale del suo secondo esilio, fu il periodo più cupo, più sofferto, più crudele di tutta la sua vita travagliata, e lasciò un segno nel suo animo sino alla fine dei suoi giorni"*.

Fu accusato finanche di essere un negriero, ma Cowie dimostra la infondatezza di questa accusa, e conferma l'integrità degli ideali umanitari per i quali la sua figura ha assunto un ruolo carismatico presso le masse.

Tommaso Spadaro



Presentazione

di Romano Ugolini

La letteratura mondiale, dall'età classica alla medievale, dalla moderna fino alla contemporanea, è ricca di riferimenti e di affermazioni relative al vino. Citiamo ad esempio Orazio, che nella prima delle *Odi* scrive: "Nunc vino pellite curas" ed Ernest Hemingway, il quale nel romanzo *Morte nel pomeriggio* considera "il vino uno dei maggiori segni di civiltà nel mondo".

Capita poi sempre più spesso di assistere, su canali televisivi di ambito nazionale o locale, a trasmissioni di argomento gastronomico, con ampi spazi riservati ai *sommeliers*, attenti e precisi nell'indicare virtù e pregi della bevanda. Il vino, però, come ci dimostrano abbondantemente e proficuamente gli "Atti" del convegno tenuto il 15 dicembre 2001 nella sala conferenze del Complesso monumentale San Pietro, ha un peso ed una rilevanza difficilmente trascurabili non solo nella storia del gusto, ma anche nella storia economica e sociale di ogni epoca.

Se è vero che la viticoltura ha avuto un posto di riguardo nella evoluzione della storia tra XIX e XX secolo, è pur vero, come prova la dettagliata ricerca di Orazio Cancila, che essa ha avuto una crescita costante dalla metà del Quattrocento ed ancora oggi rappresenta una voce primaria nell'economia dell'isola.

Le relazioni di Enrico Iachello e di Rosario Lentini hanno gettato lo sguardo sulla situazione in due diverse aree, quella ionica-etnea e quella trapanese, offrendo dati ed indicazioni essenziali sull'ampliamento e sulla specializzazione delle coltivazioni, capaci di conquistare, grazie alla qualità dei prodotti, i difficili mercati inglesi ed americani.

Giuseppe Astuto, dal canto suo, in maniera mirata ha guardato ai risultati delle indagini compiute da Abele Damiani nel corso dei lavori della "Inchiesta Jacini". Nella relazione viene posta in luce la positiva metamorfosi segnata dalla viticoltura negli anni posteriori al 1860 e le trasfor-

mazioni avutesi nelle campagne marsalesi con la nascita di una più attenta classe di proprietari.

Gregorio Caimi, da medico, ha confutato nel suo intervento la demonizzazione subita dal vino, facendo rilevare gli effetti salutari di un uso modico della bevanda.

A riprova del posto occupato da tale coltura è da citare l'ordine del giorno, presentato alla Camera nel dicembre del 1905 da 16 deputati, tra i quali i siciliani Pasqualino-Vassallo e Pipitone, in occasione del dibattito sul *modus vivendi* commerciale concluso con la Spagna, in base al quale i vini iberici si giovavano in Italia di una riduzione del dazio doganale del 40%. La bocciatura dell'intesa, come sappiamo, portò alla caduta del primo ministero Fortis. I parlamentari, nel respingere l'accordo, sostenevano che "la Camera [è] convinta che il paese vuole un indirizzo di Governo risolutamente liberale e democratico e che la politica doganale non intralci il risorgimento del Mezzogiorno, interesse di tutta la nazione".

Il Convegno ha destato un ampio interesse come ha dimostrato l'alta affluenza di partecipanti ai suoi lavori; i suoi Atti si offrono ora all'interesse di un pubblico più vasto, con la speranza di suscitare una nuova stagione di studi su un tema di grande importanza economica e sociale, oltre che di grande valenza culturale.

La viticoltura tra il Medioevo ed Età Moderna

di Orazio Cancila

Nella seconda metà del Quattrocento, la viticoltura appare abbastanza sviluppata nelle campagne di Palermo e alle falde del Monte S. Giuliano, alle porte di Trapani; risulta generalmente diffusa anche in prossimità dei centri abitati, in piccoli appezzamenti dove raramente però si superavano le poche migliaia di ceppi. Mancavano i grandi vigneti e appaiono perciò delle eccezioni il vigneto di 25.000 ceppi che Bartolomeo Tagliavia impiantò nel 1469 a Pietra di Belice; le 80.000 viti tra Bagheria e Ficarazzi, che Antonio e Pietro Campo divisero tra loro nel 1489; le 14.000 vendute da un ebreo nel 1492 in contrada Lenze di Monte S. Giuliano.

L'incremento demografico già in atto provocava però un aumento dei consumi a cui la produzione era chiamata a far fronte, soprattutto in prossimità delle maggiori città dell'isola. La maggiore richiesta e la contemporanea crisi dell'industria dello zucchero determinarono perciò, anche in terreni tradizionalmente adibiti alla coltivazione di *cannamele* (canne da zucchero), un mutamento colturale a favore delle vite. La zona tra Palermo e Monreale, nei primi decenni del Cinquecento, appare ricca di vigneti e oliveti, che guadagnavano rapidamente terreno un po' in tutte le contrade attorno alla città, a danno appunto della canna da zucchero di cui non si trova più traccia: attorno alla metà del secolo nel loco di Ambrogio Panicola, in contrada S. Lorenzo (oggi periferia di Palermo), vegetavano *"più di septanta migliara di vigni tra li fruttanti et chianti di zappa e di arato", "grandissima quantità di arburi di aulivi et ogliastri",* 200 mandorli, altrettanti peri e tanti alberi da frutto.

Notevole era già l'espansione della viticoltura nelle campagne a sud-est di Palermo, nei territori degli attuali comuni di Bagheria, Casteldaccia, Santa Flavia, dove gli enti ecclesiastici assegnavano grandi lotti di terreno da trasformare a vigneto agli esponenti più in vista del patriziato palermitano. Si trattava di terreni abbastanza fer-

tili e lo dimostra il canone piuttosto elevato: 15 tarì a salma (ettari 2.23) o la decima sulla produzione di uva e frutti. Nel 1513 ben 12 salme di terra (ettari 26.76) nel feudo dell'Accia, territorio del Ciandro, furono concesse dal ciandro del Regio Palazzo di Palermo, don Giovanni Sanchez, al fratello Girolamo, banchiere che fallirà qualche anno dopo attorno al 1517. Nel 1509 nel feudo di Solanto, presso Bagheria, esisteva un vigneto di 65.000 viti e un altro di circa 100.000 nel feudo dell'Accia (forse quello già appartenuto a Girolamo Sanchez) veniva venduto nel 1522. Si tratta di grandi vigneti, la cui produzione veniva assorbita molto probabilmente dal mercato palermitano.

La viticoltura si diffondeva un po' dappertutto. A Messina si bonificò il pantano del Faro e vi si impiantarono vigneti, mentre contratti agrari a lungo termine prevedevano la costituzione di nuovi grandi vigneti e oliveti. E' probabile che sia di quegli anni la diffusione in tutto il Valdemone del contratto enfiteutico di metateria perpetua per l'impianto di vigneti e oliveti, che poi si è esteso anche all'impianto di gelseti. Le spese di impianto e di coltivazione gravavano interamente sull'enfiteuta, mentre al proprietario del terreno andava annualmente una metà del raccolto, ossia un canone ben più pesante della decima pretesa dagli enti ecclesiastici del palermitano.

L'espansione viticola interessava anche i terreni dell'interno dell'isola: i monaci del monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo nel 1501 obbligavano gli albanesi che si erano stabiliti nel casale di Mezzoiuso a piantare almeno una salma di terra a vigneto (ettari 2.23) per ogni famiglia, *"per farci una vigna di dechi jornati et mectirila in testa ben vignata et fructanti, et quilla cultivari et augumentari comu si divi"*.

La richiesta di enormi quantitativi di vino siciliano per il presidio spagnolo di Tripoli dovette stimolare altre iniziative e convincere il monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo a intensificare l'espansione della viticoltura verso l'interno, già avviata nel 1510 con la cessione in enfiteusi di grossi lotti di terreno incolto e "selvoso" a Sagana e a Borgetto, tra Monreale e Partinico, a patto che in 3-6 anni vi si impiantassero vigneti e oliveti. Il canone venne stabilito in 8 tarì per ogni salma di terra, oppure - a scelta del monastero - la decima sull'uva e i frutti, oltre il terraggio consueto sul terreno non ancora migliorato a vigneto o a oliveto e pertanto utilizzato per la semina; raccolto delle olive a metà. Gli enfiteuti avevano inoltre l'obbligo di recintare il terreno e non potevano cederlo al fisco, a feudatari e a persone *"privilegiate"*.

La possibilità di scelta tra il canone in denaro e quello in natura garentiva i monaci dall'aumento dei prezzi e dalla svalutazione monetaria, due fenomeni che avrebbero presto ridotto a valori irrisori i censi in denaro. Per quanto riguarda la scelta tra la decima e il canone in denaro sui terreni a vigneto, ritengo fosse sempre più conveniente per il monastero pretendere la decima e mi pare che da tale scelta i monaci non defletteranno mai. Per i terreni seminativi la scelta invece andava ponderata quasi di anno in anno. Nel 1510-13, quando avvennero le concessio-

ni del terreno, al monastero conveniva pretendere il terraggio equivalente a 1,233 hl di grano/ha, piuttosto che il canone in denaro col quale avrebbe acquistato grano per 0,68 hl/ha, con una perdita di oltre mezzo ettolitro per ettaro.

Tra l'agosto 1510 e il dicembre 1513 vennero concesse 39 salme in dodici lotti da ettari 2.23 a 13.38. I due lotti maggiori, per una estensione pari al 43% della superficie censita, li ottennero dei palermitani, uno dei quali era il famoso scultore maestro Antonio (Antonello) Gagini, "marmoraro". Due lotti di media estensione finirono a due monrealesi, mentre gli altri sette lotti, che costituivano il 45% della superficie censita, furono ripartiti a un calabrese (due lotti) e a altri immigrati provenienti dalla Sicilia centro-orientale: Catania, Randazzo, Piazza Armerina, Nicosia, S. Mauro Castelverde. Ad eccezione di quest'ultimo paese, un borgo feudale delle Madonie a 1100 metri di altitudine dove la proprietà era ancora saldamente nelle mani del feudatario e il più vicino, dopo Monreale e Palermo, ai terreni concessi, gli altri quattro centri da cui provenivano gli enfiteuti erano grossi comuni demaniali della Sicilia orientale, da cui evidentemente la popolazione cominciava a emigrare verso l'ovest ancora spopolato.

Successivi atti di cessione, con il consen-

so del monastero, di alcuni dei terreni censiti dimostrano che i vigneti vennero impiantati soltanto parzialmente: probabilmente l'estensione era eccessiva per le possibilità di alcuni enfiteuti e perciò la riconversione colturale ne soffrì. Forse lo stesso monastero era convinto che la trasformazione integrale non sarebbe mai avvenuta e perciò si era riservato il diritto al terraggio sulla parte non migliorata. E d'altra parte il terreno era più adatto alla coltivazione degli ulivi che delle viti. Comunque gli enfiteuti si preoccuparono di piantare anche alberi e canneti e talvolta dotarono l'appezzamento anche di un magazzino e di un *"tugurio"*.

A Borgetto, le lottizzazioni ripresero nel 1543, ma a un canone assai più pesante rispetto all'inizio del secolo, onza 1 per salma (30 tarì), con un aumento nominale del 275%. In valori reali, si passa da un censo annuo pari a 0,68 hl di grano/ha di terra nel 1510-13 a 1,6 hl/ha nel 1543. Siamo in presenza quindi di un appesantimento reale dei canoni enfiteutici, che non è tanto giustificato da un forte incremento dei prezzi dell'uva, il cui aumento è di poco superiore al 50%, né da un contemporaneo aggravamento della rendita fondiaria reale dei latifondi, che invece nel frattempo era diminuita e stentava a seguire il contemporaneo aumento dei prezzi, quanto piuttosto dal contemporaneo raddoppio della rendita fondiaria sui piccoli e medi lotti coltivati dai terraggieri. Evidentemente, nel 1510-13 il terreno non aveva alcun valore e poteva essere acquistato soltanto per le trasformazioni che l'uomo col suo lavoro riusciva a compiervi. Dopo trent'anni di incremento demografico, nel 1543, la situazione appare modificata: il lavoro dell'uomo, ormai non più raro, vale assai meno che nel passato e la terra acquista più valore, vale in quanto terra, indipendentemente dai miglioramenti. A parte il diverso canone, i contratti di enfiteusi presentano le solite clausole con la precisazione del terraggio in ragione di uno (= 1,233 hl di grano/ha) in caso di semina e con la solita possibilità di scelta a favore del monastero. Diversamente che nel 1510-13, nel 1543 al monastero conveniva riscuotere il censo in denaro che avrebbe consentito l'acquisto di 1,6 hl di grano per ettaro, con un guadagno di 0,367 hl/ha sul censo in natura.

I sei lotti di terra concessi nel 1543-44 equivalevano a 20 salme (ettari 44.6). Un lotto pari al 30% della superficie censita fu concesso a tale Antonio Traina di ignota provenienza; gli altri a due di Carini (25%), un borgo feudale tra Borgetto e Palermo, a due di Palermo (35%) e infine a uno di Partinico originario di Monterosso Almo in Val di Noto (10%). Quest'ultimo è il solo proveniente dalla Sicilia orientale: ormai anche l'ovest si era popolato, riducendo lo spazio alla emigrazione interna, e Borgetto era diventata, e lo sarà ancor più nel Seicento, zona di colonizzazione dei paesi limitrofi, Carini soprattutto.

Nella seconda metà del Cinquecento, il monastero sospese le censuazioni: risulta per il 1550 una concessione di 7 salme di terreno a Borgetto, già parzialmente a vigneto, a un palermitano, il quale si impegnava a pagare in quattro anni onze 44 per il vigneto già esistente, oltre all'annuo canone in ragione di onza una a salma di terra. Si trattava evidentemente di un lotto

già bonificato da un precedente enfiteuta e ritornato al monastero, che adesso lo riconcedeva senza maggiorazione di canone, ma con il rimborso a suo favore, anche se ratealmente, della spesa di impianto del vigneto. Per effetto dell'aumento del prezzo del grano, un canone di un'onza per salma di terra nel 1563 equivaleva a 1,19 hl di grano/ha, cosicché sui seminati ritornava a essere più conveniente per il monastero il pagamento in natura, che equivaleva come sappiamo a 1,233 hl/ha.

Più che Sagana e Borgetto, nella seconda metà del Cinquecento l'espansione della viticultura interessò la vicina Partinico, i cui terreni erano certamente più adatti e dove sembra che parte del bosco nel 1557 fosse già trasformata in vigneto, la cui produzione riforniva la flotta e il mercato di Palermo. Altre zone dove la coltura della vite si era sviluppata sono la piana di Taormina, la piana di Catania, Castiglione, Partanna, Terranova, mentre nella attuale provincia di Trapani, dove predominavano gli allevamenti dei bovini, era scarsamente presente, con l'eccezione delle campagne di Trapani e di Marsala, da dove modesti quantitativi di vino si erano esportati anche a Tunisi e a Tripoli.

Il gran numero di vigneti che si rileva dalla lettura degli atti notarili della prima metà del Cinquecento e le tante censuazioni di terreno per la trasformazione in vigneto fanno pensare alla vite come alla seconda grande coltura dell'isola, dopo i cereali, e lasciano ipotizzare che, tranne forse a Palermo, dove attorno al 1540-50 si aveva un consumo medio annuo pro capite di 104 litri, la produzione di vino fosse complessivamente aumentata più velocemente della popolazione e che la quota pro capite a disposizione dei siciliani, già notevole negli ultimi secoli del medio evo, fosse ulteriormente cresciuta.

L'espansione della viticultura continuò ancora intensamente nella seconda metà del secolo e nelle campagne di Palermo si risolse addirittura in una ecatombe di ulivi: il monastero di S. Cita nel 1559 ottenne dall'arcivescovo di Monreale l'autorizzazione a estirpare gli ulivi di un luogo in contrada Gabriele, tra Palermo e Monreale, per impiantarvi un vigneto; il censo veniva convertito in tarì 12 l'anno o nella decima dell'uva, a scelta dell'arcivescovo. Analoghe trasformazioni a danno degli uliveti si ebbero ancora a fine secolo, perché la popolazione palermitana era cresciuta più in fretta della produzione di vino, tanto che il consumo annuo pro capite nel 1570-1600 risulta diminuito a 85 litri: a parte il fatto che in una zona a coltura intensiva l'incremento dell'una avviene necessariamente a danno dell'altra, alla base della riconversione colturale c'era il problema del costo dei trasporti che incideva pesantemente sul prezzo di olio e vino, ma in maniera differente, cosicché i prezzi dell'uva da vino (e quindi anche del vino) a Palermo aumentavano più rapidamente dei prezzi dell'olio. E' noto che il consumo pro capite di olio è di gran lunga più basso di quello del vino e che di contro l'olio ha un prezzo molto più alto del vino. Ora, importare il vino da zone lontane significava trasportare notevoli quantitativi, sul cui basso prezzo il costo di trasporto aveva una incidenza rilevante; importare olio significava invece trasportare quantitativi assai più limitati, sul cui alto prezzo il costo del tra-

sporto aveva una incidenza modesta. Insomma, il costo del trasporto faceva notevolmente aumentare il prezzo del vino, sino a ridurne anche il consumo; e di contro provocava un modesto aumento del prezzo dell'olio. Per quanto possibile si tendeva perciò a produrre il vino in loco e l'olio si importava dalla fascia costiera tra Cefalù e Milazzo, nel cui entroterra si erano già costituiti estesi uliveti.

L'espansione viticola interessò anche le masserie più interne dell'arcivescovato di Monreale, verso Contessa Entellina e Corleone, già anteriormente alla metà del Cinquecento, e successivamente soprattutto verso Alcamo. Gli enfiteuti delle masserie chiedevano l'autorizzazione per impianti di vigneti, per i quali nel 1530 si impegnavano a pagare canoni aggiuntivi di tarì 12 per salma e nel 1541-65 di tarì 24 per salma, un canone quest'ultimo più basso di quello preteso contemporaneamente dai monaci di S. Martino delle Scale per i terreni di Borgetto (30 tarì), forse perché gravava su terreni più distanti dal mercato palermitano. L'impianto dei vigneti all'interno delle masserie non avveniva a danno dei terreni seminativi, per i quali gli enfiteuti continuavano a pagare i soliti canoni in natura, bensì a danno dei pascoli, che appartenevano all'arcivescovo o agli abitanti di Monreale nei feudi soggetti agli usi civici. La riduzione dei pascoli fu bloccata nei feudi Valle Corta e Caputo, tra Monreale e Palermo, dagli stessi monrealesi, che nel 1516 temevano di perdere l'esercizio degli usi civici di pascolo per l'espansione viticola; altrove invece generava contese tra pastori e possessori di vigneto, i quali uccidevano i cani provocando un danno notevole anche all'arcivescovato, perché *"è chiara cosa che la bestiame non si può guardare senza cani, e mancando li cani mancano li arbitrij (aziende pastorali), e per conseguenza ne risulta danno alla Chiesa"*. Nel 1537, l'arcivescovo-feudatario ordinava perciò *"che non sia persona alcuna che debbia né presuma ammazzare, né far ammazzare cane nisciuno di guardia di bestiame, sotto pena di pagare onza una al padrone delli cani e di onze quattro d'applicarsi alla Camera dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Arcivescovo, ed altre pene reservate ad arbitrio del Signor Governadore"*.

A confermare il grande sviluppo della viticultura nel corso del Cinquecento, credo valga considerare che a Partinico all'inizio del Seicento esistevano vigneti di 200.000 ceppi, anche se di recente impianto, e che nel 1618 il territorio di Siracusa *"era scarso di seminerio per essere nella maggior parte di quello piantate vigne"*.[1] Nel 1635 nel territorio di Castelvetrano si contavano ben 18.000 migliaia di viti, capaci di una produzione annua di 64.000 ettolitri di mosto. La necessità di incrementare la diffusione della viticoltura aveva spinto, sin dalla seconda metà del Cinquecento, il feudatario di Castelvetrano a numerose concessioni enfiteutiche in lotti da 20 a 50 ettari, tanto che la rendita annua che esse fornivano era passata da onze 66 nel 1557-58 a onze 390 alla fine del secolo. La lottizzazione di terra fu intensificata nel Seicento e attorno al 1732 la rendita dei

[1] - Cit. in S. Russo, *Vincenzo Mirabella cavaliere siracusano*, Palermo-Siracusa, Lombardi, 2000, p. 23.

censi risulta salita a onze 1559, anche se non esigibile interamente perché intanto non pochi enfiteuti avevano abbandonato i campi. Nella vicina baronia di Berribaida, che nel 1628 passerà al principe di Castelvetrano, le censuazioni cominciarono attorno al 1604 e verso il 1732 fornivano una rendita annua di ben 2075 onze.

La viticoltura si espandeva anche nella vicina Marsala, dove da tempo il demanio

comunale era soggetto a numerose usurpazioni, poi legalizzate, di lotti di terreno, su cui venivano impiantati vigneti. Nel 1632 l'università cominciò a cedere con regolare contratto di enfiteusi le terre comuni costituite da sciare in contrada Gazzarella e S. Giuliano, ponendo le premesse della nascita dei borghi di Petrosino e Strasatti, come ha ben evidenziato in suo studio del 1984 l'avv. Caruso. Complessivamente, in due anni, furono lottizzate 298 salme di terra (ha 998) a 150 enfiteuti, per un canone annuo inferiore a un'onza per salma (pari all'8% del valore capitale), che tuttavia numerosi concessionari non riuscivano a pagare, cosicché pochi anni dopo (nel 1641) l'università procedette alla reincorporazione di molti lotti, in alcuni dei quali erano già stati impiantati dei vigneti. Altre terre comuni negli *"strasatti delli Vintrischi"* furono concesse, a cominciare dal 1652, dai gesuiti di Palermo, che le avevano sottratte alla stessa università di Marsala, alla quale, in occasione della terribile carestia del 1647, avevano concesso un prestito che non era stato più rimborsato. Erano 167 salme (ha 559,45) *"inculte, piene di fiumare, piccole rocche"*, al confine con il territorio di Mazara e con altre terre comuni della stessa Marsala: la superficie venne divisa in strisce (almeno quattro) ripartite ulteriormente in modo da costituire 83 appezzamenti dell'estensione media di ha. 6.74. Gli enfiteuti si impegna-

vano a pagare un canone irredimibile di tarì 22 per salma di terre *"xiarae et gerbae"* (ha. 3.35), oltre l'8% del valore di eventuali benfatti preesistenti la quotizzazione, e a dissodare il terreno entro quattro anni. Nel 1671, l'università di Marsala ne ottenne la parziale restituzione, ma si trattava ormai del solo dominio eminente, perché il possesso della terra rimase nelle mani degli enfiteuti, parecchi dei quali, come risulta da atti di ricognizione, vi avevano impiantato vigneti, scavato pozzi, costruito case, palmenti e muri di recinzione. Per effetto delle massicce censuazioni del Seicento, l'università di Marsala nel 1714 percepiva così dai canoni enfiteutici una rendita annua di onze 1122, a fronte delle onze 753 del 1624.

Se la produzione dei piccoli vigneti delle zone dell'interno dell'isola, dappertutto ormai assai numerosi, serviva essenzialmente al consumo locale, quella dei grandi vigneti che si erano già costituiti o cominciavano a costituirsi a fine Cinquecento a Partinico, Castelvetrano, Marsala, Catania, soprattutto alle falde dell'Etna, era destinata al consumo cittadino e all'approvvigionamento dei militari. Palermo, ad esempio, nel quinquennio 1601-1605 importò in media, soprattutto da Trapani, Marsala, Mazara e Agrigento, 5.000 ettolitri di vino l'anno, i 2/3 dei quali servivano ad approvvigionare la città.

Le tecniche di coltivazione non erano allora diverse da quelle in uso in Sicilia sino alla metà del nostro secolo. Nel palermitano, le viti venivano zappate tre volte: entro gennaio *"lu primu conczu"* o *"prima czappa",* che nel 1441 veniva pagata un tarì al giorno; entro il 15 marzo *"lu secundu"* o *"lu refundiri"* a tarì 1,25 al giorno; entro il 15 aprile *"lu terczu"* o *"lu retriczari"*, a tarì 1,50 al giorno. Alcuni notai precisano anche come dovevano effettuarsi le tre zappature: *"zappare cruciate et postea zappare ad planum et refodere totam vineam".* Talvolta, molto raramente, però le zappature potevano essere anche quattro: *"zappare, rifundere, retervare et quartiare".* Nei vigneti con un sesto più largo, tra i cui filari si coltivavano ortaggi e soprattutto cipolle, le zappature erano sostituite da una triplice o quadruplice aratura (*"cultivare dictas terrars de quattuor passatis de aratro"*), che a volte si effettuava addirittura con pariglie di buoi.

Sul sesto del vigneto abbiamo pochissime notizie e quasi tutte indirette: sappiamo che a Monte S. Giuliano, a fine Duecento, si impiantò un vigneto di 8.000 viti *"ad sextum quinque palmorum de canna"*, cioè con un sesto di metri 1,29, mentre a Marsala nel 1526 si sarebbero dovute piantare 1.000 viti al sesto di sei palmi (m. 1,56), che è poi quello dei vigneti di Castelvetrano all'inizio del Seicento. A Palermo, nei vigneti di aratro, a fine Cinquecento è molto probabile che il sesto fosse di palmi 6,5 (m. 1,677).

La potatura corretta (*"li viti boni et forti a dui ochi clari et li viti xabili et tristi a lu iustu"*) richiedeva competenza, perché da essa dipendeva la vita futura del vigneto; i proprietari si cautelavano imponendo agli affittuari la scelta di esperti potatori. Altre operazioni riguardavano la **"roncatura"**, la sistemazione delle canne di sostegno e relativa legatura con ampelodesmo (*"cum disis"*), la raccolta dei sarmenti, la *"spurgatura"* (potatura verde), la propagginazione.

Le operazioni colturali del vigneto - a parte le date che potevano essere diverse secondo l'altitudine e la vicinanza al mare - sono in fondo le stesse in tutta l'isola. Anche a Messina i conduttori avevano l'obbligo di *"zappare di tre zappe, potare, impalare, spurgare et e fare tutti i servizi necessari, congrui e opportuni a tempo debito, come un buono e diligente padre di famiglia"*. E così era a Trapani, dove i "conci necessari" consistevano in una triplice zappatura o aratura (la prima anteriormente a Natale) e negli altri lavori indicati.

Non sembra che il vigneto venisse concimato se non forse nei primissimi anni di vita, né che si ricorresse all'innesto. A metà del Cinquecento, il vigneto di tale Panicola alla periferia di Palermo aveva dei lotti *(partenze)* in cui si coltivava una sola varietà di uva: *"quattro partenzi di muscatelli et certi altri partentii di chimminiti, cumioli (corniola?), durachi et barbirussi",* segno che cominciavano ad apprezzarsi i vantaggi della fabbricazione di vini selezionati. La qualità di uva più diffusa in Sicilia appare comunque il *mantònico*, mentre rari erano i legnaggi (moscatello, calabrese, guarnaccia, malvasia).

Nel palermitano la vendemmia cominciava nei primi giorni di settembre del vecchio calendario, e quindi attorno al giorno 10 del nostro calendario, come avviene ancor oggi nelle zone di marina. La pigiatura spesso si effettuava nella stessa azienda, utilizzando o il palmento o una tina (*"tina di pistari rachina"*), da dove il mosto colava in un tinello *(apparaturi)*. Le vinacce si sottoponevano poi allo strettoio di legno, che però possedevano soltanto pochissime aziende.

Il tasso di vinificazione dell'uva a metà del Cinquecento veniva valutato in 7,5-8 botti di vino per ogni mezzo *migliaro* di uva, che corrisponderebbero a quasi 60 litri di vino per ogni quintale di uva, ma i pochi dati reali di cui disponiamo ci danno valori più bassi: 6-7 botti, ossia circa 50 litri per quintale. Non erano tassi alti, ma neppure disprezzabili e saranno comunque superati nel secolo successivo. Si ha l'impressione che il prodotto non mantenesse a lungo la conservazione, tanto che ogni comune, per paura che col tempo andasse a male, si affrettava a richiedere il privilegio di poter vietare, nell'ambito del proprio territorio, qualsiasi importazione se prima non fosse stata smaltita la produzione locale.

Le notizie sulle rese per ceppo o per ettaro di vigneto sono scarse, ma ci consentono di ritenere che esse fossero piuttosto basse, se a fine Cinquecento un vigneto della Conca d'Oro, una delle zone più fertili dell'isola, forniva rese di appena mezzo chilogrammo di uva per ceppo o di 19 quintali/ettaro e di 1/3 di litro di vino per ceppo o di 12 etto-litri per ettaro.

Vino e sviluppo economico nell'area jonica - etnea

di Enrico Iachello

Mi soffermerò brevemente sulle vicende della viticoltura sul versante orientale etneo, tema verso il quale mi sono orientato molti anni fa in occasione della mia tesi di dottorato nel tentativo di individuare modalità nuove di lettura delle vicende economiche siciliane troppo spesso lette all'interno della categoria dell'arretratezza e dell'assenza: la storia siciliana sarebbe stata priva di trasformazioni, sarebbe stata avulsa dalle grandi correnti di trasformazione europea, sarebbe priva di una vera borghesia. Inutile continuare un elenco di presupposti e pregiudizi che poco hanno giovato alla ricostruzione della storia siciliana.

La coltura del vino lungo le pendici etnee si intreccia alle rappresentazioni legate alle strategia di convivenza con il vulcano. Essa ha prodotto nei secolo un immaginario più o meno colto, nutrito soprattutto dal mito della prodigiosa fertilità del suolo lavico coniugato con l'operosità dell'uomo. Il "titanismo" del vulcano si accompagna così, nella descrizione del paesaggio etneo e degli insediamenti di popolazione sparsa che l'hanno caratterizzato sempre più nel corso del XVIII secolo, al "titanismo" dell'uomo pronto a sfruttare le opportunità offerte dal gigante buono.

A questi elementi rinvia ad esempio uno dei simboli più evocati nelle descrizioni etnee: il castagno dei cento cavalli. A questi elementi fa ancora riferimento agli inizi del nostro secolo il geografo francese Vidal de la Blanche, che osservava come sull' Etna *"l'homme a bien vite appris quelles forces bienfaisantes recelait, sous son apparence terrifiante de destruction, la montagne … Et si … il voit arriver … la coulée incandescente echappée de ses flancs, il sait aussi que de ces laves désagrégées sort un principe inépuisable de renouvellement et de vie".*

Accompagnata e sorretta da questa mitologia, si è svolta nel versante orientale tra Acireale e Fiumefreddo, l'antica contea di Mascali, sino a metà Settecento possedimento del Vescovo di Catania, l'intensa opera di trasformazione del paesaggio

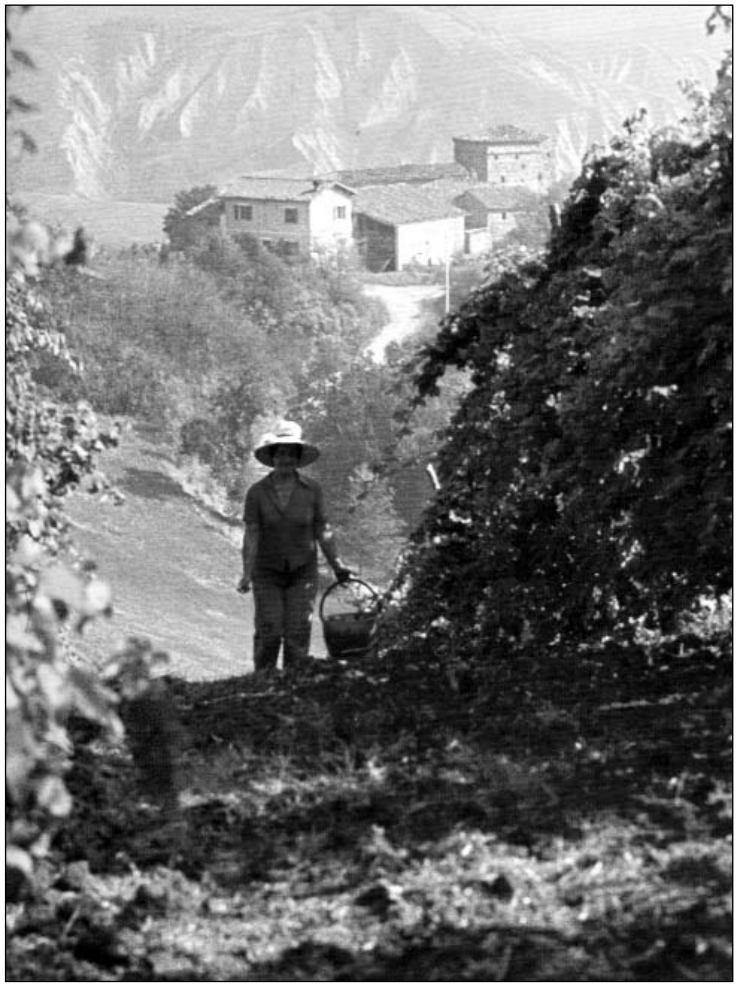
agrario da silvo-pastorale a vigneto. Lasciamo la parola alla descrizione del più attento e infaticabile studioso settecentesco della regione etnea, il canonico Giuseppe Recupero: *"Viene tutta quella gran superficie,* scrive*, tagliata in infiniti segmenti di figure diverse per le basse mura che dividono una porzione dall'altra. Ognuno di questi segmenti è piantato di vigna, circondato di alberi fruttiferi ed animato da alcune fabbriche che servono di ricovero ai possessori".* E' una efficace rappresentazione del "giardino mediterraneo" colto nei suoi tratti peculiari: muretti divisori a secco, piantagioni arboree ed arbustive, appezzamenti irregolari. Ciò che Recupero osserva è il risultato di una immensa opera di trasformazione favorita dalle concessioni enfiteutiche (i contratti *ad meliorandum*) che prevedevano appunto l'impianto della vigna.

Il vigneto aveva scalzato boschi e pascoli, si era impossessato dei terreni "scapoli" e aveva risalito le pendici delle colline e della montagna sin dove le condizioni climatiche lo permettevano. *"Il più mirabile si è,* scrive il naturalista catanese, *che fino al principio del corrente secolo decimottavo questa gran costa* (cioè la collina) *e parte della bassa pianura era un folto impenetrabile bosco… al più non altro eravi che qualche mandra ed appena un pezzo di campagna".*

Il processo era stato però meno rapido di quanto riteneva Recupero. Esso si origina a partire dal XVI secolo per intensificarsi nel secolo successivo, quando hanno luogo in modo più consistente le concessioni enfiteutiche da parte della Mensa Vescovile di Catania, e si fanno più frequenti le usurpazioni da parte degli stessi enfiteuti.

Nell'arco di due secoli il paesaggio agrario originario era scomparso per far posto a quello viticolo attraverso un massiccio disboscamento. Ancora Recupero osservava che *"non si possono più considerare come boschi i terreni della regione piemontese, perché è perduta in essi l'idea proprio dei boschi, per li quali comunemente s'intende un tratto di terra che non è posseduto da alcune persone particolari".* Prima ancora della scomparsa fisica di querce, cerri ..., è "l'idea" del bosco che è scomparsa attraverso la privatizzazione. I muretti di cui parla Recupero, sino agli anni '30 del XIX secolo più che un sistema di colture a terrazze sottolineano la "clausura", cioè la privatizzazione del campo e la protezione della vite dal bestiame. La convivenza del vigneto con quest'ultimo era del resto praticamente impossibile, e già nel 1558 quando il Vescovo decise di farsi promotore dell'inevitabile processo di trasformazione, i capitoli dell'accordo tra la Mensa vescovile e gli "abitatori della terra di Mascali", penalizzavano fortemente la pastorizia.

Nel 1844, alla fine delle operazioni del catasto borbonico, nella Contea le "boscate" mancano del tutto. Per quel che riguarda il bestiame, il medico giarrese Mercurio, autore di una preziosa descrizione topografica del territorio etneo, nel 1852 notava che *"la pastorizia lungi dal poter prosperare… è prossima alla totale estinzione. Dapoiché essendo le nostre terre nella miglior parte coperte da vigneti, non possono le greggi trovar pascoli".* Secondo i dati del catasto borbonico il vigneto era



presente in quasi tutto il territorio della Contea con percentuali superiori al 50%, e nelle zone di pianura e collina la percentuale si elevava al 70%.

Le tecniche d'impianto e la gestione della vigna si adattano alle condizioni climatiche e geografiche della zona. L'agronomo toscano Domenico Sestini, che soggiornò a lungo a Catania negli anni '70 del '700 alle dipendenze del principe di Biscari, offre informazioni preziose sulla peculiarità locali dei modi di conduzione della vigna. *"Comecché le terre* - osserva - *sono mescolate per lo più di una quantità di grosse pietre o lave, non si possono in queste piantare le vigne secondo la maniera delle nostre parti, e far le fosse lunghe, a forza di zappone, o marza, alla profondità che si richiede, per passare a piantarvi o collocarvi i maglioli, ma ciò vien supplito dall'industria dei vignaioli col voltare e rivoltare previamente la terra a forza di arato, per indi passare alla piantagione dei magliuoli".* La tecnologia dell'aratro si lega quindi alla conformazione del suolo, coperto di pietre e lave. Era la lava, in effetti, il primo ostacolo che l'agricoltore si trovava di fronte nell'impiantare una vigna e per rimuoverlo si ricorreva innanzitutto all'esplosivo e poi al lavoro del picconiere che sminuzzava a colpi di mazza le grosse pietre, utilizzate poi per chiudere il campo e in seguito, a partire dagli anni '40 dell'Ottocento, per sistemare la coltura a terrazza.

Dissodato il suolo si procedeva, scrive ancora Sestini a *"situare il sesto"*, a scegliere cioè i punti in cui fare i buchi *("alla profondità di 3 in 4 circa")* dove collocare i maglioli, riempiendoli di terra *"latina"*, cioè non vulcanica, *"più grassa"*. I maglioli venivano così piantati *"in perfetta quadra-*

tura" alla distanza l'un l'altro di *"palmi 4 e 3/4"*. Nel corso del primo anno si rivoltava periodicamente la terra con l'aratro per liberarla dalle erbacce. Nel secondo anno si preparava la *"conca"*, una fossa attorno al magliolo che viene adattato ad una piccola canna *"per legarvi i novelli germogli"*.

Contemporaneamente si seminavano fagioli ed altri legumi *"per percepire dal terreno qualche utilità"* perché il frutto della vigna sino al terzo anno *"è di poca conseguenza"* e solo all'ottavo anno *"si può dir di essere molto abbondante e fruttifera in maniera adeguata"*. La cura della vigna proseguiva incessantemente per tutti gli altri mesi con continue arature *"per il lungo e per il traverso dei filari"*, dopo la potatura a metà gennaio. Nel mese di giugno tutto il terreno veniva appianato con le zappe per difendere le barbe delle viti dai raggi solari troppo forti e per togliere le erbacce. Alla fine di settembre si arrivava infine alla vendemmia. Si tratta di una gestione che richiede, nella prevalente conduzione a salariati che caratterizza la coltura, una consistente manodopera per la frequenza dei lavori e ciò spiega in parte l'insediamento sparso alle pendici orientali dell'Etna.

L'uva, raccolta in grosse ceste, veniva portata al palmento per la pigiatura. Un manoscritto degli anni '50 del secolo scorso, opera di un acese proprietario di vigneti nella Contea, Diego Costarelli, fornisce una dettagliata descrizione della tecnica di produzione del vino, una tecnica rudimentale, ma strettamente legata alle esigenze del mercato. Nel *"palmento spazioso che chiamiamo il pista"* si attivano *"i pigiatori che di numero sono il quarto o al più il quinto di quelli de' vendemmiatori"*; provveduti di scarpe solide spremono interamente il mosto, e ancora (il che non nuoce alla buona qualità del vini e della sua conservazione) il tannino della medesima buccia e del raspo. *"... Venuta la sera si pigiano le uve state pigiate nel giorno sin che la buccia tutta si svuoti degli acini, e vi si versa sopra del solfato di calce da fresco calcinato"*.

La "razionalità" di questa pratica è connessa alla modalità del trasporto del vino (via mare) e alle richieste dei consumatori: il vino deve essere atto alla navigazione, *"robusto"*, alcolico, dolciastro. Non era certo un vino per palati fini, ma i suoi maggiori consumatori erano, soprattutto a partire dal primo decennio dell'Ottocento, i soldati della flotta inglese nel Mediterraneo. In realtà il vino etneo affronta e risolve, sia pure con tecniche diverse, lo stesso problema del vino marsalese: la resistenza alla navigazione. L'obiettivo del commerciante è quello di disporre di un vino di poco prezzo, capace di non guastarsi nel corso del trasporto. I trafficanti ripostesi, nelle cui mani era il commercio del vino, erano riusciti ad inserire stabilmente questo prodotto nel mercato internazionale e ponevano ogni cura a che i produttori non ne mutassero le caratteristiche.

L'ossessione che le testimonianze dell'epoca mostrano per il colore del vino, *"violetto scuro"* o nero, è legata appunto al consumatore cui ci si rivolgeva.

"Offrite ai negozianti di Riposto, osserva Costarelli, *un liquido nero ... sempre comprano, offrite un vino limpido, aromatico, alcolico, ma un po' meno nero, rifiutano"*. Sia la tecnica di fermentazione

che di conservazione del vino è guidata da questa attenzione per il colore.

Le vasche in cui veniva fatto fermentare erano di *"poca profondità e molta grandezza"* in modo da consentire l'evaporazione dell'acido carbonico, impedendo cambiamenti di colore. Le botti in cui il vino veniva conservato, ci informa un altro proprietario giarrese della prima metà dell'Ottocento, erano *"fatte di legno di castagno, e questa qualità di legno contribuisce pure a far che i nostri vini riescano neri, come pure non poco contribuiscono i molti ferri coi quali sono connessi i diversi pezzi della botte"*.

Dai proprietari di Acireale che possedevano molte vigne nel territorio della Contea proviene costantemente la polemica contro questo modo di fare il vino che tuttavia si guardano bene dal modificare nel timore di perdere gli acquirenti.

Il citato Diego Costarelli nella sua polemica contro i commercianti ripostesi rivela del resto chiaramente il motivo reale del suo rancore: il vino prodotto non passa per Acireale che invano tenta di ottenere finanziamenti per la costruzione di un porto a Capo Mulini, ma da Riposto, un centro che nasce alla fine del Settecento proprio sulla spinta del commercio marittimo del vino. Così come la vigna ha scalzato i boschi, il commercio del vino travolge nel corso della prima metà dell'Ottocento gli equilibri territoriali spostando l'asse di gravitazione verso il mare, appunto verso il luogo dopo si *ripostavano* (da qui il nome al nostro centro) i vini della Contea in attesa che le imbarcazioni maltesi e genovesi venissero a caricarli. Nel 1841 dopo un'aspra contesa con Giarre, da cui dipendeva, Riposto ottiene l'autonomia comunale. Attorno ai traffici è cresciuta una élite commerciale a cui la Contea ha affidato negli anni della crisi seguita alla fine delle guerre napoleoniche ed alla conseguente partenza dei militari inglesi, il proprio destino. Sono i trafficanti ripostesi che raccolgono i capitali per costruire le imbarcazioni, per assicurare il carico e partire alla ricerca di un compratore, forzando, come gli inglesi di Marsala, il mercato, cercando nuove destinazioni e nuovi compratori. Anche i nostri trafficanti, pur nella preminenza del commercio vinicolo, diversificano i carichi delle loro imbarcazioni, andando di porto in porto alla ricerca di nuovi clienti. Anche a Riposto non mancano consistenti fortune commerciali, come ad esempio i Fiamingo (presenti, tra l'altro, tra gli azionisti della *Società dei battelli a vapore siciliani* di Florio ed Ingham), sia pure di scala ridotta rispetto ai grandi imprenditori di Marsala, ma la caratteristica del traffico ripostese è la sua coralità, la vasta mobilitazione degli abitanti nell'avventurosa impresa di armare le navi, caricarle di vino ed altro e mandarle in giro per il mondo. Nel 1820 a Riposto sorge una scuola nautica per formare il personale che le imbarcazioni deve condurre; nel giro di un ventennio la fisionomia sociale dei marinai e capitani di barca cambia: la scuola ha un effetto di promozione sociale evidente.

La forte identità vitivinicola della zona si traduce così nelle classi dirigenti locali ottocentesche in una imprenditorialità capace di tutelarla e promuoverla. Così si fronteggiano non solo le congiunture del mercato internazionale, ma anche le difficoltà legate alle malattie della vite che a

metà dell'Ottocento ne minacciano l'esistenza. Commercianti (ripostesi) e proprietari (molto spesso acesi), pur in polemica e in competizione, sembrano fare a gara per garantire il successo di quest'area, e comunque nell'attribuirsene il merito.

Negli anni '50 sono i proprietari acesi a rivendicare un ruolo di primo piano.

Una fase difficile era stata causata in quegli anni dall'apparizione della crittogama che minacciava di distruggere i vigneti. La vicenda è raccontata nel 1856 dal Segretario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Acireale, Mariano Grassi.

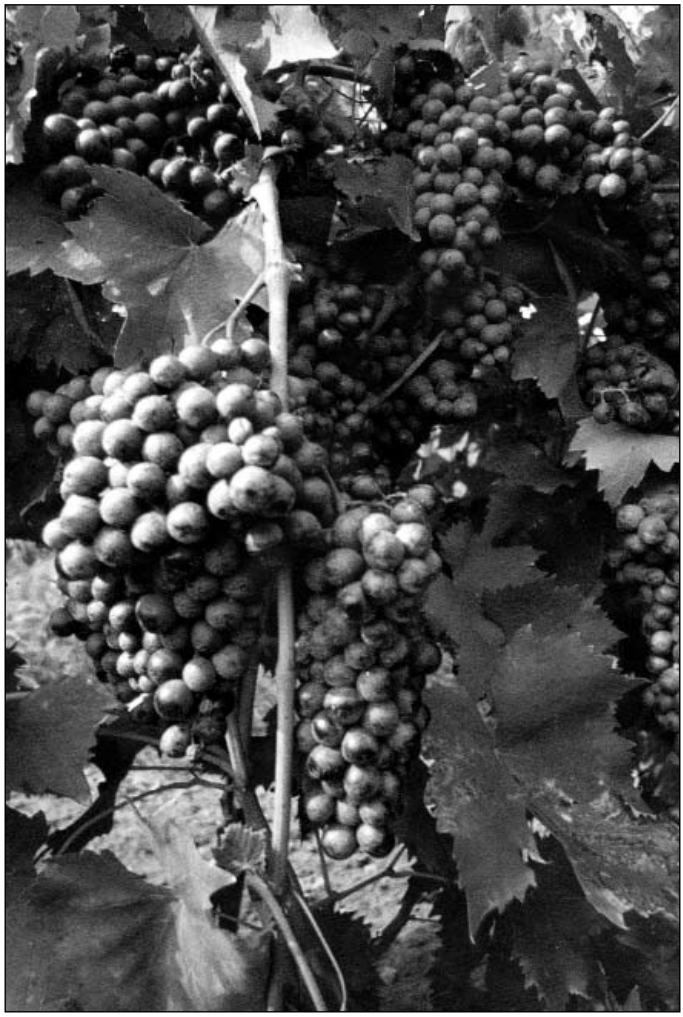
"Trovasi di fatto la maggior parte dei latifondi di questo territorio e della vasta ed ubertosa Contea di Mascali – scrive – *ridotti in vigneti, sicché il vino forma la precipua derrata di queste campagne. Col venir meno la fruttificazione delle vigne"* sarebbe stata la catastrofe e *"sarebbesi sperato invano... l'avviamento ad altra coltivazione con pari profitto della vite".* Ma sopraggiunge la crittogama: *"la fatal malattia manifestossi in queste campagne ed in quelle della Contea di Mascali nel 1852... Sopravvenuto l'anno 1853 ritornò il morbo ad appalesarsi con maggiore precocità e forza. Cominciò nel mese di giugno ad assalire ogni specie di uva, divenne di giorno in giorno più generale".* Dopo vari ed inutili tentativi *"al volger de' primordi del 1854 perveniva ad Aci il Buon Giardiniere, Almanacco di Parigi per detto anno, il quale raccomandava lo spargimento di fior di zolfo a secco, presentando figurati i soffietti abbisognevoli... Fu allora che una mano di intelligenti proprietari, facendosi superiore all'opinione popolare che attribuiva allo zolfo una potenza per così dire venefica alla vegetazione… diedesi alacremente con bella e lodevole operosità a far eseguire da abili artisti i soffietti".*

Manca però il *"fior di zolfo"* e allora gli *"operosi proprietari si volsero a far polverizzare lo zolfo in pane e con bel concetto addissero a ciò i così detti trappeti, ossia macinatoi che adoperansi alla triturazione dell'ulivo. Triturato e ridotto in polvere bisognava venire alla vagliatura dello stesso. Inventaronsi all'uopo de' congegni economici e speditivi. Fu esso passato per entro una macchina che avendo due tramezzi di seta da crivello poco distanti, operava in una volta due crivellature e riduceva lo zolfo ad un certo grado di fino da potersi mobilizzare e spargere coll'impulso dell' aria del soffietto".* Si iniziano le prove ad Acireale, Riposto, Giarre, Fiumefreddo, Mascali da parte di alcuni proprietari tra cui il citato Diego Costarelli. Ma un altro ostacolo si para davanti la diffidenza dei "villici". *"Né tacer debbo*, continua il Grassi, *che i cennati proprietari dovettero vincere non solo le difficoltà sopraindicate ma la gagliarda ritrosia dei villici, ostinati nella credenza che lo spargimento di quel polverizzato minerale gravi danni minacciasse alla salute loro; mentre torna utile l'avvertire che tranne un lieve bruciore agli occhi, massime nelle ore serotine, nulla di male si appalesò negli individui addetti alla solforazione".*

La pratica ha effettivamente successo al punto che il "Giornale di Catania" nel 1856 riferisce che *"i risultati che si ebbero l'anno scorso dalla triplicata insolforazione delle viti furono così felici che dall'estero*

se ne è domandato ragguaglio e nell'altra parte de' Reali Domini va ad adottarsi, chiamando i nostri viticoltori per lo spargimento dello zolfo. Difatti la prima spedizione di essi in numero di 40 sappiamo essersi eseguita nel distretto di Acireale pel continente con lo strumento o mantice all'uso di inzolforare. Questi solerti viticoltori che furono i più perseveranti nell'esperimento a fronte delle voci scoraggianti, vanno già a farsi maestri nella propagazione di un rimedio contro la crittogamapatia".

L'esaltazione dell'operosità dei proprietari assume così i toni epici di una guerra contro il morbo ma anche contro i pregiu-



dizi contadini e la vittoria li rende esempio per "gli esteri". Dal racconto emerge non solo la capacità di far fronte ai problemi che via via si ponevano, ma una forte consapevolezza, mista ad orgoglio, di questa capacità imprenditoriale, celebrata come forte identità borghese.

Grazie ad essa la rotta del vino consente al nostro territorio, per tutta la prima metà dell'Ottocento, ma ancora sino agli anni '80, una produttività crescente e profitti elevati. Giuseppe Recupero che esaminò i libri delle decime del mosto della Contea a fine '700, calcolava la produzione media annua in 160 mila salme (110 mila ettolitri). Quasi negli stessi anni Sestini conferma il dato rilevando una produzione annua di 170-200 mila salme. Il nipote di Recupero nel 1815 riporta una produzione di mezzo milione di salme. Nel '59 Costarelli porta il dato a circa un milione di salme.

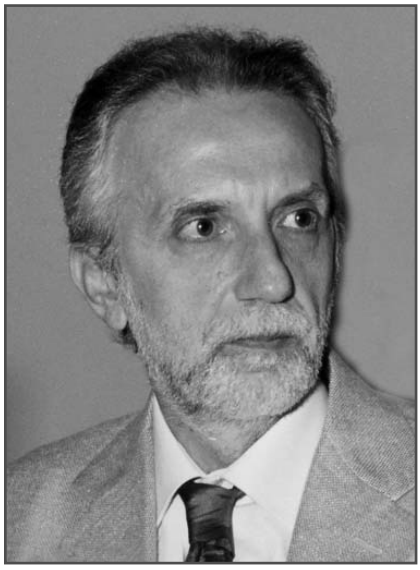
Contemporaneamente cresce la popolazione sparsa nei numerosi "quartieri" (così si chiamavano qui le frazioni, oggi in alcuni casi, comuni autonomi, come Milo e S. Alfio) di questo versante etneo e la ricchezza complessiva dell'area.

Bibliografia di riferimento essenziale

E. IACHELLO, *Il vino e il mare. "Trafficanti" siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Catania, Maimone,1991.

Sviluppo della viticoltura e dell'enologia nell'area del trapanese nel XVIII e nel XIX secolo

di Rosario Lentini



Nel 1842 si pubblicava a Napoli la *Guida per la Sicilia* della scienziata francese Jeannette Villepreux che si firmava però col nome del marito, il mercante irlandese James Power. In lingua italiana, di taglio ed impostazione moderni, quella di Giovanna Power, così nel frontespizio, se non la prima è tra le prime che siano state pubblicate. Il volume comprendeva, fra l'altro, una *Carta della Sicilia* di Benedetto Marzolla, uno dei più importanti cartografi dell'800, stampata presso la Reale Litografia Militare di Napoli.[1]

Accanto al toponimo di Marsala, nella *Carta* si segnalavano gli "Stabilimenti de' vini". A quella data, le fattorie enologiche, di Woodhouse, di Corlett e Gill, di Ingham-Whitaker, di Florio, non erano numerose come qualche decennio dopo, ma erano sicuramente molto rinomate se persino per la Power l'informazione era degna di indicazione cartografica. Nella *Carta* non si ritrovano informazioni riguardanti altri opifici o grandi complessi manifatturieri siciliani.

Nel testo della *Guida* si precisava che il territorio marsalese produceva *"un vino di tal perfetta qualità che da ogni dove è ricercato"* e citava il Woodhouse per le iniziative a beneficio della città.

Non è dato sapere se la Villepreux sia stata a Marsala, tuttavia, al di là della conoscenza diretta dei luoghi, la Power ritenne importante confermare ed aggiornare la precedente indicazione cartografica dello Smyth, risalente alle rilevazioni compiute negli anni 1814-1816, che riguardava l'*English Wine Establishment di Woodhouse*, l'unico esistente e già da due decenni pienamente attivo.[2]

Come fu possibile che Marsala raggiungesse un risultato industriale e commerciale così importante e significativo, già a metà dell'Ottocento? La risposta non è semplice e non basta fare riferimento a tutte le circostanze e congiunture favorevoli interne ed internazionali se non si tiene conto di un dato oggettivo: la capacità degli inglesi di comprendere la realtà

locale e di valutarne le potenzialità per fini mercantili e, di contro, la risposta favorevole dei marsalesi, prima, a considerare John Woodhouse un mercante con il quale fare buoni affari, poi, a riconoscerne sul campo la superiorità imprenditoriale.

Prima dell'arrivo dei mercanti inglesi, in linea con la tendenza che si era rilevata un po' dovunque in Sicilia, il '700 aveva segnato anche per Marsala un periodo di crescente diffusione dei vigneti rispetto ad altre colture. La stessa cosa non poteva dirsi per l'arte di fare il buon vino che stentava a liberarsi da pratiche e metodi molto empirici e diversi da zona a zona. Lo aveva notato già Domenico Scinà riferendosi alle contrade palermitane: *"Si rimescola ogni sorta d'uva, sia matura o immatura e si lascia fermentare ad arbitrio del rozzo contadino"*.[3] Analoghe considerazioni svolgeva l'economista Paolo Balsamo nel 1808: *"Chiunque dicesse che in Sicilia la metà dei vini intorbidano ed inforzano dentro l'anno ed hanno cattivo odore e sapore per difetto di acconcia conservazione, non andrebbe sicuramente lontano dal vero"*.[4]

Tale diffusa imperizia sembrerebbe tanto radicata e persistente in Sicilia che, ancora nel 1894, Jessie White Mario così scriveva riferendosi agli usi prevalenti nell'Isola: *"L'uva vendemmiata gettata nei palmenti sporchi dell'anno precedente era pigiata alla meglio, poi di nuovo spremuta in cestoni sporchi e il mosto gettato in tini incrostati".*[5] Nella campagna marsalese l'incuria dei viticultori venne lentamente combattuta, sin dai primi decenni dell'Ottocento, grazie anche agli interventi di un altro negoziante-banchiere di Leeds (Yorkshire), Benjamin Ingham, mediante circolari, istruzioni scritte e promemoria inviati ai nipoti che si avvicendarono alla direzione del baglio marsalese e all'agente locale, l'abate Vincenzo Canale, per disporre la massima cura e attenzione nella selezione delle uve, da effettuarsi con propri fiduciari che avrebbero dovuto recarsi nelle campagne. Woodhouse, per esempio, inseriva nei contratti di anticipazione stipulati coi viticoltori locali delle clausole con le quali si prevedeva che *"la puta delle vigne dovesse farsi a piacere e col consenso di un perito"* da lui nominato.

Cominciava, cioè, a farsi strada l'idea che per ottenere i migliori risultati non bastasse soltanto comprare mosti e manipolarli con alcol dentro lo stabilimento, ma anche stabilire e mantenere un rapporto costante con i produttori viticoli, migliorare le conoscenze enologiche, organizzare le cantine, creare delle riserve.

A Marsala, dopo l'arrivo degli inglesi, oltre metà della popolazione si trasferì fuori della città, per insediarsi nelle varie contrade dove veniva richiesto l'intervento umano sempre più consistente e permanente, per assecondare la domanda di mosti o di vino da parte dei mercanti stranieri. Ciò spiega il forte incremento della superficie vitata nella prima metà del XIX secolo. Si pensi che nel 1860, secondo il marsalese Lodovico Anselmi, il comune contava 31.000 abitanti ed un territorio di circa 11.500 salme, (salma equivalente a 1,746 ettari), metà delle quali ricoperte da quasi 26 milioni di viti; la restante metà era destinata alla semina, e alla pastorizia. Si stimavano 20.000 ulivi e molti meno alberi di agrumi. Il compilatore della statistica sottolineava inoltre che fino a 20 anni

prima la pastorizia *"gareggiava colla prosperità della vite"*.[6]

Inizialmente, gli inglesi si limitavano ad aggiungere alcol prima di procedere all'imbarco delle botti. Si rileva implicitamente in una lettera del 1816 di Benjamin Ingham da Palermo al socio John Lee Brown che dirigeva la fattoria marsalese: *"Il nostro commercio consiste nel comprare il miglior vino che possiamo trovare e migliorarlo più presto che possiamo per un mercato estero; e non voglio occuparmi d'altro"*.[7] D'altronde, Ingham non risiedeva a Marsala, né si occupava esclusivamente della sua fattoria enologica; a Palermo egli era un affermatissimo banchiere, tanto ricco quanto influente.

Diversamente da lui, Woodhouse rivolgeva maggiore cura ed attenzione all'invecchiamento dei vini.

Ancora nei primi decenni dell'Ottocento il Marsala era privo di identità e per imporlo nei mercati esteri, Woodhouse e poi gli altri, lo presentavano come vino "ad uso di Madera" o "ad uso di Jérez". Non a caso, infatti, ad inizio Ottocento, nel Dizionario universale francese curato da Lenormand, Payen ed altri, i vini siciliani particolarmente menzionati erano il *Moscato* di Siracusa e la *Malvasia* delle Eolie.

Verso la fine degli anni Venti dell'Ottocento, Ingham decise di orientare le proprie esportazioni verso l'America del Nord, i cui mercati erano in grande espansione, a New York, Philadelphia, Baltimora e, soprattutto, a Boston. Il *Marsala* di Casa Ingham non era migliore di quello Woodhouse (più invecchiato), tuttavia con una politica dei prezzi molto aggressiva, si affermò dalla metà degli anni Trenta in poi. Inoltre, Ingham, ben documentato e informato sui gusti di quei mercati, avviò la produzione di un vino poco pregiato e particolarmente economico, dal sapore dolciastro e non rinforzato con alcol, il "Colli Wine".

Se si volesse rappresentare un grafico della viticoltura nell'area marsalese, si dovrebbe tener conto del seguente andamento: la crescita moderata e costante della seconda metà del Settecento, il ritmo più sostenuto dei primi decenni dell'Ottocento, per arrivare al picco di ulteriore crescita degli anni Ottanta dell'Ottocento. La prima grande turbolenza provocata dalla diffusione della fillossera in Francia, determinò la forte richiesta a partire dal 1879 di rilevanti quantità di vino meridionale.

Si verificò una straordinaria espansione della viticoltura in Sicilia e in Puglia.

Nel 1880, in provincia di Trapani, si contavano18 stabilimenti enologici per la produzione di vino *Marsala* e quindici anni dopo sarebbero diventati 45.

Il mercato del *Marsala* subì l'invasione delle cosiddette marche di concorrenza, cioè di prodotti di qualità infima, privi di invecchiamento, addizionati con alcol di contrabbando, "gessati" senza criterio.

L'arrivo della fillossera anche in Sicilia, e dal 1893 nel Trapanese, ebbe effetti devastanti come nel resto d'Europa. La distruzione dei vigneti dell'Isola si trascinò l'intera economia della provincia, provocando il crollo dei profitti dei viticultori e degli stabilimenti enologici e l'impennata dei costi di produzione e dei prezzi di listino del *Marsala* di tutte le case. Ovviamente la crisi dell'ultimo ventennio venne amplificata dal modesto progresso che la viticoltura e l'enologia avevano compiuto in Sicilia,

nonostante l'incremento delle rendite e dei profitti dei proprietari terrieri e dei produttori di vino negli anni precedenti avrebbe potuto consentire l'avvio di un più incisivo e generalizzato processo di modernizzazione che, invece, riguardò solo una minoranza di essi. Nel 1900, ad esempio, il Mondini lamentava il fatto che ancora si faceva poco ricorso al vitigno americano per frenare l'avanzata della fillossera e ricostituire il patrimonio viticolo.[8]

I grandi produttori del Marsala si difesero diversificando e ricercando nuovi spazi nei mercati esteri caratterizzati da una concorrenza sempre più agguerrita e dal cambiamento dei gusti e delle mode.

Il cognac Florio, prodotto anch'esso nello stabilimento di Marsala, dopo innu-

merevoli esperimenti e cospicui investimenti, venne presentato all'Esposizione nazionale di Palermo del 1891-92, raccogliendo consensi unanimi da parte degli intenditori e dei giurati.

Nel 1892 venne avviata a Marsala, ancora da Casa Florio, una nuova fabbrica per la produzione dei vini da pasto quasi contemporaneamente ad un'altra in costruzione a Balestrate, affidata alla direzione dell'enologo francese Laménery per mettere in commercio vini da pasto.[9]

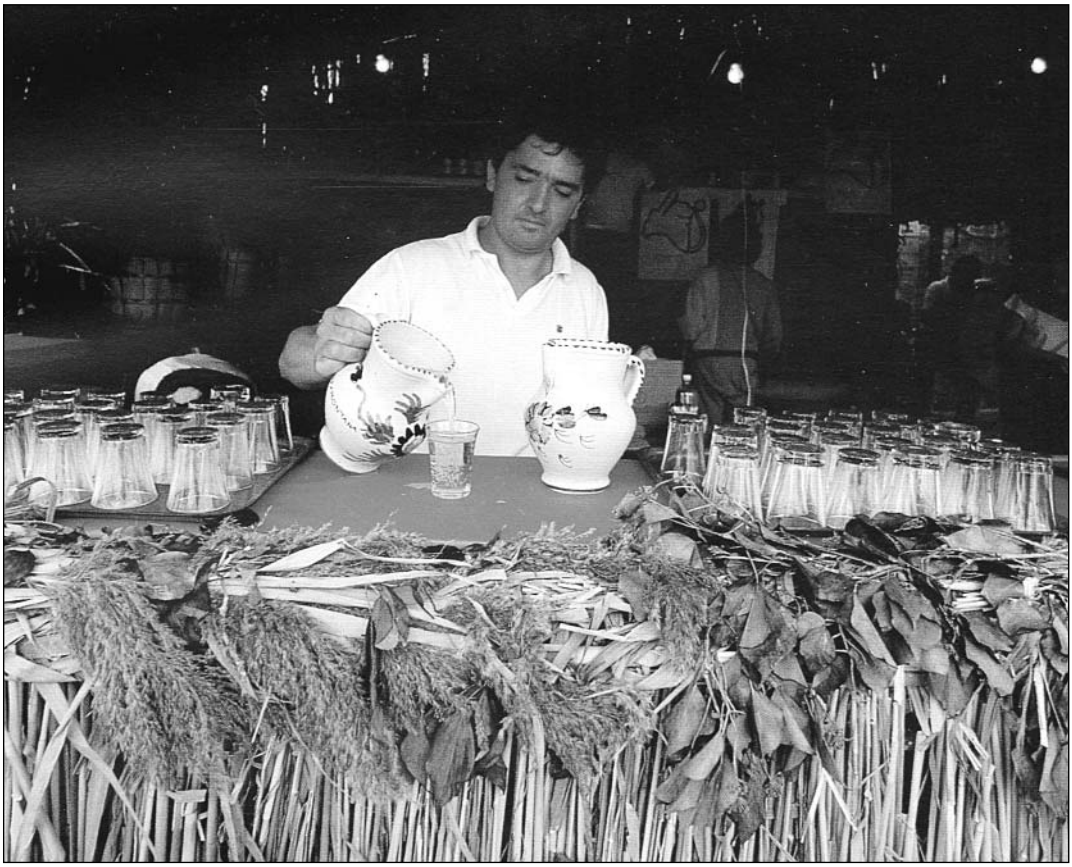
Dall'esame dei registri di Casa Ingham-Whitaker emerge anche un altro aspetto delle strategie imprenditoriali delle grandi aziende e cioè la volontà e la determinazione a migliorare la qualità della produzione enologica. Nel 1909 al fiduciario Nicolò Almanza che dirigeva una rete di bagli-succursale della Casa anglo-siciliana, da Alcamo a Castellammare, Balestrate, ecc., l'amministratore dei Whitaker, Alex Smyth, inviò un memorandum "strettamente confidenziale" intitolato *"Esperimenti da farsi per ottenere una buona vinificazione"*.[10]

Vi era un problema antico irrisolto o mal risolto dall'empirismo dei produttori locali: quello dell'intorbidamento del vino causato per lo più da una rapida e tumultuosa fermentazione (cui taluni ovviavano con chiarificatori come il sangue bovino), che i Whitaker intendevano superare essendo ormai ritenuti impresentabili i vini torbidi nei più esigenti mercati europei o nelle più importanti piazze enologiche italiane.

Gli esperimenti indicati nei sei punti del memorandum prevedevano l'aggiunta di solfito di calcio oppure di fosfato di calcio o ancora di gesso e l'osservazione degli effetti di tali aggiunte nella fermentazione. L'elemento di novità non consisteva nella gessatura dei mosti, pratica antica e largamente diffusa, bensì nel rigore scientifico che la sperimentazione avrebbe dovuto avere per stare entro i limiti fissati dalla legge riguardo alla presenza di solfato potassico. Ad un esame effettuato presso la stazione chimico-agraria di Palermo nel 1891, solo in due tipi su 24 differenti qualità di vini Woodhouse, Ingham e Florio, i valori riscontrati rispettavano il limite consentito del 2 per mille (Marsala delle Dame della Ingham-Whitaker e Malvasia della Florio).

Da ciò si comprende perché, ancora nel 1909, il problema dell'intorbidamento e della gessatura rimanevano al centro dell'attenzione delle case enologiche. L'Almanza probabilmente non prese molto sul serio il memorandum dell'amministratore Smyth tanto che questi non esitò a manifestare la propria irritazione: *"Nel vostro rapporto voi accennate superficialmente alla maggiore o minore tumultuosa fermentazione osservata, senza precisarne la durata e senza per nulla interessarvi della maggiore o minore limpidità, del colorito e della quantità dei depositi di ogni singolo tino che a voi del mestiere non doveva sfuggire. Una tale osservazione costituiva il perno principale per stabilire con scienza e coscienza quale dei diversi metodi esperimentati avesse dato risultato migliore"*.[11]

Questo documento particolarmente prezioso, ben oltre il merito dell'esperimento, evidenzia che quanto sostenuto da Salvatore Mondini ad inizio '900, non era del tutto corrispondente al vero: gesso e solfati non venivano, infatti, aggiunti solo nei palmenti delle varie contrade dalle



quali provenivano i mosti, ma anche negli stabilimenti in modo più o meno scriteriato, più o meno rigoroso.

Gessatura a parte, la visione di un rapporto costante da intrattenere e mantenere tra enologi e viticoltori appartenne davvero alla tradizione inglese e a pochi altri produttori locali. Al profilarsi di una nuova ondata di peronospera e dell'oidio nelle campagne marsalesi, Whitaker raccomandava ad Almanza: *"E' molto opportuno ricordare e far capire ai viticultori che i mali si prevengono per restarne immuni e che è un grave errore attenderne lo sviluppo per iniziarne la cura. Incoraggiateli a fornirsi in tempo utile dello zolfo, del solfato di rame e della calce per prevenire i due mali".*[12]

Le ragioni che ostacolavano il radicamento di una cultura (viticola ed enologica) razionale e moderna impongono necessariamente l'approfondimento di tutta un'altra serie di questioni, qui non trattate, che si collocano però nel cuore dei rapporti tra proprietari terrieri e coltivatori (enfiteuti, coloni, mezzadri o semplici "iurnateri") e che dovrebbero formare oggetto di un'altra specifica giornata di studio.

[1] G. Power, *Guida per la Sicilia*, Napoli, 1842, ristampa anastatica, a cura di Michela D'Angelo, Messina, Perna, 1995.

[2] W. H. Smyth, *The Hydrography of Sicily, Malta and the adjacent islands,* London, 1823.

[3] D. Scinà, *Topografia di Palermo e dei suoi contorni,* in A. Buttitta, *Il vino*, Palermo, Sellerio, 1977, p.38.

[4] P. Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura,* introduzione di Giuseppe Giarrizzo, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1983, tomo II, p. 141.

[5] J. White Mario, "Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia", in *Nuova Antologia*, Roma, 1894, vol. LI, fasc. XII, p. 649.

[6] L. Anselmi, "Sunto del quadro sinottico di agricoltura, industria e commercio della città di Marsala a tutto dicembre 1861", in *Indirizzo della città di Marsala a S. M. Vittorio Emanuele II re d'Italia,* Marsala 1862, doc. 11.

[7] Archivio Ingham-Whitaker di Marsala (presso le Cantine Pellegrino di Marsala), Copialettere serie Inghilterra, vol. I, 328, Palermo 2-10-1816, in A. Lisciandrello, "Effetti nell'economia e nel territorio marsalese dell'attività degli Ingham-Whitaker", in *Nuove Prospettive meridionali*, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese, Palermo, anno VI-1996, n. 16, p. 23.

[8] S. Mondini, *Il Marsala*, Palermo, 1900, p. 3, ristampa anastatica, Marsala, 1981.

[9] R. Lentini, "Una nuova cultura del vino", in *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 71-86.

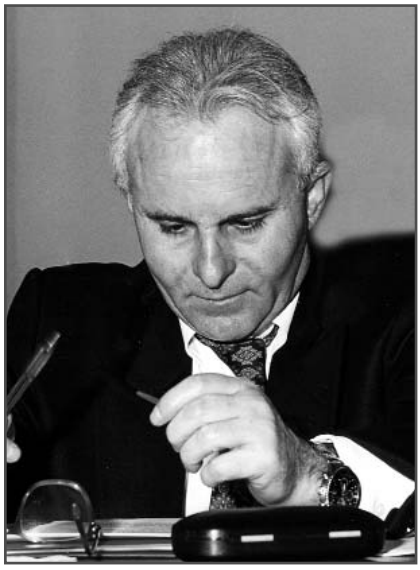
[10] Archivio Ingham-Whitaker di Marsala, registro Almanza, lettera "strettamente confidenziale", Palermo, 30-9-1909, fogli 33-34.

[11] Idem, Palermo 3-12-1909, fogli 44-45.

[12] Idem, foglio 294.

Produzioni e sviluppo della viticoltura nei primi decenni post-unitari

di Giuseppe Astuto



"Sarebbe superfluo dimostrare l'importanza dell'industria enologica in Sicilia, ove molte contrade ritraggono la sussistenza unicamente dalla vite, che costituisce una fra le principali sorgenti di ricchezza dell'isola. La singolare ricchezza proverbiale in talune zone, l'attitudine a produrre vini svariatissimi, le qualità del terreno, il clima, tutto insomma contribuisce a far credere che la Sicilia potrebbe divenire un grande emporio vinifero dell'Europa" (Atti Giunta, vol. XIII, T. I, f. I, p. 15).

Questa tesi è formulata da Abele Damiani nella relazione finale della sua inchiesta agraria in Sicilia, ultimata a metà degli anni ottanta dell'Ottocento, mettendo a confronto i dati raccolti dai funzionari del ministero di Agricoltura, che hanno collaborato ai lavori dell'inchiesta (Luigi Bodio e Giovanni Patané), con quelli del catasto borbonico compilato alla vigilia dell'unificazione.

Dalle rilevazioni compiute dal marchese Mortillaro, responsabile regionale per la compilazione del catasto borbonico nel 1853, si hanno le seguenti percentuali relative alle colture praticate: l'84% della superficie agrario–forestale è costituita da seminativi semplici e da pascoli permanenti, e solo il 9,3% da culture arbustive. Nel complesso i seminativi semplici e i pascoli rappresentano poco meno dei 4/5 della superficie agrario-forestale. Tuttavia, sono presenti alcuni segni innovativi che fanno sperare in una trasformazione dell'economia agricola. Si tratta della presenza di aree destinate alle colture arbustive che occupano il 9,3% della superficie agrario-forestale, pari ad ettari 222.959. All'interno di queste è il vigneto ad avere un posto prevalente: ettari 145.760, pari al 6% dell'intera superficie. Certo, sono estensioni assai modeste che si concentrano in poche e limitate zone, generalmente nei più immediati dintorni dei centri abitati (fra queste spicca l'area del Marsalese).

Tuttavia, i pochi dati sull'ammontare

delle esportazioni per gli anni precedenti l'unificazione ci consegnano un quadro significativo dell'importanza che alcune produzioni agricole stanno assumendo. Se il grano è ormai utilizzato per il consumo interno, altre voci (gli agrumi, il vino e soprattutto lo zolfo) interessano il commercio estero. Secondo le valutazioni di Rosario Romeo, per gli anni 1834 e 1837-40 si ha questa media dei valori riguardanti le esportazioni all'estero: zolfo, 1.671.000 ducati (il 19,9% del totale); vino, 1.399.000 ducati (il 16,7%). Inghilterra, Stati Uniti, Impero Austriaco, Stati Sardi e Francia sono i principali clienti dei prodotti agricoli siciliani. Lo zolfo siciliano è il prodotto che domina incontrastato sul mercato mondiale. Ma accanto a questo si segnala il vino, la cui esportazione appare vitale e tende via via ad aumentare a seguito dell'iniziativa inglese nel settore.

Le modificazioni intervenute nella struttura del commercio di esportazione costituiscono una spia del volto che va assumendo l'economia agricola dell'isola. Si intravedono quei tratti che l'unità italiana, accelerando il processo di integrazione economica dell'isola con le altre regioni italiane ed europee, renderà più marcati: da una parte, zone la cui produzione è ancorata a sistemi colturali profondamente arretrati e, dall'altra, zone che si specializzano nella coltivazione di prodotti ortofrutticoli, alla cui sorte per molti aspetti sarà legato l'avvenire dell'economia isolana. Gli anni successivi all'unificazione vedranno mutare, infatti, con una rapidità che non ha riscontro in altri periodi, il paesaggio agrario siciliano. Gran parte della costa cambierà fisionomia: attraverso un duro lavoro di bonifica si dissodano e sono messe a coltura arborea terre tradizionalmente adibite a seminativo e pascolo. Sicché, alla svolta degli anni ottanta, la distribuzione delle colture si presenta diversa rispetto a quella esistente al momento dell'unificazione.

Senza sottovalutare le difficoltà e le imprecisioni delle fonti dell'epoca, l'esame comparativo tra le rilevazioni del 1853 e i dati raccolti da Damiani, in occasione dell'inchiesta agraria "Jacini", documenta profondi cambiamenti nella destinazione produttiva della superficie agrario-forestale dell'isola. Rispetto ai dati del 1853 si registrano delle variazioni molto significative soprattutto per quel che riguarda il settore delle colture specializzate, che aumenta in estensione e in percentuale. I dati sono largamente approssimativi e fondati su valutazioni non omogenee; eppure la significativa diversità fra gli anni cinquanta e gli inizi degli anni ottanta indica che le colture specializzate hanno conosciuto nel trentennio un'espansione di notevoli proporzioni.

Il settore delle colture specializzate occupa 502.208 ettari (il 19,6% della superficie agrario-forestale). Rispetto ai dati del catasto borbonico si registra un aumento del 110%, pari ad ettari 263.072. All'interno di questo settore si sono notevolmente accresciuti il vigneto, "la trasformazione facile", l'agrumeto, "la trasformazione difficile", e l'oliveto. I vigneti si diffondono dovunque: da 145.770 ettari si passa a 321.718, con un incremento di 165.375 ettari, pari al 105,8%. I dati disaggregati per provincia ci permettono di compiere altre considerazioni. In alcune province l'estensione della superficie desti-

nata alle colture arbustive tende a rivaleggiare con quella tradizionale a cereali: 122.486 ettari di terreno sono destinati alle colture arbustive contro 238.096 a cereali nel Catanese; 63.331 ettari contro 71.794 nel Messinese. Lo stesso fenomeno si registra anche per le province di Siracusa e Trapani. Solo nelle province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta le percentuali si mantengono ad un livello più basso rispetto ai valori regionali. Si accentua, quindi, il fenomeno della specializzazione culturale: la vite nel Trapanese, nel Siracusano e in certe aree del Catanese, gli agrumi nel Palermitano e nel Messinese.

Una febbrile attività investe l'isola, tanto da rendere entusiasti dei suoi progressi economici anche i più scettici. La produzione del vino passa da 4.246.363 ettolitri nel quinquennio 1870–74 a 7.750.471 del 1879–83. Dal 1870 al 1882 l'esportazione del vino triplica: da 113.000 ettolitri a 516.000, con un aumento del 360% circa. Il vino si esporta da tutte le province siciliane, ma i centri principali sono Catania, Messina, Siracusa e Trapani. Sul totale delle esportazioni del Regno, nel 1872 la Sicilia vi contribuisce per un quarto. Ma negli anni successivi il suo concorso aumenta ancora: il 35% nel 1880, il 36% nel 1881 e il 39% nel 1882. Nell'esportazione la Sicilia ha precorso le altre province italiane e, nonostante i vini del continente abbiano guadagnato una certa influenza, mantiene negli anni ottanta una posizione dominante. Le condizioni del mercato hanno avuto stimoli favorevoli sulla viticoltura siciliana. Mentre nei vecchi vigneti la produzione di vino per ogni migliaio di viti è di due o tre botti, nei nuovi la produzione sale a otto. Anche se in modo limitato, le industrie di trasformazione del vino registrano qualche progresso. Si tratta però di casi assai limitati; infatti, fra i vini esportati quelli da taglio sono dominanti. Il problema dell'industria enologica, che per il momento è avvertito soltanto dai settori più dinamici del ceto proprietario e dai tecnici, si porrà con drammatica urgenza in occasione della rottura commerciale con la Francia, quando si aprirà una crisi profonda nel settore.

Chi sono i protagonisti dei cambiamenti avvenuti nell'agricoltura siciliana? La novità è rappresentata dai nuovi proprietari che si sono formati in seguito alle nuove leggi adottate dallo Stato unitario sulla vendita dei beni demaniali e sulla censuazione delle terre ecclesiastiche (in base alla legge Corleo che riguarda solo la Sicilia). Gli studi recenti per la Sicilia e per il Mezzogiorno (Montroni, Adragna) lasciano intravedere il medesimo processo: ad appropriarsi dell'ingente patrimonio (un'estensione di terreni pari a quella messa in vendita nel dopoguerra in seguito alla riforma agraria) sono prevalentemente le forze locali, colla drastica riduzione del travaso della rendita verso le capitali d'Ancien Régime. Certo gran parte di queste terre finisce nelle mani dell'aristocrazia (circa il 50%). Ma il restante, che peraltro riguarda i terreni meglio coltivati, è acquistato da operatori di estrazione sociale "intermedia" (pochi sono i contadini).

Attraverso quali meccanismi il ceto proprietario, vecchio e nuovo, realizza i cambiamenti? Anche se cospicui capitali sono impiegati (e ciò è documentato dalla crescita del credito ipotecario), l'elemento decisivo per lo sviluppo del vigneto sarà il

lavoro dei contadini, alla cui cultura tecnica il proprietario si affida. La forma che assume il rapporto di lavoro fra proprietari e contadini è quello dei contratti miglioratari, ai quali si ricorre per incrementare le colture specializzate che, di fronte alla domanda del mercato in costante aumento, forniscono redditi superiori a quelli ricavabili dalla coltivazione dei cereali. Si tratta di forme contrattuali non sconosciute in Sicilia. Negli anni successivi all'unificazione, però, conoscono una maggiore diffusione, che si spiega sia con la richiesta di vino sia come necessità di sostituire l'enfiteusi, istituto soppresso dal codice civile del 1865.

Con il contratto a miglioria, infatti, il proprietario consegna un terreno nudo al contadino senza ricevere alcun estaglio per i primi tre anni, durante i quali gli alberi non avranno produzione. Negli anni successivi si esige una prestazione, in denaro o in natura (la metà, un terzo o un quarto secondo la fertilità del terreno), e, al termine del contratto, al contadino è indennizzata una parte dei miglioramenti apportati, se la durata non supera i nove anni; non si ricorre all'indennizzo, quando questa è superiore. Esiste, comunque, una serie di varianti nelle zone agrarie dell'isola, per le quali si rinvia al lavoro insuperabile di Sonnino. Non manca la coltivazione in economia del proprietario, frequente nelle località ove la proprietà ha assunto, dietro le sollecitazioni del mercato, un carattere più dinamico. Lo stretto intreccio tra rendita e profitto, come è stato sottolineato da studi recenti, caratterizza la gestione delle grandi tenute.

Ciò si riscontra nelle aziende "moderne" del marchese Antonio di Rudinì nel Siracusano. Il futuro presidente del Consiglio è il difensore del latifondo, contrastando ogni riforma sia quando è proposta dai sovversivi dei Fasci sia quando è presentata in parlamento da Francesco Crispi. Secondo le logiche produttive seguite da molti proprietari terrieri, i latifondisti siciliani impiegano la rendita fondiaria proveniente dalla cerealicoltura per investirla nella trasformazione delle terre più adatte alle colture arbustive. Questa prassi è seguita anche dal barone Giuseppe Luigi Beneventano che, dopo aver allargato notevolmente le sue pro-

prietà nella zona del Lentinese con l'acquisto delle terre ecclesiastiche, applica patti agrari assai pesanti per i coltivatori e, contemporaneamente, utilizza le rendite per l'impianto di vigneti e agrumeti.

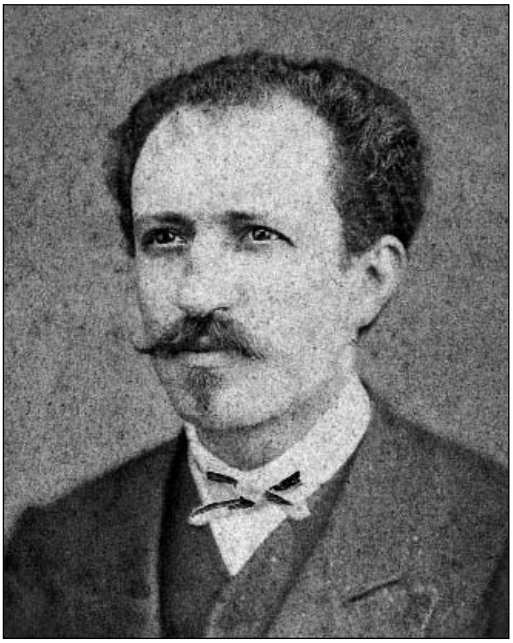
Molte zone di recente trasformazione seguono questo processo: il vigneto occupa una parte dell'azienda, che è strutturata in modo tale da prevedere anche il seminativo, il pascolo e l'oliveto. Non esistono relazioni tra queste colture: l'unica che si riscontra consiste nel flusso della rendita proveniente dal settore cerealicolo che si dirige verso quello arbustivo per realizzare le trasformazioni o per ammortizzare le perdite nelle cattive annate. Le grandi aziende dei Lanza di Trabia e dei Lanza di Scalea nella Conca d'Oro, dei Colonna di Cesarò nella pianura peloritana di Francavilla, dei Carnazza sulle pendici dell'Etna si basano su queste interdipendenze produttive: la viticoltura conosce un'accelerazione dinamica, ma non rappresenta un'alternativa al latifondo. Gli studi di Cancila, infatti, hanno dimostrato che l'aumento della rendita fondiaria nel settore più arretrato in età postunitaria è la chiave di volta del processo della trasformazione: la rendita cresce negli anni 1860-75 e si mantiene alta anche durante la crisi agraria (in Sicilia, caso unico in Italia), riprendendo ad aumentare nella nuova fase espansiva successiva al 1896.

La storiografia è ormai concorde sulle cause che hanno favorito le trasformazioni agrarie e la rapida espansione della viticoltura nel primo ventennio. Questi processi sono strettamente legati alla rivoluzione dei trasporti, alle politiche di integrazione commerciale con i più avanzati paesi europei, attuate dal nuovo Stato liberale, e alla congiuntura favorevole, caratterizzata dalla domanda di derrate alimentari e dalla costante ascesa dei prezzi. Nonostante che le colture specializzate siano aumentate, non si può parlare, di un corrispondente progresso nella vinificazione. Escludendo l'area del Trapanese, con la sua industria d'avanguardia del *"Marsala"*, impiantata da attivi imprenditori stranieri e locali, *"ingenti quantità di vino sono preparate pessimamente e vendute a vili prezzi"*. È in genere un pessimo vino "da taglio", destinato ad elevare la gradazione alcolica dei vini europei e francesi in particolare. Di ciò è consapevole il commissario Abele Damiani, il quale nella già citata inchiesta pone l'accento sulle arretratezze nella vinificazione.

Il giudizio di Damiani nei confronti delle culture specializzate non è quello di accettazione acritica di un modello: per lui l'espansione del vigneto non prefigura di per sé un rinnovamento agricolo, se non è accompagnato da un contemporaneo sviluppo dei sistemi di trasformazione dei prodotti, e quindi dell'industria vinicola e del commercio. Certo, le esportazioni del vino siciliano si sono notevolmente accresciute, in special modo da quando i vigneti francesi sono stati colpiti dalla fillossera. Questa situazione, si chiede Damiani, potrà durare a lungo? Che cosa accadrà quando la vite in America sarà cresciuta e la Francia avrà distrutto o domato la fillossera? "*Allora la Sicilia, e purtroppo possiamo dire l'Italia, non potrà consumare il vino ottenuto dai suoi vigneti; la produzione aumenterà ogni anno ed accrescerà quindi la calamità, se i produttori non riescono a vendere il vino direttamente ai con-*

sumatori; ciò che non conseguiranno giammai se non pensano seriamente a confezionare buoni vini da pasto, non secondo il gusto del produttore, ma secondo quello del consumatore" (Atti Giunta, vol. XIII, T. I, f. I, p. 174).

Non giova, quindi, estendere la viticoltura, se non è accompagnata da cambiamenti nei sistemi di trasformazione del prodotto e dalla preparazione di buoni vini da pasto capaci di trovare una collocazione nel mercato. Damiani ha sottolineato le debolezze strutturali della viticoltura siciliana, ma ha anche indicato il modello marsalese come la via per risolvere i problemi. Qualche anno dopo dirà: "*Ora un po' di merito mi dovette essere riconosciuto, e in modo tale da costituire un'autorità in mio favore, per la inchiesta sulle condizioni dei lavoratori dei campi, della proprietà e dei proprietari in Sicilia. Ora quando dopo qualche tempo ebbi l'occasione di visitare la Sicilia, dovetti compiacermi del mio lavoro, e sapete dove? Specialmente a Marsala. Una volta, parlando ai contadini di Petrosino, dissi così: voi avete risoluto la questione sociale in modo tale da fare invidia a Stati che sono più avanti di noi in siffatte questioni e che ne fanno argomento di perenne lavoro [...]. Voi, dissi allora, avete risolto una grandissima parte della questione sociale, perché nelle nostre campagne i lavoratori, in grande maggioranza, sono pure proprietari delle campagne stesse; e questa sete di proprietà ha proporzioni tali da far sperare che in avvenire non lontano la campagna debba in grandissima parte essere restituita nel lavoro a quelli che sono chiamati dalla natura e dalla posizione sociale ad esserne i naturali padroni*" (Damiani, 1907, p. 13). Damiani, che auspica la modernizzazione dell'agricoltura, riprende l'immagine fornita dai viaggiatori e dagli autori di altre inchieste per delineare un programma di trasformazione valido per altri luoghi, e perché no per tutta l'isola.



Abele Damiani

Bonfadini, nella prima inchiesta parlamentare, aveva esaltato la zona del Marsalese come quella che aveva raggiunto i maggiori progressi nella lavorazione dei vini: "*Il tipo industriale dell'enologia siciliana fu meravigliosamente raggiunto dalle fabbriche di Marsala e continuerà probabilmente per lunghissimo tempo a dominare il mercato e foggiare la produzione dell'isola. Ai due antichi stabilimenti inglesi dei signori Ingham e Woodhouse si è aggiunto trent'anni fa in Marsala un altro non meno grandioso stabilimento*

del signor Florio, che occupa a quest'ora più di 300 operai. Da alcuni anni in poi questa industria è in continuo progresso. Altre fabbriche sociali sorgono a Trapani, a Marsala, ad Acireale, ed altri tipi si tentano coi vini di Siracusa e collo Zucco che, aiutato dal nome illustre del suo fabbricatore, comincia a trovare in Francia un proprio mercato. Su codesta questione dei vini siculi vi sarebbe del resto a fare più lungo discorso. Vi sarebbe a discutere se non sia troppo curata la quantità a scapito della qualità; vi sarebbe a studiare perché si trovino oscillazioni così notevoli di prezzo fra le città e la campagna; vi sarebbe ad esaminare se veramente giovi alla produzione ed al commercio dei vini quel contratto colonico, così comune nelle zone vinifere principali, per cui tutto il prodotto rimane al proprietario ed il colono non presta l'opera sua che come giornaliero stipendiato" (ACS, *Inchiesta*, 1969, p. 1054).

Mentre Bonfadini lodava i progressi dell'industria enologica marsalese, Sonnino, nella sua inchiesta privata, riconosceva il ruolo dell'enfiteusi e dei contratti a miglioria nel favorire la trasformazione agraria, e si stupiva per la prevalenza della "*gestione diretta*" delle aziende e per la forte presenza della popolazione rurale che abitava in gran parte nelle campagne. "*Il comune di Marsala,* scriveva lo studioso, *oltre l'alto onore di aver dato il nome al vino siciliano più conosciuto in Europa, presenta la particolarità di essere uno dei due soli municipi di tutta la parte occidentale dell'isola, dove la popolazione rurale abiti in gran parte sparsa nelle campagne. La sola Marsala ha, su 34.202 abitanti, una popolazione sparsa maggiore (16.536) che non quella (10.836) delle due province di Palermo e Girgenti riunite. […] Se da Marsala si procede nella direzione di Salemi, allontanandosi in linea retta dal mare, si cammina per tre o quattro miglia sempre in mezzo alle vigne; queste poi cessano a un tratto, e uno si trova di nuovo nelle solitudini dei latifondi senza case e senza alberi, e in mezzo agli sterminati campi a grano, a pascolo, o a maggese. Tutto quel tratto di marina che è riccamente coltivato a vigne, è, nel territorio di Marsala, diviso in una infinità di piccole proprietà, che nella grande maggioranza sono enfiteusi di origine antichissima e non per anco affrancate. Tra queste le più minute sono possedute dagli stessi contadini che le coltivano, e i quali s'impiegano inoltre come* ***vigneri****, o vignaiuoli nelle vigne prossime che appartengono a proprietari di condizione più agiata. Verso Mazzara la proprietà dei vigneti non è tanto frantumata, e vi si usa più dai proprietari la coltivazione per mezzo di salariati a giornata. Così pure nei pressi di Trapani sono rare le piccole vigne, e si suole tenere nei vigneti un* ***curatolo****, che riceve un salario annuo; lavora egli stesso alle viti e sorveglia i lavoranti giornalieri. A Marsala, invece, il* ***vignere*** *prende l'impresa di tutti i lavori della vigna* ***a estaglio****, ossia a un tanto, ordinariamente 24 lire, per ogni 1000 piante. Egli deve fare due arature fra le viti, la potatura, e ogni altro lavoro, prendendo per suo conto i giornalieri necessari: la spesa di vendemmia però è a metà col padrone. A un contadino che abbia due o tre ragazzi in famiglia si affiderà circa una salma di terra a vigna, ossia circa 12.000 piante. In*

ogni vigna, che non sia piccolissima, evvi una casetta, che ha generalmente un primo piano oltre quello terreno. L'aspetto di tutte queste casette è sorridente, e dà un'impressione di benessere dei contadini, forse anche maggiore della realtà, poiché l'abitazione vera del contadino è quasi sempre ristretta a una stanza, e il resto della casa è riservato esclusivamente al proprietario della vigna, che va a starvi durante la vendemmia. La condizione però della classe dei ***vigneri*** *sembra essere veramente un po' migliore che altrove. Anche pei giornalieri il lavoro è più continuo e i salari generalmente abbastanza alti, oscillando intorno alle 1,50 lire, compreso sì e no un litro di vino*" (Sonnino, 1974, pp. 60–62).

Tuttavia, il viaggiatore toscano non è disponibile più di tanto a lasciarsi condizionare da una rappresentazione a tinte troppo rosee. Sonnino, a conclusione, nota le non felici condizioni dei contadini e i patti speculativi praticati dagli Inglesi: "*I piccoli censuari e proprietari sono tutti indebitati; spesso se l'annata è cattiva non giungono a rimborsare col prodotto della vigna le anticipazioni ricevute. Allora il residuo debito vien rimesso al raccolto futuro, e quasi sempre senza aggiunta di frutti. Gli stabilimenti comprano o l'uva, o il mosto, secondo la diversità dei loro bisogni; spesso nel fare le anticipazioni si riservano il diritto di fare essi stessi la vendemmia, e nei giorni che a loro piacerà; ne ritraggono il vantaggio di cogliere l'uva più matura col ritardare la vendemmia, il che migliora la qualità del vino, ma ne diminuisce la quantità a scapito del proprietario*" (Sonnino, 1974, p. 63). E poi ancora sottolineava gli inconvenienti della monocoltura: "*Evvi sempre il grande inconveniente della unicità di coltura, che sottopone la classe agricola a gravi sofferenze ad ogni crisi che avvenga per ragioni qualsiasi nel commercio di quell'unico prodotto principale. Così col ribasso del prezzo del vino, quest'anno (1876) i salari dei giornalieri si sono ridotti quasi alla metà, e manca il lavoro*" (Sonnino, 1974, p. 62).

Sonnino ha ragione, perché al momento della crisi agraria l'industria marsalese non sarà risparmiata. Anche il settore più dinamico non sarà insensibile alle variazioni della congiuntura. Eppure il boom dell'esportazione e dei prezzi del vino continua fino alla fine degli anni ottanta, quando già i prezzi di altri prodotti (ad esempio il grano) sono in flessione. Secondo i dati forniti dal ministero di Agricoltura, e ripresi da Cancila, a partire dal 1880 l'esportazione del vino italiano raddoppia: da 536.000 ettolitri a 1.076.581, di cui quasi 700.000 ettolitri sono utilizzati in Francia come vino da taglio. Da allora si mantiene sempre su una media di due milioni di ettolitri l'anno, sino al 1887, quando se ne esportano oltre tre milioni e mezzo, di cui quasi tre milioni solo in Francia.

Sono anni di grande euforia. In aumento è anche l'esportazione del vino liquoroso. Proprio negli anni ottanta nel Trapanese sorgono ben sei stabilimenti vinicoli, a fronte dei cinque impiantati nel ventennio precedente, che si aggiungono agli antichi stabilimenti inglesi, attivi già anteriormente all'unificazione. Le richieste del mercato e gli alti prezzi incoraggiano ulteriormente i siciliani a impiantare nuovi

vigneti, a danno soprattutto di uliveti, di carrubeti e di agrumeti. A seguito di queste nuove trasformazioni la produzione di vino nel 1886 balza a 8.370.966 ettolitri, per assestarsi negli anni successivi sempre al di sopra dei sei milioni di ettolitri. In realtà, la vitivinicoltura siciliana sta sfruttando, in questa fase, la diffusione della distruttiva epidemia della fillossera nei vigneti francesi e ungheresi, che costringe l'industria enologica di quei paesi ad approvvigionarsi laddove gli impianti sono ancora sani e in piena produzione, cioè in Italia. Nell'espansione del vigneto si cumulano dunque gli impulsi di fondo del progresso economico ottocentesco, destinati a sconvolgere anche questa remota periferia mediterranea, e le tensioni assai più congiunturali e (come affermarono gli stessi contemporanei) "speculative", dovute a un'irrepetibile condizione di vantaggio mercantile.

La fillossera compare anche in Italia, e partendo dalla Sicilia orientale comincia nel 1880 un'opera di distruzione dei vigneti allora esistenti, che si dimostrerà pressoché totale. Intanto i concorrenti ricostruiscono i loro impianti e, contemporaneamente, si vanno affermando in tutt'Europa spinte verso il protezionismo agricolo, destinate a frenare sul breve periodo lo sviluppo degli scambi, e sul medio periodo a mutare gli assi fondamentali delle relazioni commerciali. Nel 1887 si verifica la "guerra" commerciale tra Italia e Francia che penalizza soprattutto l'esportazione vinicola siciliana e pugliese. Sul tavolo del presidente del Consiglio, Francesco Crispi, arrivano le richieste per l'adozione di provvedimenti a favore della viticoltura. Prefetti, Camere di commercio, comizi agrari invocano agevolazioni fiscali, facilitazioni nei trasporti e soprattutto nuovi trattati commerciali. Anche la corporazione marsalese si muove, attraverso l'intervento di Florio, per modificare la tassa sugli alcool.

Tollerata fino a quando la congiuntura era stata positiva, questa tassa, che diventa più pesante nel 1889 a seguito delle esigenze finanziarie, esclude il rimborso per i vini che hanno un'alcolicità inferiore ai 15%. "*Accordare,* scrive Florio al presidente del Consiglio, *oltre ai 15 gradi il beneficio di* ***drawback*** *per gli alcools di cui si fatturano i nostri vini onde renderli serbevoli è un desolante errore, che chiuderà alla nostra produzione la via dei mercati stranieri, dove non si potrebbe trovare, nel prezzo del vino, il compenso del dazio grave che andrebbe perduto per la mancanza di una restituzione equa, la quale se poteva considerarsi un po' protettrice degli 11 gradi non potrebbe sorpassare quella dei 13 gradi che è la vera media della alcoolicità dei vini siciliani, i quali pure in Italia sono i più vigorosi che si producono. […] Colla proposta nostra l'illecita speculazione di spedire vini per natura fortemente alcoolici onde ottenere il rimborso di somme che non furono realmente pagate, sarà resa impossibile. Noi di Marsala non faremo guadagno a danno delle Finanze, ma otterremo che la nostra industria non venga schiacciata*" (PC 1890, f. 48, Florio a Crispi, Palermo, 27 dicembre 1889).

Le pressioni provenienti dalle zone vitate attenueranno il rigore che ha ispirato il decreto governativo. Poi arriveranno i nuovi trattati con la Germania, l'Austria e la

Svizzera. Non basteranno per riparare i danni provocati dalla guerra commerciale con la Francia. Fillossera e crisi commerciale sono alla base del decremento sia della produzione sia della superficie vitata. Per il periodo 1890-94 la superficie vitata della Sicilia scende a ettari 280.000 (si è quasi dimezzata). E dopo continua ancora a ridursi sino ai 162.000 ettari del 1906. La produzione del vino, che nel 1891 si è mantenuta ancora alta (ettolitri 6.855.000), nel 1892 crolla a 3.946.000 ettolitri, per attestarsi a 3.248.000 ettolitri negli anni 1901-1905. Per quel che riguarda la provincia di Trapani la superficie vitata si dimezza passando da 65.000 a 35.000 ettari. Alla contrazione del vigneto corrisponde un ritorno alla cerealicoltura estensiva (l'area a frumento passa da 95.000 ettari dell'inchiesta Damiani a 120.000 dell'inchiesta Lorenzoni). Il crollo dell'esportazione vinicola trascina alla rovina le banche popolari e il ceto mercantile, mentre la contemporanea crisi delle saline e della pesca del corallo alimenta l'endemica tensione sociale del proletariato urbano. Gli anni novanta sono gli anni più bui dell'economia italiana. Per la Sicilia sono anni drammatici. Si spezza in tutto il Mezzogiorno e in Sicilia il circuito della trasformazione "facile". Molte province dell'isola sono ridotte a disperazione. La crisi politica di fine secolo è strettamente legata alla grave situazione economica. In Sicilia, la protesta esplode con il movimento dei Fasci.

La ripresa della viticoltura si avrà nel decennio giolittiano. A facilitarla saranno la nuova congiuntura favorevole a livello mondiale e la ricostruzione di parte dei vigneti distrutti dalla fillossera, grazie all'impiego del vitigno "americano" più resistente rispetto a quello "latino". Le vette degli anni ottanta non saranno più raggiunte. Si aprono però nuovi sbocchi commerciali, più modesti ma certi; e procede seppur lentamente la selezione di vini da tavola e di pregio. Nel 1903 risultano ricostruiti già 73.000 ettari di vigneto e nel 1910 i 3/5 della superficie precedentemente vitata, grazie all'innesto dei vitigni ame-

ricani sperimentati con successo dai comizi e dai consorzi agrari. A sollecitare la ricostituzione dei vigneti sono intervenute, oltre alla congiuntura favorevole, la fillossera che ha cominciato a decimare la viticoltura austriaca, le concessioni ottenute dai nuovi trattati con la Germania e con l'Austria-Ungheria, a cui bisogna aggiungere la riapertura della frontiera francese con l'accordo commerciale del 1898. Con nuove tecniche e appropriate scelte produttive la viticoltura siciliana si prepara faticosamente a sostenere la concorrenza agguerrita dei vini francesi e spagnoli, cercando di evitare gli scossoni che hanno caratterizzato gli anni ottanta e novanta.

L'esportazione ritorna a crescere, ma a beneficiare di questa ripresa sono i grandi proprietari che hanno avuto spirito imprenditoriale e disponibilità finanziaria per coprire le notevoli spese di reimpianto e per ammodernare l'industria enologica. Ancora l'inchiesta Lorenzoni ci dimostra come i vigneti razionali e gli stabilimenti enologici siano opera dei maggiori agrari siciliani: Rudinì a Pachino, Florio a Marsala, Camporeale a San Giuseppe Jato, Tasca-Lanza a Palermo sono i protagonisti della ristrutturazione viticola attraverso l'uso razionale degli innesti e il perfezionamento dei sistemi di vinificazione.

Soltanto nel 1904-1906 ricompare la crisi di sovrapproduzione per il mancato assorbimento da parte dell'Austria, dove nel frattempo sono stati ricostruiti i vigneti, e per la rinnovata concorrenza dei vini spagnoli. Nonostante la restrizione degli sbocchi europei e la flessione dei prezzi, l'esportazione dei vini siciliani riprende vigore negli anni successivi, almeno fino al 1912, soprattutto per la costante tenuta dei mercati americani. Per soddisfare la domanda di vino proveniente dal continente americano si costituisce nel 1910 l'industria "Vini Marsala" che vede impegnati il gruppo D'Alì Staiti e il barone Giovanni Chiaramonte Bordonaro. Proprio nello stesso periodo nasce la società di navigazione "Sicula Americana" con lo scopo di esercitare le linee transoceaniche e verso Stati Uniti, Brasile e Argentina.

Il quadro economico relativo alla viticoltura, ma anche di altri settori, è caratterizzato da una lenta, ma costante ripresa. La guerra mondiale, però, troncherà molte delle relazioni commerciali avviate, ponendo in senso assai diverso i temi dello sviluppo agricolo siciliano.

Bibliografia

Abbreviazioni:
ACS = *Archivio Centrale dello Stato, Roma.*
PC = *Presidenza del Consiglio.*
Atti Giunta = *Atti della Giunta parlamentare per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. XIII, Roma 1885: tomo I: f. I, Parte generale; f. II, Statistica dei beni rustici posseduti dagli Enti morali per ciascun Ente e per ogni comune; f. III, Relazione generale; tomo II: f. IV, Descrizione per circondario delle condizioni dell'agricoltura e delle condizioni economiche, sociali e morali della classe agricola; f. V, Statistiche agrarie.*

A.C.S, *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76),* a cura di S. Carbone e R. Grispo, con introduzione di L. Sandri, voll. I-II, Bologna 1969; si veda soprattutto la relazione di R. Bonfadini, vol. II, pp. 1037-1183.

V. Adragna, *L'alienazione dell'asse ecclesiastico in provincia di Trapani (1867–1891),* in "Trapani", 12 (1967), n. 6, pp. 19-25.

G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880),* in "Annali del Dipartimento di Scienze storiche", Facoltà di Scienze politiche di Catania, 1 (1980), pp. 177–253.

G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria,* Catania 1986.

G. Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo,* in Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione, *Storia della cooperazione siciliana,* a cura di O. Cancila, Palermo 1993, pp.227–304.

O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria,* in Aa. Vv., *I Fasci siciliani*, vol. II, Bari 1976, pp. 237–296.

O. Cancila, *La Sicilia nel primo quarantennio post–unitario: aspetti socio–economici,* in Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione, *Storia della cooperazione siciliana*, cit., pp. 29–66.

A. Damiani, *Discorso agli elettori di Marsala il 5 settembre 1895,* in Marsala ad A. Damiani, Marsala 1907.

L. Franchetti-S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia,* Firenze 1877. L'opera è stata ristampata nel 1974 dall'editore Vallecchi, con una nota storica di Z. Ciuffoletti.

G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria,* in Aa. Vv., *I Fasci siciliani,* vol. I, Bari 1975, pp. 7–80.

E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali. L'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli 1987.

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, vol. IV, *Sicilia*, t. I, Relazione del delegato tecnico Giovanni Lorenzoni, Roma 1910.

S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la inchiesta agraria,* ristampa a cura e con introduzione di G. Nenci, Torino 1976.

G. Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia tra l'800 e il '900. L'Istituto Agrario Castelnuovo,* Napoli 1998.

S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno,* Venezia 1990.

F. Maggiore-Perni, *Sulle condizioni economiche agrarie della Sicilia in rapporto alle altre regioni italiane,* in "Giornale della Regia Commissione di agricoltura e pastorizia per la Sicilia", serie VIII, Palermo 1877, f. I.

Maic (Ministero Agricoltura Industria e Commercio), *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, 3 voll., Roma 1876.

D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita,* Bari 1996.

G. Montroni, *Società e mercato della terra,* Napoli 1983.

V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia,* Palermo 1854.

F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. I, *I caratteri originari e gli anni della unificazione italiana,* Palermo 1984.

R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia,* Bari–Roma 1950.

A. Signorelli, *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento,* Milano 1999.

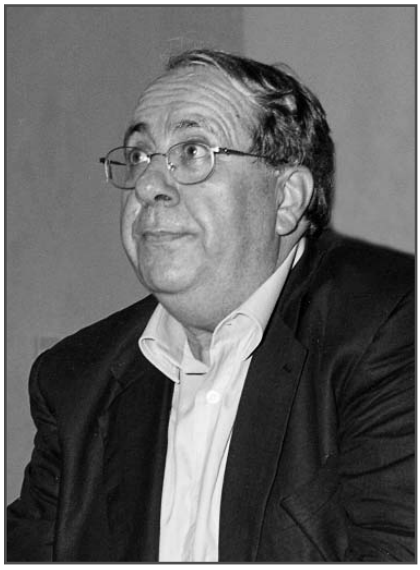
V. Stringher, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia,* Atti Giunta, vol. XIII, f. III, pp. 96-113.

V. Stringher, *Notizie sull'Italia agricola, in L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto internazionale di Agricoltura. Studi e documenti,* Roma 1905.

Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia, 1861–1953,* Roma 1954.

Vino e protezione cardiovascolare

di Gregorio Caimi



Dopo la seconda guerra mondiale, si è avuto un notevole aumento della produzione vinicola ed attualmente l'Italia, assieme al Portogallo, detiene il primato europeo del consumo di vino. Infatti, sebbene la quota consumata si sia ridotta di oltre il 50% a favore di altre bevande alcoliche quali la birra, il numero di coloro che bevono abitualmente vino risulta aumentato, peraltro con una riduzione significativa degli episodi di abuso. Si potrebbe quindi, a buon diritto, ritenere la nostra una nazione dai consumi intelligenti, eppure l'Italia si trova in coda, tra le nazioni europee, per quanto attiene la documentazione in materia di "vino e salute". In Spagna, ad esempio, la metà dei medici consiglia ai propri pazienti il regolare consumo di modiche quantità di vino, mentre in Italia la percentuale è del 3%.

Qualche anno fa, un sondaggio commissionato dall' Istituto Regionale della Vite e del Vino della Sicilia in oltre 2600 soggetti abitanti in 460 comuni italiani, ha riportato che il 24% degli intervistati beve quotidianamente vino: di questi il 35% ha dichiarato di conoscere i benefici cardiovascolari del moderato consumo di vino.

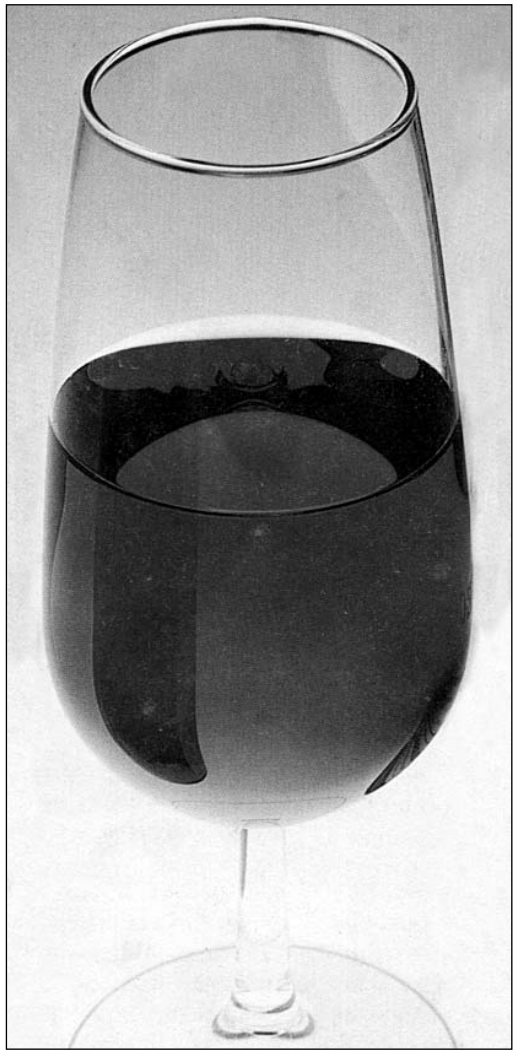
Dal punto di vista biochimico, il vino si compone per la maggior parte di acqua (75-90%). Una quota variabile dal 4 al 16% è rappresentata dall'etanolo mentre composti fenolici, vitamine, sali minerali e numerose altre sostanze coprono il rimanente 10-15%.

L' Organizzazione Mondiale della Sanità raccomanda, per gli adulti di sesso maschile, una assunzione giornaliera di 40 g di alcool puro (per ottenere i grammi occorre moltiplicare il grado alcolico della bevanda per 0,79). Tale quota andrà progressivamente ridotta (fino al 50%) col progredire dell'età e nei soggetti di sesso femminile.

Già nel 1974 Klatsky e colleghi segnalavano una significativa relazione inversa tra consumo di bevande alcoliche ed incidenza di infarto miocardico, con un picco di mortalità tra gli astemi. Lo stesso autore dimostrava che i benefici del consumo di alcool erano eguagliati solamente da alme-

no 5 anni di regolare esercizio fisico. Circa 20 anni dopo, Renaud e de Lorgeril pubblicavano i dati relativi all'ormai famoso "Paradosso Francese", mostrando come la popolazione francese, nonostante una notevole assunzione di grassi, avesse una mortalità cardiovascolare tra le più basse d'Europa. Il consumo di vino, soprattutto rosso, unitamente ad un regime alimentare più simile a quello mediterraneo, poteva spiegare questa osservazione. Non dobbiamo infatti dimenticare che, oltre al vino, il consumo di alimenti quali pesce, cereali, legumi, olio d'oliva, frutta e verdura (tipicamente combinati nella dieta mediterranea) contribuisce significativamente allo stato di salute cardiovascolare. In Spagna, ad esempio, nel periodo compreso tra 1966 e 1990, è stata osservata una significativa riduzione della mortalità dovuta ad eventi cerebro- e cardiovascolari, nonostante nello stesso periodo sia aumentato il consumo di carne e formaggi e diminuito, invece, l'apporto di olio d'oliva e cibi ricchi di carboidrati. Questo fenomeno, conosciuto come "Paradosso Spagnolo", è stato spiegato con la riduzione del fumo di sigaretta e con l'aumentato consumo di pesce e frutta. Infatti, nelle regioni mediterranee della stessa nazione, caratterizzate da un minore consumo di pesce e vino, la mortalità per cardiopatia ischemica è più elevata che in altre zone della Spagna.

La relazione inversa esistente tra consumo di vino e morbidità/mortalità cardiovascolare è stata ampiamente confermata nella letteratura scientifica internazionale e la spiegazione dei benefici derivanti dal consumo di vino risiede nei numerosi effetti che esso esplica a livello



di assetto lipidico e lipoproteico, stress ossidativo, parametri coagulativi e aggregazione piastrinica.

Per quanto attiene all'assetto lipidico, è dimostrato che il vino aumenta l'HDL-Colesterolo (in particolare la subfrazione HDL_3) e riduce il colesterolo LDL. Tali effetti sono per lo più ascrivibili alla quota non alcolica del vino ed, in particolare, ai polifenoli di cui, nel vino, esistono oltre 100 varietà, tutte dotate di attività antiossi-

dante. E' infatti dimostrato che i polifenoli (maggiormente presenti nei vini rossi rispetto ai bianchi) inibiscono, più della vitamina E, l'ossidazione delle LDL che riveste, come è noto, un ruolo chiave nel processo aterogenetico. L'ossidazione coinvolge la quota proteica (apo B) delle LDL e ne impedisce la rimozione dal circolo. Tra i polifenoli, il resveratrolo si è dimostrato in grado di ridurre l'ossidazione degli acidi grassi poliinsaturi normalizzando la rimozione delle LDL.

Il vino influenza anche la coagulazione. Esso, infatti, riduce i livelli di fibrinogeno ed antitrombina III (AT III) notoriamente coinvolti nei processi trombotici. Ne consegue che il vino, diversamente da birra e liquori i quali, a distanza di 24-48 ore dall'assunzione possono essere causa di eventi ischemici, non mostra alcun effetto rebound.

La protezione cardiovascolare si realizza anche attraverso gli effetti del vino sull'aggregazione piastrinica. Si ritiene che l'assunzione quotidiana di 3 bicchieri di vino rosso inibisca significativamente l'attività piastrinica proteggendo così l'albero coronarico dagli eventi trombotici. Rispetto ad altre bevande (tra cui il succo d'uva) il vino rosso si è dimostrato maggiormente in grado di inibire l'aggregazione piastrinica, influenzando anche la sintesi di trombossano B_2, dotato di attività protrombotica. Queste osservazioni hanno portato a postulare un'azione "aspirino-simile" del vino e sebbene, anche dopo studi su pazienti infartuati, gli effetti dell'aspirina e del vino sulla funzione pistrinica durante eventi coronarici acuti rimangono controversi, l'argomento assume particolare interesse soprattutto se consideriamo che anomalie della coagulazione ed uno stato protrombotico sono associati ad un rischio maggiore di eventi ischemici.

Occorre comunque ribadire che gli effetti del vino vanno inseriti, più correttamente, nell'ambito più ampio di un regime alimentare nutrizionalmente bilanciato. In questo senso, la dieta mediterranea mostra una netta superiorità nei confronti di altri modelli alimentari. Esistono, infatti, numerosi dati che confermano la stretta relazione esistente tra fattori dietetici e coagulazione per cui l'attività del fattore VIII viene ridotta da una dieta, quale la mediterranea, ricca di fibre e carboidrati e povera di grassi mentre il consumo quotidiano di cipolle potenzia l'attività fibrinolitica.

Il regolare consumo di olio d'oliva, nutriente cardine del modello alimentare mediterraneo, aumenta i livelli di HDL-colesterolo, riduce le LDL ossidate, svolge azione antitrombotica (grazie all'acido oleico) e stimola la vasodilatazione endotelio-mediata, grazie ad un suo componente, l'oleuropeina, che potenzia la produzione di nitrossido.

Il vino protegge l'apparato cardiovascolare anche in maniera indiretta in quanto, come dimostrato da uno studio di grandi proporzioni (oltre 46000 soggetti) esiste un'associazione inversa tra il consumo di bevande alcoliche ed il rischio di andare incontro alla malattia diabetica. Infatti, l'assunzione regolare (almeno 5 giorni a settimana) di 2 bicchieri di vino, riduce del 36% il rischio di ammalarsi di diabete.

Quindi si può concludere che il regolare consumo di moderate quantità di vino, nell'ambito di un regime alimentare corretto, riduce significativamente la morbidità e la mortalità cardiovascolare.

Bibliografia essenziale

KLATSKY AL, FRIEDMAN GD, SIEGELAUB AB.
Alcohol consumption before myocardial infarction. Results from the Kaiser-Permanente epidemiologic study of myocardial infarction.
Ann Intern Med 1974; 81:294-301.

RENAUD S, DE LORGERIL M.
Wine, alcohol,platelets and the French paradox for coronary beart disease.
Lancet 1992;339:1523-1526.

SERRA-MAJEM L, RIBAS L, TRESSERRAS R, NGO J, SALLERAS L.
How could changes in diet explain changes in coronary heart disease mortality in Spain? The Spanish paradox.
Am J Clin Nutr 1995; 61(6 Suppl): 1351S-1359S.

RODRIGUEZ ARTALEJO F, BANEGAS JR,
GARCIA COLMENERO C, DEL REY CALERO J.
Lower consumption of wine and fish as a possibile explanation for higher ischaemic heart disease mortality in Spain's Mediterranean region.
Int J Epidemiol 1996 ; 25(6):
1196-1201.

FREMONT L,GOZZELINO MT,LINARD A.
Response of plasma lipids to dietary cholesterol and wine polyphenols in rats fed polyunsaturated fiat diets.
Lipids 2000;35: 991-999.

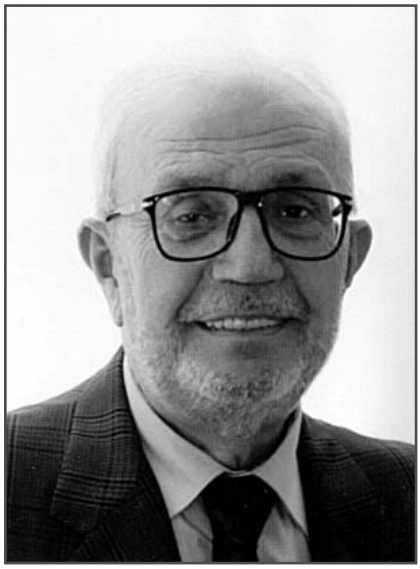
SEREBRUNY VL, LOWRY DR;
GUSTO-III PLATELET STUDY.
Take an aspirin or have a drink: antecedent aspirin and moderate alcohol consumption similarly affect baseline platelet characteristics in patients with acute myocardial infarction.
Thromb Haemost 2000; 84: 933-934.

VISIOLI F, BELLOSTA S, GALLI C.
Oleuropein, the bitter principle of olives, enhances nitric oxide production by mouse macrophages.
Life Sci 1998; 62: 541-546.

CONIGRAVE KM, HU BF, CAMARGO CA JR, STAMPFER MJ, WILLET WC, RIMMEB.
A prospective study of drinking patterns in relation to risk of type 2 diabetes among men.
Diabetes 2001; 50: 2390-2395.

Garibaldi militare

di Lucio Ceva



Definire impropria la considerazione di Garibaldi come "capo di partigiani" è solo un eufemismo.

Si sa che questa e consimili definizioni (da quella più benevola di *"guerrigliero"* al crescendo di *"pirata"*, *"contrabbandiere"*, *"capo di masse, di canaglia qua e là raccozzata"* hanno intento sempre svalutativo quando non diffamatorio quali che siano le ragioni e sia che provengano da Carlo Pisacane o da pulpiti assai meno prestigiosi ed anche attuali.[1] Tuttavia questi intenti svalutativi non erano diffusi in tutto l'esercito italiano come già si era visto nel secolo scorso (Agostino Ricci, Nicola Marselli) e come è sentito, si può dire, coralmente nei convegni di studi avvenuti nel 1982 in occasione del centenario.[2]

Non perdiamo tempo a ribadire che la definizione di *"capo partigiano"* è in sé tutt'altro che disonorevole e che probabilmente Garibaldi sarebbe stato un ottimo capo partigiano e può darsi (non ho studiato abbastanza per dirlo) lo sia magari stato nella sua fase *"americana"*. Dico solo che nella sua fase italo-europea (1848-1871) egli non ebbe mai occasione di esserlo mentre combatté sempre da generale, chiamiamolo così, *"regolare"*.

Non tratterò il punto se egli sia stato un *"buon generale"*: fra l'altro perderei tempo perché mi sembra che i risultati parlino per lui. Mi interessa solo verificare se abbia avuto occasioni di combattere da guerrigliero e se lo abbia mai fatto.

Definiamo la guerriglia, o come allora più spesso si diceva *"guerra per bande"*, tanto *un'insurrezione generale popolare* (quella ipotizzata da Carlo Bianco do Jorioz, per intenderci) quanto e soprattutto *una lotta combattuta da effettivi volontari di scarsa consistenza fatta di colpi di mano, razzie, cattura di prigionieri e bottino, agguati soprattutto intesi a rendere insicure le comunicazioni avversarie, con l'appoggio tacito della popolazione ed in concomitanza, vicina o lontana, ai movimenti di eserciti regolari aventi lo stesso nemico (come i corpi inglesi in Spagna durante le guerre napoleoniche o quelli*

francesi nella seconda fase della guerra 1870–1871). Quando mai Garibaldi fece tutto ciò? Mi limito a pochi esempi:

1848

In questa prima campagna ove Garibaldi guida forze piccole e variabili (oscillarono tra i 200, i 1500 e i 3700 uomini) dipendenti dal Governo provvisorio lombardo, egli sperò certamente di combattere anche una guerra per bande, ma *non fu possibile*.

Il primo ordine ricevuto dal comando piemontese (gen. A. Olivieri, commissario regio) di accorrere verso Milano per molestare il fianco e le spalle del nemico che l'esercito sardo intendeva affrontare alle porte della capitale lombarda, non è certo un ordine di carattere partigiano.[3]

Ma anche dopo l'armistizio Salasco, mentre Mazzini si era affrettato a dichiarare *"è finita la guerra regia e incomincia quella di popolo"*, Garibaldi, pur auspicando anche una *"guerra per bande"*, fa sempre conto sulla ripresa di una guerra regia (l'armistizio doveva essere rinnovato di mese in mese e la situazione interna dell'Impero lasciava sperare che rinnovi non ve ne sarebbero stati o sarebbero stati pochi). Scriverà più tardi nelle sue memorie che gli *era nata la speranza di portare i concittadini nostri a quella guerra di bande (che potrebbe preludiare almeno all'emancipazione della patria).*[4] Prendiamo atto di quel *"preludiare"* che sottintende il far conto non sulla sola guerra per bande.

Sappiamo tutti come si svolse la breve campagna dal successo di Luino fino all'epilogo (non tatticamente fallito) di Morazzone.

Importante è notare:

- che il tentativo di guerra di popolo (mancato come tale per la non partecipazione delle campagne) raggiunse comunque dimensioni notevoli al punto da impegnare 6 brigate austriache;

- che esso tolse a Garibaldi anche per il futuro la speranza di una guerra anche di "mero popolo";

- che egli operò sempre in vista di una ripresa della guerra regolare;

- che in tali operazioni mostrò talune delle sue caratteristiche di generale come la ricerca della *sorpresa e l'uso intelligente della cavalleria* (sul quale ritornerò) anche se per allora si trattava di poche sparute squadre di cavalieri.

1849

Nella notissima parte giocata da Garibaldi in difesa della *Repubblica Romana* importa mettere in rilievo:

- l'accortezza operativa mostrata da Garibaldi nella vittoria sui francesi del 30 aprile a porta San Pancrazio ove coordinò la propria azione mobile da fuori le mura con la difesa delle mura avvolgendo le forze di Oudinot in una trappola non sfruttata a fondo più che per scarsità di cavalleria (anche i soli 45 cavalieri di Masina in quelle circostanze avrebbero fatto molto) quanto per le remore politiche di Mazzini;

- le operazioni contro i borbonici a Palestrina (9 maggio) e a Velletri (19-20 maggio) sono notevoli tentativi di portare la guerra sulle comunicazioni avversarie coronati da successi solo tattici e non saliti alle soglie operativa e strategica. *Il primo* per il richiamo a Roma da parte di Mazzini ed *il secondo* per l'insipienza del suo supe-

riore gen. Roselli che, probabilmente ingelosito, gli fece mancare i rinforzi al momento decisivo, permettendo ai borbonici di sfuggire all'avvolgimento già imbastito.

In tutti questi casi Garibaldi mostrò doti di prim' ordine tendendo a portare la guerra fuori Roma e sulle comunicazioni nemiche, sempre cercando l'inseguimento e lo sfruttamento del successo.

La difesa finale contro i francesi (3 - 29 giugno) è notissima pagina di eroismo e tenacia da parte di Garibaldi e dei suoi.

Più *strategicamente essa appartiene a Mazzini* che, diversamente da Garibaldi ed anche da Pisacane, reputava politicamente più importante *finire in bellezza sotto le mura di Roma* che non portare la guerra fuori dalla città sulle comunicazioni avversarie.

Quanto alla famosa *ritirata* (3-31 luglio) ci sembra importante notare che:

- Garibaldi lasciato libero di "proseguire la guerra nelle province con piena autorità avuta regolarmente dai rappresentanti del popolo" *non cerca la guerra per bande, ma tenta di riunirsi ad altri centri di resistenza di cui aveva notizia: prima la Toscana e poi Venezia;*

- nella sua celebrata abilità nel districarsi da quattro eserciti (in realtà non ne ebbe mai contro più due per volta e soprattutto fu aiutato dalla rivalità tra francesi ed austriaci per cui, sfuggito ai primi, poté lottare solo contro i secondi), *elementi essenziali* l'imposizione di una *disciplina ferrea* (anche con fucilazioni)[5] tanto più necessaria per *l'ostilità delle popolazioni guidate dal clero e in assenza dei suoi migliori ufficiali* (Bixio ed altri) e soprattutto *l' uso sapiente della sua cavalleria* sempre minuscola ma comunque salita fino ad 800 cavalieri soprattutto *dragoni ex pontefici* (tra i quali Ignazio Bueno, Emilio Müller ed alcuni eccellenti capi-squadrone) dopo la fine sotto Roma di Masina e di gran parte dei suoi 45 cavalieri.

Su tale uso della cavalleria rinvio a quanto scrisse in uno studio del 1984 [6] uno specialista della materia, Marziano Brignoli che per anni diresse con passione e competenza le raccolte storiche del comune di Milano:

"La cavalleria garibaldina, circa 800 cavalli, era ben montata, ma la bardatura lasciava a desiderare, così come il vestiario; non aveva alcuna nozione di manovra d'insieme cosicché malamente avrebbe tenuto l'urto di una cavalleria regolare in campo aperto". Gli uomini "erano però in media buoni cavalieri ed arditi", particolarmente addestrati al servizio di "esplorazione e requisizione". I (resti dei) *"lancieri"* di Masina, che erano fra i più capaci, fornivano *"quasi sempre la scorta al generale ed allo Stato Maggiore"*.

Durante questa ritirata condotta in *"situazioni spesso drammatiche"* rifulsero le doti *"di Garibaldi quale comandante di cavalleria".* In marcia per esempio *distaccava pattuglie di cavalleria 4 o 5 km "avanti l'avanguardia".* Ove possibile altre pattuglie fiancheggiavano la marcia su strade parallele. In alcune circostanze le pattuglie di cavalleria incaricate dell' esplorazione e della sicurezza *"si spinsero fino a 15 km dalle proprie fanterie che si muovevano protette dallo schermo della cavalleria la quale osservava senza essere osservata".* Dunque un perfetto impiego dell'arma a cavallo in quell' importantissimo *"ser-*

La battaglia di Calatafimi (Museo del Risorgimento - Milano)

vizio dell'osservazione, di cui era così sollecito il grande Napoleone, che definiva le pattuglie di cavalleria occhi dell' esercito".

"Con abili stratagemmi, marce notturne, false informazioni propalate ad arte, Garibaldi riuscì a giocare gli avversari ". In particolare:

"(…) non lasciò mai inattiva la cavalleria. Talvolta anzi le richiese sforzi supplementari come l'8 luglio quando, giunto con le truppe a Terni, staccava pattuglie di cavalleria a Todi (30 km), a Colle Lambro (15 km), a Spoleto (20 km),a Borghetto sul Tevere (30 km) nonché ad Acquasparta (15 km)".

Così anche durante la sosta ad Arezzo il 23 luglio, *"le pattuglie di cavalleria sorvegliarono tutta la zona circostante per un raggio di 20 km"* e, alla partenza dalla città toscana, una *"ricognizione di cavalleria si spinse fino a Borgo San Lorenzo a circa 30 km da Arezzo".*

Qui vorremmo osservare che, anche in fatto di cavalleria, il "guerrigliero" Garibaldi dava dei punti ai regolarissimi generali piemontesi. I reggimenti di cavalieri, prima piemontesi e poi italiani, erano infatti molto valorosi ma a condizione di essere impiegati come avvenne troppo di rado. Possiamo ricordare solo le azioni di pattuglia nelle prime fasi della campagna del '59, le cariche degli squadroni di "Monferrato" e "Novara" a Montebello di Alessandria.

Ma si pensi allo sciupío fatto da La

"... impavido combattente, sempre pronto a condurre di slancio i propri uomini all'assalto ..."

Marmora dei bellissimi dodici reggimenti (con 62 squadroni) di cavalleria italiana a Custoza il 24 giugno 1866.

Lasciamo parlare un *"generale regolare"*, Giuseppe Covone eroe della Crimea, di San Martino e Custoza:

"(….) Il 20 giugno era stata inviata la dichiarazione di guerra. Il 23 giugno forti distaccamenti nostri si impadronivano dei ponti sul Mincio, non distrutti né contesi dal nemico; il giorno stesso *una fortissima ma non seria ricognizione della nostra cavalleria si avanzava a pochi chilometri dal Mincio senza spingersi fin alla linea esterna dei forti, senza irradiare per ogni dove le sue punte e non trovava nella pianura nemici. Ciò bastava a far senz'altro ritenere sgombro da ogni minaccia tutto il paese fino all'Adige. Eppure le ultime notizie che si avevano del nemico datavano da due giorni e bastavano due tappe per portarlo sul nostro fronte!"* (c.vo mio).

E l'indomani mattina, giorno della battaglia:

"(...) a gruppi slegati e distanti, coi carriaggi del treno borghese, pericoloso ingombro, frammischiati alle truppe combattenti, *con la cavalleria, occhio dell'esercito, seguente dietro la fanteria, senza istruzioni sufficienti che valessero ad assicurare ai vari comandanti l'accordo negli sforzi ed il reciproco appoggio e senza un quartier generale cui si potesse far capo per la disposizione d'insieme,* l'esercito

principale la mattina del 24 avanzava spensieratamente entro il formidabile scacchiere delle fortezze austriache e si dirigeva ad occupare le colline che a levante di Peschiera chiudono a nord il piano di Villafranca"[7].

Se Garibaldi fosse stato al posto di La Marmora la ricognizione di cavalleria sarebbe arrivata fino all'Adige e a Pastrengo con la conseguenza che la sorpresa di Custoza (e forse la stessa battaglia) non vi sarebbero state.

Senza soffermarci su tutte le imprese garibaldine, ricordiamo soprattutto quanto segue.

Nella *guerra del 1859,* la campagna dei Cacciatori delle Alpi (simile casomai a una guerra di colonne leggere settecentesche non certo a una guerriglia partigiana per la quale in ogni caso mancava l'appoggio delle popolazioni di campagna) diede luogo anche a veri e propri *attacchi frontali* (come quello, quasi "cadorniano", di San Fermo il 27 maggio 1859 dove, con altri valorosi, cadde Carlo de Cristoforis) e conseguì il notevole successo di attirare a sé ben sette brigate austriache che mancarono a Magenta contro i francesi (4 giugno).

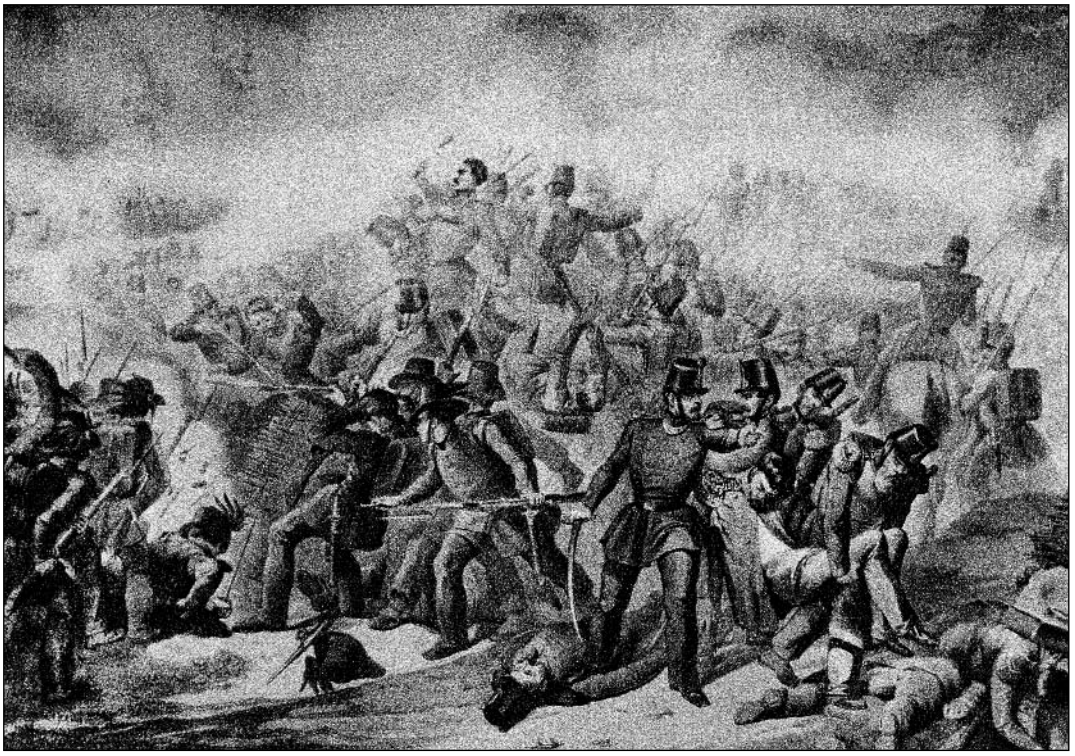
Nel 1860 basta considerare tre casi (Calatafimi, Palermo, Volturno) per vedere come Garibaldi si sia trovato di fronte a problemi di *guerra grossa* e come li abbia risolti *da generale*:

- A *Calatafimi* (scaramuccia finché si vuole ma tale fu anche Maratona che decise della storia dell' umanità più di Waterloo e di Rossbach) abbiamo: la *manovra* cioè l'attesa dell'attacco nemico; il contrattacco immediato con gravitazione sulla destra dove il terreno era meno ripido; il tempestivo impiego della *riserva* (battaglione Bixio). E infine la ricerca ostinata e costosa dell'*evidenza del successo* per la necessità politica di guadagnarsi il favore delle popolazioni dopo le tiepide accoglienze di Marsala e di Salemi.

- A *Palermo* l'assalto diretto di una piazzaforte, sia pur preceduto da intelligenti finte e *ruse de guerre* per sviare il nemico, non ci sembra azione da guerriglieri.

Interessante è poi il *rapporto con la guerriglia* che in Sicilia coinvolgeva *anche le campagne.* Garibaldi, non solo a Palermo ma in tutta la guerra insulare, *coordinò i propri movimenti con l' azione delle squadre, senza mai stemperare il suo crescente e ben ordinato corpo di spedizione nel mare incontrollabile delle rivolte.* Di rado egli usò solo gli insorti per ingrossare il corpo stesso. Adoperò l'uno e profittò degli altri come strumenti distinti armonizzandoli quando possibile senza però fonderli.

- E chi mai potrà parlare di guerriglia a proposito della battaglia del *Volturno* (il più grande urto terrestre sostenuto in tutto il Risorgimento da una forza militare solo italiana) combattuta su un fronte di oltre venti chilometri con impiego di decine di migliaia di uomini e decine di cannoni. Fra i meriti di Garibaldi si annovera giustamente quello di sapersi scegliere i collaboratori. Qui infatti Cosenz (il futuro primo capo di S.M. dell' esercito italiano) ebbe, nell'organizzare lo schieramento dell'esercito meridionale, una parte che *"dimostra la mano di un generale esperto: una linea di capisaldi opportunamente rinforzati con lavori campali, un ben articolato sistema*



Assalto alle barricate di Roma - 12 Giugno 1849 (Museo del Risorgimento - Milano)

di avamposti per escludere ogni possibilità di sorpresa, una adeguata riserva collocata in posizione centrale".[8] E grande fu il merito di Garibaldi nel preparare con sicura freddezza la battaglia che si profilava in un momento difficile per vari aspetti: lo scacco di Caiazzo (19-21 settembre); i fermenti di rivolta anti-garibaldina sobillata o guidata dal clero che serpeggiavano in Campania; l'inaridirsi del flusso dei volontari (solo 800 volontari napoletani parteciparono alla battaglia che impedì il ritorno borbonico). Si aggiunga, a proposito di generali "regolari", che al Volturno, se l'esercito napoletano (truppa e ufficiali) si batté assai bene, mancarono invece proprio l'alto comando ed i generali (primo tra tutti il Ritucci) pure allievi anch'essi, al pari di Cosenz, della giustamente celebrata Accademia della Nunziatella. Un valente comando borbonico non avrebbe dapprima ritardato la battaglia lasciandosi sfuggire l'attimo fuggente della crisi garibaldina ed in ogni caso l'avrebbe poi spinta a fondo con prolungata ostinazione forse tale da aver ragione di un esercito privo di basi di alimentazione e rinforzo paragonabili a Gaeta e Capua.[9]

Nel 1870-71, Garibaldi, accorso in aiuto della repubblica francese, è inizialmente convinto che il governo lo impiegherà in operazione di guerriglia tanto che detta le famose "istruzioni" (incidentalmente un testo-modello per questo tipo di guerra). Tuttavia da fine ottobre le sue forze (inizialmente "corpo d'armata della armata dei

Vosgi" e poi "armata dei Vosgi") sono impegnate in azioni assolutamente estranee alla prevista attività da *franc-tireurs*… A gennaio 1871 la sua cosiddetta "armata" di 16-18.000 uomini, suddivisi in 4 piccole brigate di fanteria (Bossac-Huke, Delpech poi Lobbia, Menotti e Ricciotti Garibaldi), con 4 batterie pari a qualche decina di pezzi più l'11° reggimento di cavalleria misto su 4 squadroni e formazioni minori, 3 compagnie di genio, impegna a Digione la forte colonna tedesca su variabile numero di brigate. Il nemico infatti deve proteggere da nord l'armata Manteuffel diretta all' annientamento di quella di Bourbaki. In tre giorni di combattimento (21-23 gennaio 1871) Garibaldi difese vittoriosamente Digione costringendo alla ritirata il nemico e conquistando una delle due bandiere perse dalla Germania nell'intera guerra: quella del 61° reggimento di Pomerania.[10]

Proprio un' azione da guerrigliero?

[1] Senza pretesa di completezza: C. PISACANE *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849* Genova G. Pavesi 1851; Carl von Schönals in *Memorie della guerra d' Italia 1848-49 di un veterano austriaco* trad. it. Milano Guglielmini 1852 oltre a numerose affermazioni del giornalista storicheggiante Indro Montanelli.

[2] Ricordiamo gli interventi di militari in *Garibaldi generale della libertà* Roma SME Ufficio Storico 1982.

[3] JESSIE WHITE MARIO *Garibaldi e i suoi tempi* Milano 1887 p.212. L' ordine è questo:
"Italia libera. Ministero della Guerra. Milano 3 agosto1848. Primo anno dell' indipendenza italiana – al generale Garibaldi. L' esercito regio è concentrato sopra Milano: formerà un campo trincerato fuori delle mura della città sul lato della Porta Romana. Noi per conseguenza cerchiamo di concentrare tutte le forze di cui possiamo disporre, per resistere al nemico. Io nella mia qualità di rappresentante del re vi prego di dirigere addirittura tutte le truppe sotto i vostri ordini, verso Milano, ben sicuro che il gran talento militare che vi distingue vi suggerirà i mezzi migliori per molestare il nemico al fianco e alle spalle, visto che esso per ora molesta la nostra avanguardia sulle strade conducenti a Lodi. Il comandante generale: fto: A.Olivieri "

[4] *Memorie* Bologna Edizione Nazionale 1932 I p.166 (passo scomparso dall' edizione definitiva).

[5] Decreto 5 luglio 1849: " Chiunque si renderà colpevole di furto per un oggetto di qualsiasi valore e natura, si renderà passibile della pena di morte " eseguito in alcuni casi: Piero Pieri *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni* Torino Einaudi 1962 p.438.

[6] MARZIANO BRIGNOLI (cur.) *Le carte Missori* "Raccolte Storiche del Comune di Milano " 1984 pp. XIII e ss.

[7] Umberto Covone *Il Generale Giuseppe Covone. Frammenti di memorie* Torino Bocca 1929 p.205

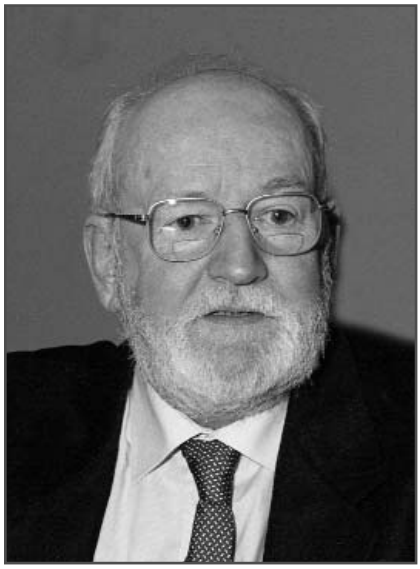
[8] Così gen. ORESTE BOVIO *L' arte militare di Giuseppe Garibaldi* in "Garibaldi generale della libertà" cit.p.32

[9] Vedi P.Pieri op.cit. pp. 701-711.

[10] Vedi, fra gli altri, gen. AMBROGIO VIVIANI 1870 - *L'ultima campagna di Garibaldi* in Museo Nazionale del Risorgimento Italiano (Cur.Alessandro Galante Garrone e Cristina Vernizzi) "Garibaldi dopo i Mille" Torino Palazzo Carignano 1983 pp.51-76. L'altra bandiera era stata quella del 16° fanteria conquistata dai francesi il 16 agosto 1870 alla battaglia di Vionville-Mars La Tour.

Il secondo esilio di Giuseppe Garibaldi (1849-1854)[1]

di Phillip K. Cowie



Sono anni che tanto si dice e si scrive su Giuseppe Garibaldi. Quasi nulla, invece, si sente sul periodo della sua vita, tra il 1849 e il 1854, quando vagava per il mondo, lavorando in America del Nord come fabbricante di candele, in America Centrale come negoziante itinerante, ed in America Meridionale come capitano di una nave mercantile peruviana.

Quegli anni di esilio furono un periodo triste della sua vita, un periodo di fondamentale cambiamento nel suo modo di vedere i problemi della sognata unificazione d'Italia. Nel 1854, al suo ritorno in Italia, non era più mazziniano come quando era partito nel 1849, ma sostenitore dell'idea di mettere con fiducia nelle mani del Re Vittorio Emanuele II di Piemonte il compito di unire tutti gli italiani in uno stato indissolubile.

La cosa che più mi stupisce è come mai gli storici italiani garibaldini si siano interessati così poco a questo periodo cruciale della sua vita. Alla mia domanda in merito, mi sono state date quasi sempre le stesse risposte:

a) tutto ciò che riguarda il suo Secondo Esilio è già stato scritto, perciò è inutile arare un campo già arato;

b) c'è una tale mancanza di documentazione su questo periodo della sua vita che non vale la pena occuparsene.

La prima risposta è falsa: più studio questo periodo, ed è da oltre vent'anni che ad esso mi dedico, più vedo che quanto è stato scritto non solo è assolutamente lacunoso, ma anche superficiale. Il lavoro già fatto dagli altri, sebbene in buona fede, devo dire, è tutto da disfare e rifare, seriamente e umilmente.

Circa la seconda risposta, sulla mancanza di documentazione, ho trovato, nell'Archivio di Stato di Torino, nella Biblioteca Civica di Bergamo e nell'Archivio Storico della Propaganda Fide di Roma, documenti inediti che sono disponibili ai ricercatori da oltre cent'anni, ma che nessuno ha mai visti[2]. Dopo alcuni miei soggiorni in Inghilterra, usando le risorse del Public Record Office di Kew, a Londra, del Museo Britannico, del Museo Marittimo di Greenwich e dell'Università di

Cambridge, ho trovato tanti documenti nuovi che, con il materiale già visto in Italia, contribuiscono a cambiare totalmente l'interpretazione quasi sempre accettata su tutto quel periodo della vita di Garibaldi.

So che la storia d'Italia, tragica e complessa com'è, presenta grandi problemi e, al confronto, le visite di Garibaldi nei vari porti dell'America del Sud o dell'Estremo Oriente non sembrano avere alcunché di interessante da offrire; ma sostengo che non si può essere così presuntuosi. Se vogliamo seriamente cercare la ragione di quel grande cambiamento cui ho accennato sopra, per spiegare il successivo comportamento di Garibaldi in Italia, dobbiamo per forza aprire una vasta ricerca nei grandi archivi dell'Europa e delle Americhe. Ho provato a farlo e proverò ancora; ma trovo che, dopo oltre vent'anni di studio, ripeto, non vedo che la cima dell'*iceberg*.

La storia del Secondo Esilio di Garibaldi dovrebbe essere letta come una mappa marina dell'Africa dei tempi di Enrico il Navigatore: i continenti e le coste sono conosciuti appena, ma i dettagli sono ancora immersi in un mare pieno di scogli.

*

Dopo la caduta della Repubblica Romana (1849), la fuga verso l'Adriatico e la tragica morte della amatissima Anita, Garibaldi si trovò bandito dalla sua terra, il Regno di Sardegna. La sua presenza nei Regi Stati procurava forte imbarazzo al Governo di Torino, ancora in lutto per la morte di quel triste Re che fu Carlo Alberto, perché le elezioni per la Camera dei Deputati, a cui Garibaldi era stato eletto qualche tempo prima, erano troppo vicine. Pagato per allontanarsi, Garibaldi andò prima a Tunisi dove il Bey "*protetto*" francese non gli permise di sbarcare dal piroscafo. Poi andò alla Maddalena, ai confini del Regno Sardo, mentre il Governo Centrale, a Torino, negoziava il suo destino con l'Ambasciatore inglese presso la Corte Sabauda. Dopo un mese di riposo, fra gente generosa e fraterna, andò a Gibilterra dove, con estremo imbarazzo per il Governatore inglese, rimase per alcuni giorni. Poi partì per Tangeri, sempre colla speranza di rimanere vicino all'Italia così che, in caso di un qualsiasi moto liberatorio o insurrezionale, contro quei governi che egli considerava nemici della sua patria, potesse facilmente ritornare in patria. Qui, ospite del Console sardo Giovan Battista Carpeneti, per sette mesi si riposò, andando a caccia ed a pesca, passatempi che amava molto. Incominciò a scrivere le sue "*Memorie*": diverse pagine sul suo passato in America del Sud e sugli amici morti a Roma durante il perfido intervento delle truppe francesi mandate dal Presidente repubblicano della Francia, il cittadino Napoleone, per distruggere la Repubblica di Roma.

A Tangeri, nell'ozio che gli tormentava l'animo, aveva incominciato a formulare piani con un amico genovese, Francesco Carpaneto, per inaugurare un servizio mercantile trasportando passeggeri e carichi diversi fra Genova e New York. Non dimentichiamo che, in quel periodo, Garibaldi era disoccupato e finanziariamente alle strette; perciò decise di cercare in qualche modo come potersi guadagnare

da vivere con la forza delle sue braccia senza dover chiedere aiuto ad alcuno: era infatti un tipo fondamentalmente orgoglioso ed indipendente.

Nel giugno del 1850 partì da Liverpool, in Inghilterra, per New York, dove giunse il 30 luglio, dopo una tempestosa traversata su un "pacchetto" a vela statunitense. Soffriva di reumatismi tanto che lo sbarcarono, scrisse nelle "*Memorie*", "*come un baule*". Gli Italiani, i Tedeschi ed i Francesi di fede repubblicana, volevano offrirgli un banchetto di benvenuto, ma lui, uomo fondamentalmente semplice, rifiutò, anche a causa del malanno di cui soffrirà per tutta la vita. Si ritirò in campagna, a Staten Island, per alcuni mesi, e non si mosse, tranne che per andare qualche volta a caccia con amici.

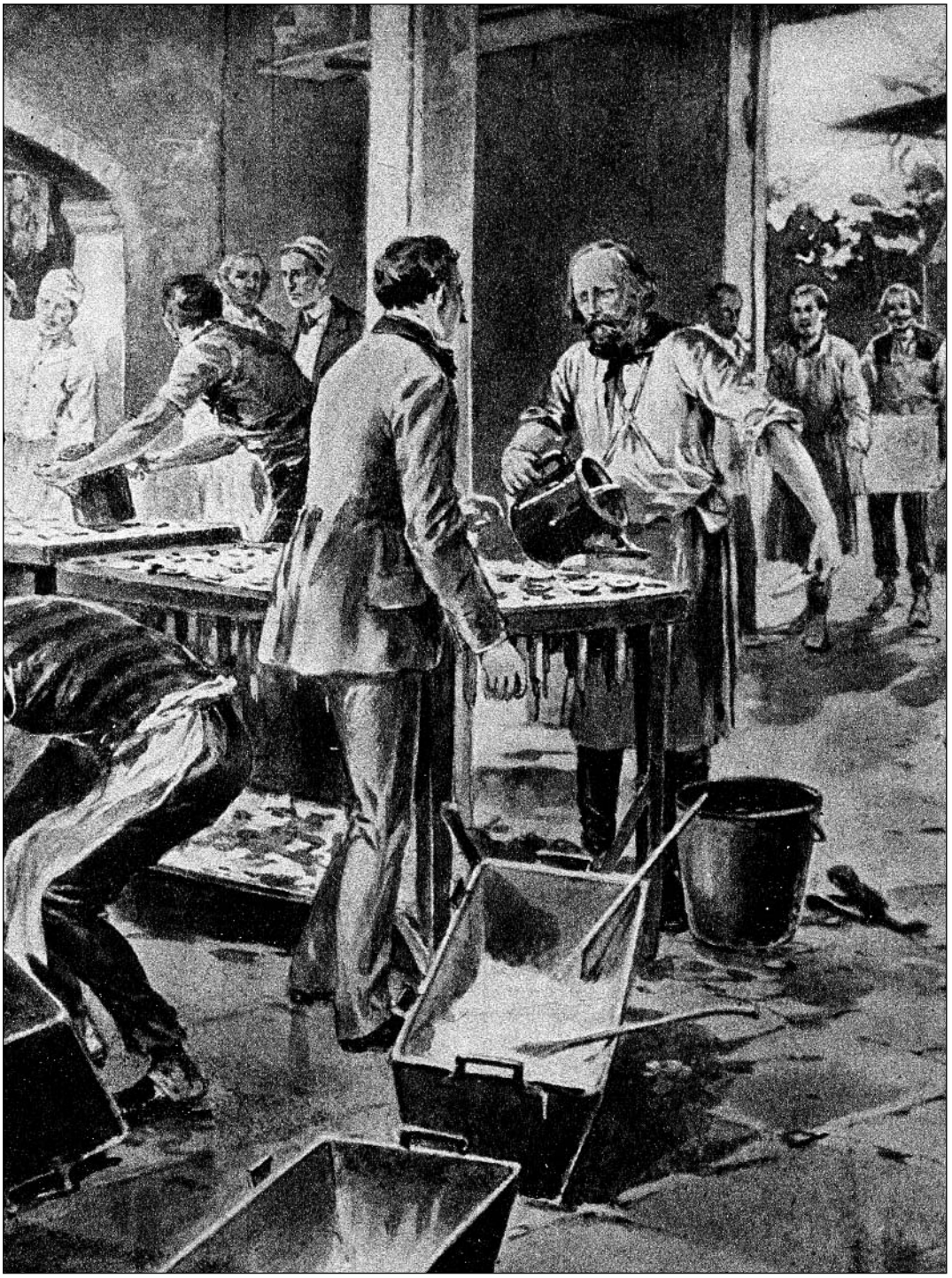
Nel novembre dello stesso anno s'imbarcò sul "*Giorgia*", un piroscafo del servizio statunitense, da New York all'Havana ed al fiume Chagres (Panama), e ritorno.[3] Ma sembra che la sua collaborazione con il "*Post Office*" americano sia stata breve: circa un mese. Essa non fu più continuata, non si sa niente del perché.

Nel gennaio-febbraio del 1851 lavorò presso una piccola fabbrica di candele del suo amico ed ospite a Staten Island, Antonio Meucci, esule fiorentino, inventore di professione ed uno dei primi sperimentatori della filo-trasmissione dei suoni. Garibaldi vi rimase fino alla fine dell'aprile del 1851, quando, con il falso nome di "*Joseph Anzani*", partì con due amici genovesi, Francesco Carpaneto e Edoardo Reta, per un viaggio di affari nell'America Centrale, visitando il Regno di Mosquito, il Nicaragua ed El Salvador.[4] Pare che la loro idea fosse di proseguire per la California al fine di comprare a buon prezzo qualche nave abbandonata nel porto di San Francisco. In America Centrale si perdono le tracce dell'Eroe, anche perché continuamente cambiava nome per *"scansare curiosi e molestie poliziesche",* come scrive egli stesso nelle *"Memorie".*

Garibaldi rimase in Nicaragua per quattro mesi, finché dovette lasciare precipitosamente il paese a causa di un colpo di stato organizzato dai militari e, pare anche, dal Vescovo di León; sarebbe stato più prudente per lui allontanarsi per un certo tempo.[5] Partì per il Perù perché una nave, di proprietà dell'amico Carpaneto, doveva arrivare nel porto di Callao in quei giorni con un carico dall'Europa per i porti principali del Pacifico, Valparaiso, Lima, La Union, San Francisco, e essi speravano di trovarla lì, per poter poi ritornare in America Centrale, continuare i loro affari e possibilmente andare anche in California.

L'arrivo di Garibaldi a Callao, il 5 ottobre del 1851, fu un momento splendido. I repubblicani italiani a Lima, sapendo del suo arrivo, mandarono una delegazione al porto per riceverlo e portarlo trionfalmente nella capitale. Alla fine del mese il disoccupato Garibaldi fu assunto da un certo Don Pedro Denegri che gli diede il comando di una sua nave, la *Carmen*, un vecchio brigantino, comprato poco prima a San Francisco. Alla fine di ottobre ebbe la cittadinanza peruviana e la licenza di capitano peruviano, cose abbastanza difficili da ottenere per uno straniero, e probabilmente ottenute per le pressioni di suoi conoscenti sul Governo locale.

Prima della sua partenza per l'Oriente,



Garibaldi operaio nella fabbrica di Meucci a Staten Island (1851)

Garibaldi ebbe uno scontro con il francese Charles Ledos, provocatore e litigioso nato. Ledos, giornalista e scrittore, noto a Lima per i suoi studi sulla cultura del caffè e dell'indaco nelle zone costiere del Perù,[6] aveva insultato Garibaldi pubblicamente[7] (notiamo che in quell'epoca, a causa degli eventi di Roma nel 1849 Garibaldi non stimava molto la razza gallica) ed il nostro eroe, furibondo, lo ferì alla testa. La storia, raccontata nelle "*Memorie*", merita d'essere letta. Per qualche giorno fra le due comunità, italiana e francese, ci fu ostilità. Il Console francese residente a Lima pretendeva che Garibaldi presentasse le sue scuse, al che lo stesso dichiarò: *"...a' Francesi, chiunque sia, non ricorrerò con loro se nonché a via di fatto, e credo assolutamente indegno di me qualunque parola verbale o scritta che potesse esprimere la benché minima idea di ritrattazione".*[8] Ma dopo un po' di tempo, specialmente per l'intervento del Console Generale Sardo, Giuseppe Canevaro, il buon senso e la calma prevalsero. Il 10 gennaio 1852 Garibaldi partì per la Cina, capitano della nave *Carmen*. Arrivò ad Hong Kong il 14 aprile 1852; poi andò a Canton e quindi nel porto di Amoy sulla costa nord-orientale, dove vendette il suo carico di guano. Vi rimase per tutto il mese di maggio, facendo riparare la vecchia nave nella locale darsena.[9] Amoy era il porto più infame della Cina per il suo commercio di schiavi cinesi, i cosiddetti "*coolies*", che i mercanti americani ed inglesi mandavano attraverso il Pacifico persino nelle piantagioni di Cuba. Là, senza dubbio, Garibaldi vide centinaia di cinesi aspettare la partenza delle navi, tutti insieme come bestie, nudi, con una "P", una "S" o una "C" stampate sul petto: lettere che significavano la loro destinazione, rispettivamente Perù, Sandwich Islands, California.[10]

Al suo ritorno a Canton nel giugno 1852, egli incontrò l'inglese Anthony Enright, capitano del *clipper Chrysalite*, un veliero velocissimo che trasportava tè in Inghilterra.[11] I due passarono quasi un mese aspettando i loro rispettivi mercantili. Entrambi frequentarono il *Club* dove andavano tutti i capitani stranieri e tutti i mercanti ivi residenti.[12]

A tale periodo appartiene la seguente buffa storia che apprendo da A. V. Vecchi (Jack La Bolina), figlio di C. A. Vecchi, caro amico di Garibaldi e suo ex-combattente:

"Il General Garibaldi aveva comprato metà dell'isola di Caprera ed un cutter inglese chiamato "Emma". [...] *Giunse un giorno a Sturla ... e ... trasportò il babbo e me da Sturla a Genova a bordo del cutter... Scendemmo a terra e col Generale ci recammo dal suo amico Coltelletti e là trovammo il dottor Bertani che visitò una gamba del Generale, gamba che lo faceva soffrire per quei dolori artritici che sì lungamente lo tormentarono anche in seguito.*

Garibaldi - come tutti sanno - usava biancheria finissima, ed avendo mio padre osservato il tessuto delle sue mutande, ci disse che le aveva fatte fare a Canton in Cina e che, avendo dato per modello un paio di mutande vecchie, le quali avevano nella parte inferiore un rammendo, il sarto cinese aveva messo quel rammendo lì a tutte le mutande che aveva tagliate e cucite: ed il Generale lo mostrava infatti nel paio che aveva indosso".[13]

A luglio Garibaldi partì da Canton con un carico per Manila, da dove ritornò in agosto, portando, tra altro, la posta e i giornali per Hong Kong.[14] Essendo pronto il carico a Canton, tessuti, cineserie, ... partì per Lima il 4 settembre. Dopo dodici giorni di navigazione, il 16 settembre 1852, ancora nel Mare Cinese vicino alla costa delle Filippine, la *Carmen* si trovò coinvolto in un terribile maremoto (la città di Manila fu distrutta quello stesso giorno da uno spaventoso terremoto), seguito immediatamente da un tifone con una intensità mai vista prima. Garibaldi, per la sua abituale reticenza, purtroppo non ci ha lasciato alcuna descrizione di questo tifone.[15] François Dabadie, un francese residente a Lima, parlò successivamente con l'uomo che fu il "Secondo" a bordo della *Carmen*, forse tale Giovanni Battista Fontanarosa, e ci ha lasciato una descrizione terrificante. Dabadie è stato quasi sempre accusato di esagerazione romantica, ma basta aprire qualsiasi giornale dell'epoca di Hong Kong (in lingua inglese) per avere varie descrizioni del fatto e leggere della fortuna che ebbero alcuni capitani di trovare un porto vicino o di resistere in mezzo al mare alla furia della tempesta, come Garibaldi.

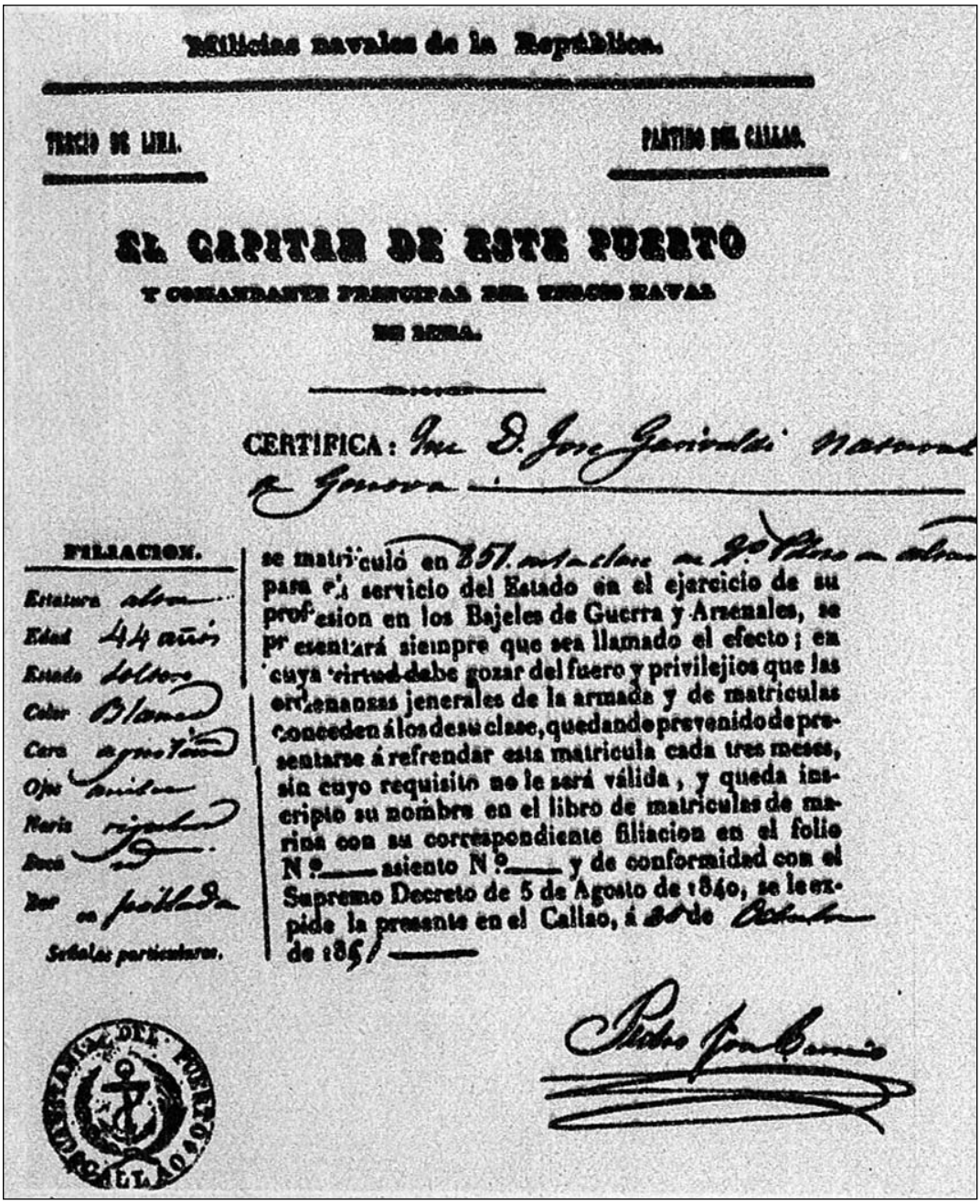
Circa il ritorno a Lima, abbiamo una bellissima pagina scritta da Garibaldi nelle sue *Memorie*. Dico "bellissima" perché la descrizione di quell'isola vicino alla Tasmania, dove approdò per rifornirsi d'acqua, è veramente una pagina di poesia. Possiamo capire allora perché, più tardi, egli volesse avere un'isola tutta sua, e perché, qualche anno dopo, comprasse metà dell'isola di Caprera. Su quell'isola tasmaniana ebbe uno dei momenti più indimenticabili della sua vita:

"Isola deserta dell'Hunter Islands! Quante volte tu m'hai deliziosamente solleticato l'immaginazione quando stufo di questa civilizzata società, sì ben fregiata da preti e sbirri, io mi trasportavo coll'idea verso quel tuo grazioso seno, ove approdando per la prima volta fui ricevuto da uno stormo di bellissime pernici ed ove tra secolari piante di alto fusto mormorava il più limpido e più poetico ruscello, in cui ci dissetammo piacevolmente e con abbondanza fecimo la necessaria provvista d'acqua per il viaggio".

Ritornò a Lima attraverso il Pacifico del Sud. Era già l'inizio dell'estate australe, con lunghi giorni di sole. Anni dopo, nel *"Poema autobiografico"*, scrisse come si sentiva in mezzo al grande Oceano del Sud, solitario, piccolo, fra un Continente e l'altro:

> *"… il giorno*
> *Quasi alla notte non far luogo io vidi*
> *La prima volta, e la stupenda, immensa,*
> *Meravigliosa vastità del padre degli Oceani".* [16]

Prima della fine del viaggio, a bordo della *Carmen* vi fu una situazione drammatica: la fame e, secondo Dabadie, la minaccia di un ammutinamento. Di tutto ciò Garibaldi non disse alcunché; anzi, nella prima stesura delle *Memorie*, scrisse lacunicamente che *"negli ultimi giorni cominciavano a scarseggiare i viveri"*; ma, dopo la pubblicazione dei fatti raccontati dal suo Pilota di bordo a Dabadie, aggiunse qualcosa di più alla sua storia. Lo fece, con grande parsimonia, non parlando di alcuna



Milicias navales de la República.

TERCIO DE LIMA. PARTIDO DEL CALLAO.

EL CAPITAN DE ESTE PUERTO

Y COMANDANTE PRINCIPAL DEL TERCIO NAVAL DE LIMA.

CERTIFICA: Que D. Jose Garibaldi Natural de Genova

FILIACION.

Estatura alto
Edad 44 años
Estado soltero
Color Blanco
Cara ovalada
Ojos azules
Nariz regular
Boca
Ser en pantorrilla
Señales particulares.

se matriculó en 1851 marinero en 2º Piloto para el servicio del Estado en el ejercicio de su profesion en los Bajeles de Guerra y Arsenales, se presentará siempre que sea llamado el efecto; en cuya virtud debe gozar del fuero y privilejios que las ordenanzas jenerales de la armada y de matriculas conceden á los de su clase, quedando prevenido de presentarse á refrendar esta matricula cada tres meses, sin cuyo requisito no le será válida, y queda inscripto su nombre en el libro de matriculas de marina con su correspondiente filiacion en el folio Nº____ asiento Nº____ y de conformidad con el Supremo Decreto de 5 de Agosto de 1840, se le expide la presente en el Callao, á 30 de Octubre de 1851.

Pedro Jose Cavero

Diploma di pilota rilasciato a Garibaldi il 30 ottobre 1851

minaccia di ammutinamento, come se fosse una bugia o un insulto, degni di nessun commento: *"Negli ultimi giorni si scarseggiò di viveri, per cui si mise la gente alla razione per prevvidenza..."*.[17]

Circa la sua seconda sosta in Perù si sa

poco: arrivò a Callao il 24 gennaio 1853 e vi rimase cinque settimane prima di ripartire per l'America del Nord il primo marzo dello stesso anno.

"Si partì in zavorra, cioè, senza carico, *per Valparaiso"*, scrisse Garibaldi nella sua autobiografia, *"ove giungendo, si noleggiò la Carmen per un viaggio dal Chilì a Boston con rame. Approdammo in vari porti della costa di Chilì: Coquimbo, Guasco, Herradura, e si terminò il carico con lana sopra il rame, a Islay (Perù). Partimmo da Islay; veleggiammo a mezzogiorno per il capo di Horn; e dopo una traversata molto tempestosa nelle alte latitudini, giunsimo a Boston".*

Questo è il breve resoconto datoci da Garibaldi, a cui possiamo aggiungere una nostra osservazione. La nave salpò da Islay il 25 maggio 1853, con direzione Sud. Garibaldi descrisse che la traversata fu molto tempestosa, ma non ci informa che, al Sud del Continente Americano, era già incominciato il severo inverno australe. Portare una qualsiasi nave in quegli ingannevoli mari, con impetuose burrasche e venti gelidi, durante quel periodo dell'anno, per doppiare Capo Horn, era un'impresa da capitano di lunga esperienza e coraggio. Garibaldi si guadagnò così un onorevole nome fra i capitani che hanno affrontato e superato il temibile Capo.

Il suo arrivo nell'America del Nord, il 6 settembre 1853, mise in euforia i repubblicani ed in imbarazzo il Nunzio Apostolico Mons. Gaetano Bedini che in quei giorni visitava gli Stati Uniti, prima di proseguire per il Brasile. Il destino volle che Mons. Bedini fosse il prolegato della città di Bologna quando gli Austriaci, i governatori di fatto della città, uccisero il sacerdote barnabita Ugo Bassi, fervido seguace di Garibaldi. In America gruppi anti-cattolici ed altri si servirono dell'occasione per dare tutta la colpa al Bedini. Dovunque andasse, Baltimora, Detroit, New York, Cincinnati, ci fu sempre qualche manifestazione di ostilità. Si era persino formato un complotto per assassinarlo.

All'arrivo di Garibaldi, Bedini scrisse alla Santa Sede del suo timore:

"I pugnali dei congiurati son sempre pronti... Per giunta si è annunziato nei fogli l'arrivo a Boston dal Perù del famoso Garibaldi: ecco altri eroi ed ecco altra polvere alle lotte che si preparano! Gran Dio! Quando finirò di rischiare la mia povera vita servendo la S. Sede nei due mondi?". [18]

Ma pare che Garibaldi non si mescolò ai manifestanti. Infatti il 14 ottobre Mons. Bedini scrisse, quasi con un sospiro di sollievo:

"Quando io ero a New York, che dista poche ore da Boston, trovavasi colà il famoso Garibaldi; nulla però di rimarco avvenne in questa coincidenza. Egli lasciò Boston prima di me, facendo vela col suo bastimento pieno di mercanzie diverse....". [19]

Garibaldi ritornò molto cambiato dai suoi viaggi, come si può facilmente vedere dalle sue lettere dell'epoca.

Ai vecchi amici repubblicani di New York parlava di pace e cercava di metterli d'accordo perché tutti fratelli della stessa grande famiglia anche se separati da lotte ideologiche:

"Avendo trovato (cosa assai frequente) delle dissenzioni tra gl'Italiani, mi son

permesso di trasmettere conciliazione...".[20]

Garibaldi cercò di convincere tutti che per *"fare l'Italia"* non si doveva ricorrere alle piccole rivoluzioni impopolari di tipo mazziniano, ma che le speranze dell'Italia erano riposte nel Piemonte:

"Circa all'idea manifestatavi di conciliazioni tra gl'Italiani, ho scritto a vari de' più influenti proponendo per programma: rannodarsi intorno alla bandiera italiana del Piemonte qualunque sia stata la convinzione del sistema per il passato, e francamente, non avendo altra meta che quella di riunir l'Italia a quel governo, combattendo tutti gli stranieri che l'opprimono. Io propagherò la stessa idea altrove, a tutta possa, convinto di far bene".[21]

Nel frattempo, dall'America del Sud arrivò una lettera dell'armatore della Carmen, Denegri, che, influenzato da qualcuno ostile a Garibaldi, gli scrisse *"alcuni rimproveri..., che mi sembrò non meritare, per cui lasciai il comando di detto legno".* Senza dubbio questa meschina faccenda, assieme allo stato d'animo dell'eroe, lo rese più disilluso che mai, e, secondo me, si spiega perché in seguito si ritirò quasi completamente dal mondo e scelse di stabilirsi nella solitudine su un'isola brulla e difficile da raggiungere, qual è Caprera.

Tuttavia la storia ha un finale lieto: un vecchio amico, il Capitano Figari, *"essendo giunto nel porto* [di New York], *... con intenzione di comprare un bastimento, mi propose di comandarlo per condurlo in Europa. Io accettai, e fummo col capitano Figari a Baltimora, ove si acquistò la nave 'Commonwealth'. Si caricò di farina di grano e veleggiai per Londra, ove giunsi in febbraio del '54".*

A Londra Garibaldi incontrò Mazzini ed anche il grande scrittore e rivoluzionario russo Aleksandr Herzen. *"Convinto di far bene",* ripeté le sue idee all'amico Mazzini e cercò di fargli accettare il nuovo modo di affrontare il grande problema dell'unificazione dell'Italia:

"Appoggiarci al governo piemontese è un po' duro, io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo. Rannodare i brani al maggior pezzo di tronco".[22]

Così, il 26 febbraio 1854, a Londra, scrisse a Mazzini.

Mazzini non apprezzò queste parole, poiché voleva affidare a Garibaldi il comando di una spedizione rivoluzionaria in Sicilia, progetto che aveva covato e preparato, a Londra, da due o tre anni. Possiamo dire che, da quel momento, l'amicizia fra i due uomini si incrinò. Garibaldi continuò a rispettare Mazzini come un uomo dedicato alla sua causa, l'Indipendenza d'Italia, ma ritenne che i metodi scelti dall'amico per raggiungere quella meta erano sbagliati.

Lasciando Londra, il *Commonwealth* salpò per Newcastle-on-Tyne per prendere un carico di carbone fossile per Genova, dove arrivò il 7 maggio 1854. Garibaldi, ancora ammalato di reumatismi, fu trasportato in casa di un suo amico, il Capitano Paolo Augier, dove rimase per due settimane, prima di raggiungere la sua piccola famiglia in Nizza. Il suo Esilio era finito.

Jueves 4 de Diciembre de 1851.

CORREO DE LIMA.

DIARIO DEL PUEBLO.

HEROES DE PACOTILLA.

En tiempos de revolucion y alborotos, los hombres mas vulgares suelen salir de la multitud en que su educacion y falta de talento lés tenia colocados. Un liquido en ebullicion hace tambien surgir á las basuras contenidas en él; tanto en el órden moral como en el físico, las mismas causas producen los mismos efectos.

Hacemos esta ligera digresion para dar á conocer á un aventurero que semejante al genio de la fabula, tocó la flauta por casualidad; algunos escritores adivinan ya, que designamos á Garibaldi.... Efectivamente, es el mismo personage de quien hablamos. Si la prensa de cierto partido en Europa le adornó con ridículos atavios, queriendo hacer de este pigmeo un gigante; á los ojos de los sensatos, siempre fué mirado como la caricatura de un hombre de poco valer por su completa nulidad intelectual.

Durante algunos años, capitaneó aventureros en el Uruguay, haciendo incursiones por tierra y agua, guerra de escaramuzas y sorpresas sin haber producido otro efecto que la devastacion; ningun hecho puede mentarse de unos centenares de mercenarios indisciplinados, cuyo jefe carecia de conocimientos militares. Era una guerrilla de montoneros que no demandaba otra pericia que cierta prudencia para no caer en poder de los gauchos de Oribe. Hacer evoluciones, menearse mucho, pelear poco, es la reproduccion de la tactica seguida en Italia por los condottieri en la edad media

Dejó Garibaldi, en compañia de unos ochenta aventureros el servicio de Montevideo en 1848, para ir á Italia donde la revolucion ofrecia un campo mas basto. Reclutó allí montoneros para hacer la guerra de locomocion ó correria, es decir, huir de todo encuentro con el enemigo, que no sea una sorpresa segura. Su ligereza llegó á ser proverbial; los jocosos le comparaban al gamo perseguido por el cazador. Sus marchas y contramarchas donde no habia peligro, servian para entretener la agitacion en los pueblos.

Il giornale "Correo de Lima" con un violento articolo contro Garibaldi

Dopo questa breve descrizione del Secondo Esilio Garibaldino, appare chiaro che studiarlo è un' enorme impresa. Non solo per il suo vagare per tutti i continenti; ma anche per studiare ogni sua sosta, a Tangeri, a New York, in Nicaragua, a Lima, in Cina e nei Mari del Sud. Il ricercatore non può trattare superficialmente i pochi fatti che ha a sua disposizione, servendosi delle *Memorie* e qualche altra rara fonte, ma deve cercare negli archivi e nelle biblioteche, un po' dovunque, per capire ed illustrare il clima politico, sociale e umano di ogni luogo che offriva ospitalità allo sfortunato esiliato, anche se per poco tempo.

Ben poco si conosce circa la sua visita a Cuba nel novembre del 1850. Ciò non impedisce a certi giornalisti e storici di dire che Garibaldi si recò all'Havana e si presentò a certi patrioti cubani per organizzarvi una cellula di resistenza contro l'amministrazione coloniale spagnola. All'inizio del '900, un vecchio cubano di nome Juan Arnau, veterano-patriota, lasciò per iscritto la sua testimonianza della visita, ad un'incontro di rivoluzionari all'Havana, di uno straniero (più tardi identificato come Giuseppe Garibaldi) il quale li incitava alla resistenza rivoluzionaria, promettendo la sua attiva partecipazione.[23] Seri storici cubani, come Fernando

Ortiz, non esitarono a dire che Garibaldi era un "*mambis*", cioè un "*freedom fighter*", oppure "*guerrigliero*" per i diritti dell'indipendenza cubana.[24] Ai nostri tempi uno scrittore italiano, Salvatore Loi, rielaborò la storia, scrivendo di Garibaldi all'Havana per compiere una '*missione segreta*' mirata ad incitare i cubani alla rivoluzione.[25] Così abbiamo una rappresentazione dell'Eroe conforme alla figura militante e rivoluzionaria dell'uomo che ognuno di noi conosce dalle tradizioni storiche, ma che non rispecchia fedelmente gli aspetti veri della sua 'visita' a Cuba. Garibaldi si trovò lì per due "fine-settimana", e si sa che lavorava su un piroscafo delle Poste Americane, il *Giorgia*. Direi che in quattro giorni non si può organizzare una cellula terroristica né compiere una *'missione segreta'*.

Circa la sua visita in Nicaragua, nel 1851, per capirla bene si deve andare oltre il resoconto datoci da Garibaldi nelle *Memorie*. Un'attenta ricerca dev'essere fatta sul clima politico di quel Paese in quel particolare momento della sua violenta storia, ricerca mai fatta, o fatta superficialmente, nel passato. Così abbiamo scoperto, da documenti giacenti al Public Record Office di Londra, che mentre si trovava nella città di Leon, conosciuto da tutti come *"Capitano Elizaldo"*, facendo affari commerciali con l'amico Carpaneto e probabilmente qualche volta andando a caccia sulle colline circostanti la città, scoppiò un *'pronunciamiento'* militare ed ecclesiastico contro il governo che provocò la partenza precipitosa dell'Eroe, chiamandosi ora *"Capitano Joseph Ansaldo"*, e del suo amico Carpaneto per Lima.

E la Cina: terra piena di leggende e malintesi che, attraverso gli anni, hanno alimentato ampiamente la foga degli studiosi in interminabili discussioni.

La storia della battaglia navale, vista da Garibaldi al suo arrivo presso il fiume Pearl a Canton nell'aprile del 1852, fu raccontata per la prima volta tre anni dopo.[26] Nel 1933 l'inglese Lubbock, scrittore di libri popolari marinari, descrisse la battaglia e dimostrò, anche, come gli Americani furono coinvolti.[27] La stessa battaglia ha così influenzato storici seri che ora, a dichiararla inventata, si rischierebbe di divenire attaccati da tutte le parti. Non importa dimostrare che non vi fu alcuna battaglia sul fiume Pearl prima del 1854[28] (anno, si nota, del rientro di Garibaldi in Italia alla fine del suo esilio quinquennale). Il fatto ora fa parte integrale della gloriosa tradizione garibaldina. Calza assai bene con l'immagine dell'Eroe che combatté in America del Sud, in Italia, in Francia … e anche in Cina!

Considerando questo periodo cinese, mi riferisco ad un altro mito, o piuttosto, un malinteso linguistico. Nel suo libro, *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi*, Vittorio Augusto Vecchi, amico di Garibaldi e figlio di un garibaldino, narrò di una visita a Lima che egli, da biografo, fece nel 1865, e cioè quattordici anni dopo quella di Garibaldi nel 1851. Lì Vecchi frequentò la casa dell'armatore Denegri e sentì con le sue orecchie dallo stesso, che lodava le capacità del Capitano Garibaldi, la seguente testimonianza:

"M' ha sempre portato cinesi nel numero imbarcato e tutti grassi e in buona salute perché li trattava come

uomini e non come bestie. Mai un reclamo di marinai contro di lui".[29]

Per più di un secolo, questo riferimento a "*cinesi*" a bordo del vascello di Garibaldi ha imbarazzato i suoi biografi e fatto saltare di gioia i suoi nemici. Con questa incontestata informazione quest'ultimi poterono procedere a denigrare la figura dell'Eroe, chiamandolo "*negriero*" e "*schiavista*", dato che all'epoca della sua visita in Oriente esisteva fra la Cina ed il Perù un esteso traffico di schiavi, i cosiddetti "*coolies*", e Garibaldi, per dichiarazione sua nelle Memorie, andò al porto di Amoy, di infame reputazione, come abbiamo visto. I primi, invece di ricercare la verità, non hanno chiarito l'argomento, forse per paura di trovarsi di fronte a risultati scomodi.

La mia ricerca ha dimostrato, però, che il Vecchi si sbagliò di molto. A Lima Vecchi non capì perfettamente la lingua locale usata in casa Denegri e nel suo ambiente, un curioso misto di Spagnolo coloniale, Genovese, Italiano e Quechua, la lingua degli Incas. "*I cinesi*" per Denegri erano persone peruviane di sangue misto, "*los chinos*" nel linguaggio comune. Gli schiavi orientali, invece, venivano chiamati "*colonos chinos*", espressione che Denegri non usò parlando con il Vecchi.[30]

Esiste una documentazione che elenca tutti i vascelli che portavano gli schiavi orientali in Perù, ma non vi figura il nome del vascello di Garibaldi.[31] Esiste, anche, una lista della merce che Garibaldi portò dalla Cina.[32] Ma il mito di schiavi a bordo della *Carmen* è duro a morire, ed i biografi continuano a ripetere la vecchia storia sbagliata.

Il punto principale sullo studio del Secondo Esilio resta il periodo peruviano. Nelle molte biografie di Garibaldi, che seguono la falsariga tratta dalle sue *Memorie*, appare solo una minima parte della vera storia. In altre parole Garibaldi, abile nel mascherare particolari della sua storia con ingenua penna, ha condizionato molto i suoi biografi. In realtà il periodo peruviano è un groviglio di diversi interessi e passioni. La sua descrizione lo presenta come un quadro splendido. Vi è una comunità italiana forte e tranquilla, un sottofondo vero, con, in primo piano, i seguenti protagonisti: un generoso patriota, Pietro Denegri, ricco armatore che, di sua spontanea volontà, gli dà il comando di una sua nave per compiere diversi viaggi intercontinentali, ed un Console Generale italiano, Giuseppe Canevaro, che risolve i problemi creati da uno sfortunato scontro del nostro Eroe con un francese riottoso, Charles Ledos... Così la storia di tutto questo periodo peruviano porta con sé un alone di vero trionfo, illuminato dal sole splendente di una primavera tropicale.

Pino Fortini, nel suo studio di 50 anni fa su Garibaldi marinaio, fondamentale lavoro, anche se con forti limitazioni nel campo che abbiamo scelto di indagare, fece accenno ad un lato negativo del periodo, un accenno purtroppo non accolto né sviluppato dalle ricerche degli studiosi successivi. Fortini scrisse, affidando la sua acuta osservazione ad una delle note a chiusura del capitolo n.° 5: *"E' evidente che il Console Canevaro non era ben disposto verso Garibaldi ".*

Come possiamo commentare, anzi ampliare, questa asserzione?

Negli ultimi vent'anni, ricercando, ho trovato alcuni particolari che rendono la storia tradizionale un po' meno piacevole: particolari concernenti le figure centrali, già citate, come Giuseppe Canevaro e suo cognato, Pietro Denegri, ed in più il medico David Emanuele Solari ingiustamente dimenticato dalla storia e, per motivi a noi sconosciuti, dimenticato anche da Garibaldi.

Chi era Canevaro? La vera storia della sua carriera è ancora da scrivere. Genovese di Zoagli, nella vecchia provincia di Chiavari, di umile famiglia, il Console Generale del Regno di Sardegna presso la Repubblica Peruviana, abile opportunista, era repubblicano in Perù e monarchico di fronte agli occhi di Torino, per i propri interessi. Uomo piccolo di statura, così da procurargli il soprannome de *"Il Picin"* lungo tutte le coste del Pacifico[33], fu quello che gli inglesi descrivono come *"a self-made man",* e ne possedeva tutti le caratteristiche: ambizione, operosità e grinta. Probabilmente questo è un esempio di "*transfert*": essere piccolino, lo rendeva arrogante ed infaticabile. Marinaio in giovane età, al suo arrivo nel Perù quasi quarant'anni prima dell'arrivo di Garibaldi,[34] aveva aperto un negozio di cappelli. Poi, come si dice oggigiorno, incominciò a diversificare. Diventò mercante, negoziante, importatore, fino ad avere interessi nel traffico del guano, prezioso materiale d'esportazione nazionale. In poco tempo, per la sua abilità, si fece una posizione sicura nella società poliglotta della capitale. Diventò Console Generale dopo il licenziamento di Luigi Baratta per irregolarità nel gestire gli affari finanziari del suo Ufficio. Non arrivò all'alta carica di rappresentante diplomatico del Regno Sardo per le sue doti intellettuali e per nascita: vi arrivò invece perché Torino si accorse che facoltosi uomini d'affari negli scali dell'America del Sud bramavano prestare i loro servizi all'amata e lontana patria senza alcuno stipendio statale:[35] bastava loro la gloria, il "*kudos*" che si accompagnava all'incarico, ed il potere che il posto comportava con la possibilità di avere i sigilli diplomatici. Così, ben presto, Canevaro si trovò elevato al rango di quella classe eletta chiamata in inglese *"merchant consuls"*. L'Ammiraglio Carlo Pellion, Conte di Persano, che lo incontrò durante il suo soggiorno a Lima nell'aprile del 1844, dando la sua adesione per la sua nomina alla direzione del Consolato, disse di lui: *"'E ben vero che è di bassa origine e di pochi o nessun talento d'istruzione; ma gode presso il Governo Limeño di una certa tal quale considerazione per le sue ricchezze e per la sua fermezza di carattere; e, pel momento, le ricchezze e la fermezza di carattere fanno tutto in questi paesi di nessun ordine"*.[36] A questa sua *"fermezza di carattere"*, dobbiamo aggiungere la sua capacità di odiare violentemente. Era un uomo dai forti odi, uno di quelli che non perdonano mai, così da provocare violente antipatie e crearsi nemici. Provò un forte imbarazzo per la presenza di Garibaldi a Lima, perché i suoi nemici di fede repubblicana, fra gli italiani nella città, gli fecero pesare di più la presenza dell'Eroe.

Odiava visceralmente il medico-chirurgo David Emanuele Solari. Questi, nato a Chiavari, cugino di Giuseppe Mazzini per parte materna, repubblicano accanito e

nemico dichiarato della corona Sabauda, era capace di schernire il Regio Console in ogni occasione possibile; con i suoi amici, tutti di fede repubblicana e nemici dell'uomo che consideravano opportunista e vendicativo, contraccambiava il suo odio: "occhio per occhio"... Solari, che sin dalla sua partenza da Genova per il Perù era noto alla polizia dello Stato Sardo per le sue idee politiche,[37] andò con Baratta, il precedente console sardo, per svolgere l'attività di Professore di Patologia e Terapeutica presso il Collegio *"La Independencia"* di Lima, aperto nel 1841[38] e fece una rapida carriera nel Perù. Suo cugino Mazzini lo descrisse come uomo pieno di "*savoir faire* in estremo grado".[39]

C'era anche Pietro Denegri, cognato del Canevaro e socio in affari del Dottor Solari, come si vede dai documenti tenuti nell'Archivio di Stato di Torino.[40] Il Denegri era un ricco mercante, ma nell'opinione del suo parente d'acquisto, Canevaro, era un uomo insignificante. Una volta Canevaro scrisse a Torino: *"Questo soggetto per quanto apparisce tiene una cospicua fortuna, forma una famiglia peruviana distinta, ha bastante capacità nei suoi affari mercantili; manca d'influenza nella scelta società, e di spirito..."*.[41] Secondo le *Memorie* di Garibaldi, fu Denegri che gli affidò il comando della sua nave *Carmen*. Ma un rapporto ufficiale scritto dal Canevaro e mandato a Torino dimostra che non l'ha fatto per sua volontà, ma perché il socio Solari lo ha voluto. Canevaro scrisse, cercando come sempre di mettere Solari in cattiva luce davanti agli occhi di Torino: *"Nell'interesse delle parti il prefato Sig. Dr. Solari fece che dal Sig. Pietro Denegri venisse dato a comandare al Garibaldi un barco che certo Cap. Luigi Camogli per conto ecc. aveva comprato in San Francesco di California..."*.[42] In realtà, Denegri non dovrebbe godere della fama di uomo generoso che diede lavoro a Garibaldi, anche se le *Memorie* dicono in tutt'altro modo. E' chiaro che il merito dovrebbe andare a Solari.

Molto prima dell'affare Ledos, Canevaro, ansioso di liberarsi di questo uomo rude, impulsivo ed incomodo, combinò con il cognato un lungo viaggio in Cina per il suo indesiderato ospite, in modo da levarselo d'attorno nella maniera più garbata possibile.

In Perù Garibaldi, in quel periodo di disillusione e sofferenza personale, si trovò buttato in mezzo ad una situazione intollerabile di odi, di vendette ed affarismi, con gente ipocrita e litigiosa. Il Console Canevaro lo fece spiare, per poi informare Torino dei suoi movimenti, in modo da ingraziarsi i potenti del regno, cosa che regolarmente avveniva.[43] Ci si meraviglia, poi, che Garibaldi parlò poco del suo soggiorno peruviano considerando che quegli anni furono i più tristi della sua esistenza terrena. Negli anni seguenti non spiegò mai un perché, non nominò mai alcuna persona... Nelle sue *Memorie*, con destrezza da vecchia volpe, scrisse il motivo del suo brutale licenziamento quale Capitano della *Carmen*, spiegandosi ambiguamente: *"...un Tersite, parassita che s'era introdotto in casa sua* (di Denegri)*, era pervenuto a mettermi in sospetto col principale"*, lasciando così la vera storia dei suoi rapporti peruviani ed il loro scioglimento in una zona d'ombra.

Io so bene che la mia lettura degli avvenimenti peruviani provocherà delle reazioni ostili da parte di certi storici che leggono come verità ciò che Garibaldi scrisse anni dopo nelle sue *Memorie*. Il periodo peruviano del Secondo Esilio è sempre stato considerato un episodio degno della "Gloria Italiana" nel Nuovo Mondo. Posso assicurarvi, con tutta serietà, che la mia interpretazione ha basi solide e può essere difesa, se necessario, con riferimento alle documentazioni ed a certe contemporanee testimonianze circostanziali .

Ripeto ancora: il soggiorno peruviano di Garibaldi, punto centrale del suo Secondo Esilio, fu il periodo più cupo, più sofferente, più crudele di tutta la sua vita travagliata, che lasciò un segno nel suo animo sino alla fine dei suoi giorni.

Al suo ritorno a New York, nel 1853, e dopo il licenziamento da parte dell'armatore della *Carmen*, un atto che lui ritenne ingiusto, scrisse all'amico Candido Augusto Vecchi, padre di Vittorio Augusto, dal profondo del suo animo lacerato e disgustato: *"Che vi dirò dell'errante mia vita, mio caro Vecchi? Io ho creduto la distanza poter scemare l'amarezza dell'anima, ma fatalmente non è vero, ed ho trascinata un'esistenza assai poco felice, tempestosa ed inasprita dalle memorie.* [...]

... Mio buon Vecchi, gli uomini come voi mi riconciliano alquanto coll'umanità che più ogni giorno mi sembra dispregevole ed odiosa".[44] Due giorni dopo scrisse ad un altro vecchio amico, Giovan Battista Cuneo: *"... oggi sono diventato insoffribile a me stesso ed a chi mi circonda. Una volta mi studiavo ricercar l'affetto degli uomini, oggi non me n'importa, e se potessi staccarmi totalmente dal loro consorzio, mi crederei felice".*[45]

Certo è chiaro che il Secondo Esilio non fu un periodo della sua vita privo di interesse né fu senza calore umano. Ma ritengo che egli avrebbe potuto lasciarci molto di più nei suoi scritti invece di uno scarno resoconto a volte poco accurato ed inesatto. Certamente fu un periodo di cupa sofferenza, indignazione e disillusione per il comportamento di certe persone che egli aveva considerato amiche. Per questo, dico che negli anni successivi egli decise di porre su tutto la pietra tombale del silenzio.

[1] Per questa relazione io uso l'edizione delle *Memorie* di G. Garibaldi considerata la "definitiva", quella del 1872, pubblicata a Bologna, 1932: cap. X del 2° Periodo: *Esilio*.

[2] Materiale, proveniente dall'Archivio Storico della Propaganda Fide di Roma, si trova nella mia relazione *Garibaldi in Oriente,aprile-settembre 1852,* in *Garibaldi, Mazzini e il Risorgimento nel risveglio dell'Asia e dell'Africa,* a cura di GIORGIO BORSA e PAOLO BEONIO BROCCHIERI, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 327-356, e pp. 423-432.

[3] Per il viaggio della *"Giorgia"*, vedi: ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO [ASP], *Giornale di bordo del bastimento "Giorgia"*, comp. da Giuseppe Garibaldi e Giovanni Basso: Misc. Arch. 1. N. 202.

[4] Per la partecipazione di Reta alla partenza da New York, vedi: ISTITUTO MAZZINIANO, Genova, documento n° 26/3081. Nel giornale NEW YORK COMMERCIAL ADVERTISER, 29 aprile 18551, p. 1, col. 8, il nome *J. Anzani* appare nella lista dei passeggeri in partenza sul piroscafo "*Prometheus".*

[5] PHILLIP K. COWIE, *Garibaldi in Nicaragua e nel Regno di Mosquito nell'agosto-settembre 1851,* in *Rassegna storica del Risorgimento,* Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Anno LXXI, 1984, pp. 13-35.

[6] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [ASV], *Segreteria di Stato,* Anno 1853, Rubrica 292, p. 32r. Ledos fu l'autore del libro *Tratado que comprende el cultivo del café y del añil, la cria des abejas, horticultura, instrumentos aratorios, etc. etc. Escrito para los agricultores peruanos,* pubblicato a Lima da J. Bailly, [1847], di pagine 224. Interessante quest'altro testo, elencato nel National Union Catalogue, Pre-1956 Imprints, del Library of Congress, Washington, USA: *"FORO NACIONA - Causa celebérrima seguida entro Mr. Charles Ledos ... y ... D. Juan Espinosa... sobre derecho de pernage, en la cual se trata de la pierna y sus accidentes en les tiempos feudales",* pubblicato a Lima, dall'Impr. de "El Mercurio" nel 1865 (di pagine 59).

[7] Il giovedì 4 dicembre 1851, Ledos pubblicò un articolo sul giornale *El correo de Lima* col titolo *Heroes de pacotilla,* firmandolo *Un gallo,* in cui descrisse Garibaldi come uomo ebete, pigmeo e codardo. Il giorno dopo, sul giornale rivale, *El comercio,* fu pubblicata la seguente informazione: *"El articulo que rejistra el 'Correo' de anoche contra el jeneral Garibaldi es de Carlos Ledos que vive en la Calle de las Mantas, Bazar N° 255".* La sera di sabato, il 6 dicembre 1851, 'armato' coll'indirizzo del francese ed un leggero bastone da passaggio, Garibaldi andò per fargli visita. Il seguito fu la rissa fra lui, Ledos, ed un amico del secondo, il dentista-dottore Dunglas.

[8] GIUSEPPE GARIBALDI, *Epistolario,* vol. III : lettera a Luigi Coltelletti, Lima, 7 dicembre 1851.

[9] Questi lavori non venivano fatti a Canton, come scrive Garibaldi nelle *Memorie*. Vedi ASP, *Giornale di bordo della "Giorgia"*, cit., p. 58 (la penultima).

[10] PUBLIC RECORD OFFICE [PRO], Kew, Londra, *Foreign Office* [FO] 228, vol. 134, p. 46 et seq.

[11] BASIL LUBBOCK, *The China clippers,* Glasgow, Brown & Ferguson, 2nd. ed., 1946 (repr. 1957), pp. 79-80. (La prima edizione del libro fu pubblicata nel 1919)

[12] MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO, Roma [MCRR], Busta 48 / 9 (3): *"Debe: En China, Julio 2: por gasto de un Guìa Comercial y por el Club ... $ 5--."*

[13] A.V. VECCHI, *Al servizio del mare italiano,* Torino, Paravia, 1928, pp. 47-48.

[14] OVERLAND FRIEND OF CHINA (giornale), Victoria (Hong Kong), 24 agosto 1852, p. 58, col.1.

[15] F. DABADIE, *Episode inédit de la via de Garibaldi,* in *Revue Française,* 10 juillet 1859.

[16] Cit., Bologna, Zanichelli, 1911, p. 108.

[17] La prima citazione viene da *Le memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872,* Bologna, L. Cappelli Editore, 1932, p. 226; la seconda dal testo "*definitivo*" citato nella nota n° 1 di questa relazione.

[18] ASV, *Segreteria di Stato*, Anno 1854, Rubrica 251, fasc. 2, p. 88r, data 22 settembre 1853.

[19] Id., p. 109, data 14 ottobre 1853.

[20] GIUSEPPE GARIBALDI, *Epistolario*, vol. III (1850-1858), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1981, p. 54: lettera n° 721, Boston, 21 settembre 1853, indirizzata ad Alessandro Gavazzi.

[21] *Ivi*, p. 55-56: lettera n° 723, Boston, 22 settembre 1853, indirizzata a Giuseppe Valerio.

[22] *Ivi*, p. 62: lettera n° 734, [Londra], 26 febbraio 1854, indirizzata a Giuseppe Mazzini.

[23] F.F. FALCO, *La cultura latina - evocaciones de tradición mambisa: recuerdos de fraternidad italo-cubana,* Roma, Imprenta "L'Universale", 1927, p. 56.

[24] FERNANDO ORTIZ, *Italia y Cuba: publicado por acuerdo del "Comité Cubano Pro-Italia" 1897-1917,* Habana, Imp. y pap. "La Universal de Ruiz y Ca.", 1917, pp. 9-13.

[25] SALVATORE LOI, *Garibaldi per la libertà e l'indipendenza di Cuba,* in *Hiram. Revista massonica,* Roma, n.° 2-3, 1982, p. 53.

[26] W.C.HUNTER, *Bits of old China,* Kegan Paul, Trench & Co., London, 1855.

[27] BASIL LUBBOCK, *The opium clippers,* Glasgow, Brown & Ferguson, 1933, pp. 325-327.

[28] Per attività bellica sul Fiume Pearl, vedi GEORGE HENRY PREBLE, Rear admiral in the U.S.N., *The opening of Japan: a diary of discovery in the Far East, 1853-1856,* ed. by Boleslaw Szczesniak, Norman, University of Oklahoma Press, 1962, pp. 247, 249, 274, 295, 298, 300, settembre 1854-febbraio 1855. Per i primi attacchi contro gli Americani in Cina, vedi JAMES HARRISON WILSON, *China: travels and investigations in the "Middle Kingdom"; a study of its civilization and possibilities, with a glance at Japan,* New York, D. Appleton and Company, 1887 (repr. 1972), p. 336.

[29] VITTORIO AUGUSTO VECCHI [JACK LA BOLINA], *cit*., Bologna, Zanichelli, 1882, pp. 94-95.

[30] La mia ricerca riguardante questo argomento venne pubblicata con il titolo *Contro la tesi di "Garibaldi negriero"*, in *Rassegna storica del Risorgimento,* Roma, Anno LXXXV, 1998, pp. 389-397.

[31] Si trova nella *Memoria que presenta a las camaras de 1853*, Lima, E. Aranda, 1853, appendice n° 16.

[32] Si trova nel giornale limeño, *El comercio,* 25 gennaio 1853, p. 2, col. 1.

[33] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO [AST], *Consolati nazionali: Panama,* 1 mazzo, 1851-1858: rapporto del 5 giugno 1852.

[34] AST, *Consolati nazionali: Lima,* 1 mazzo, 1840-1859, fascicolo 1844-1849, rapporto del 7 giu-

gno 1844: *"Giuseppe Canevaro, nativo di Zoagli, Provincia di Chiavari, Ducato di Genova, da trent'anni e più assente dalla Patria..."*.

[35] AST, *Corrispondenza impieghi diversi - Miscellanea, 1850-1851,* documento n° 85252: in data 19 settembre 1850 (letter n° 938), il Vice Presidente della Camera di Commercio di Genova scrive al Ministero degli Affari Esteri di Torino sui Consolati nazionali in America.

[36] AST, *Corrispondenza impieghi diversi - Miscellanea*, 1845, documento n° 22527: Valparaiso, 26 gennaio 1845.

[37] AST, *Consolati nazionali: Milano*, rapporto del 25 agosto 1831. Vedi, anche, AST, *Materie politiche, Gabinetto di Polizia, 1831:* Cartella 12ª: lettera della Direzione di Polizia Generale al Seg. di Stato per gli Affari Esteri, 25 agosto 1831.

[38] AST, *Consolati nazionali: Lima*, rapporto del 7 giugno 1844: *"Solari David Emanuele, nativo della Città e Provincia di Chiavari, Ducato di Genova, Dottore in medicina, Professore di Patologia e Terapeurica nel Collegio dell'Independenza di Lima..."*.

[39] GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti...,* vol. XIX, *Epistolario*, vol IX, Imola, Paolo Galeati, 1927, p. 151: poscritto alla lettera MCCLXIII, del 3 giugno 1840.

[40] AST, *Consolati nazionali: Lima,* rapporti del 7 giugno 1844, e del 10 settembre 1853. Solari morì a Lima il 27 agosto 1853.

[41] ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (La Farnesina), Roma: *Consolato di Lima:* 1855-1861, pacco n° 255: allegato al rapporto del 10 maggio 1860.

[42] AST, *Consolati nazionali: Lima,* rapporto del 8 novembre 1851.

[43] AST, *Consolati nazionali: Lima,* rapporto del 8 ottobre 1851.

[44] G. GARIBALDI, *Epistolario*, vol. III (1850-1858) cit., p. 51: lettera n° 716, Boston, 19 settembre 1853.

[45] *Ivi*, p. 53: lettera n° 720, Boston, 21 settembre 1853